GIORGIO PINI

USSOLINI

LLI - EDITORE - BOLOGNA

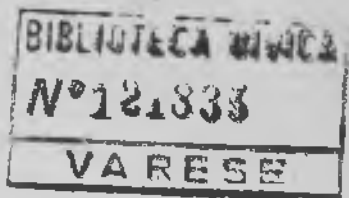
XV EDI...ONE

330° M...CL...IO

BENITO MUSSOLINI

GIORGIO PINI

Benito Mussolini

XV Edizione - 330° Migliaio

L. CAPPELLI - EDITORE - BOLOGNA

Questa biografia è stata pubblicata:

in *olandese*, tradotta da Mary Robbers e Romano Guarnieri. Uitgevers - Maatschappij «Elsevier». Amsterdam, 1927;

in *albanese*, tradotta da Toger Paul Thani. Shtypshkroja Shkodra. Tirana, 1936;

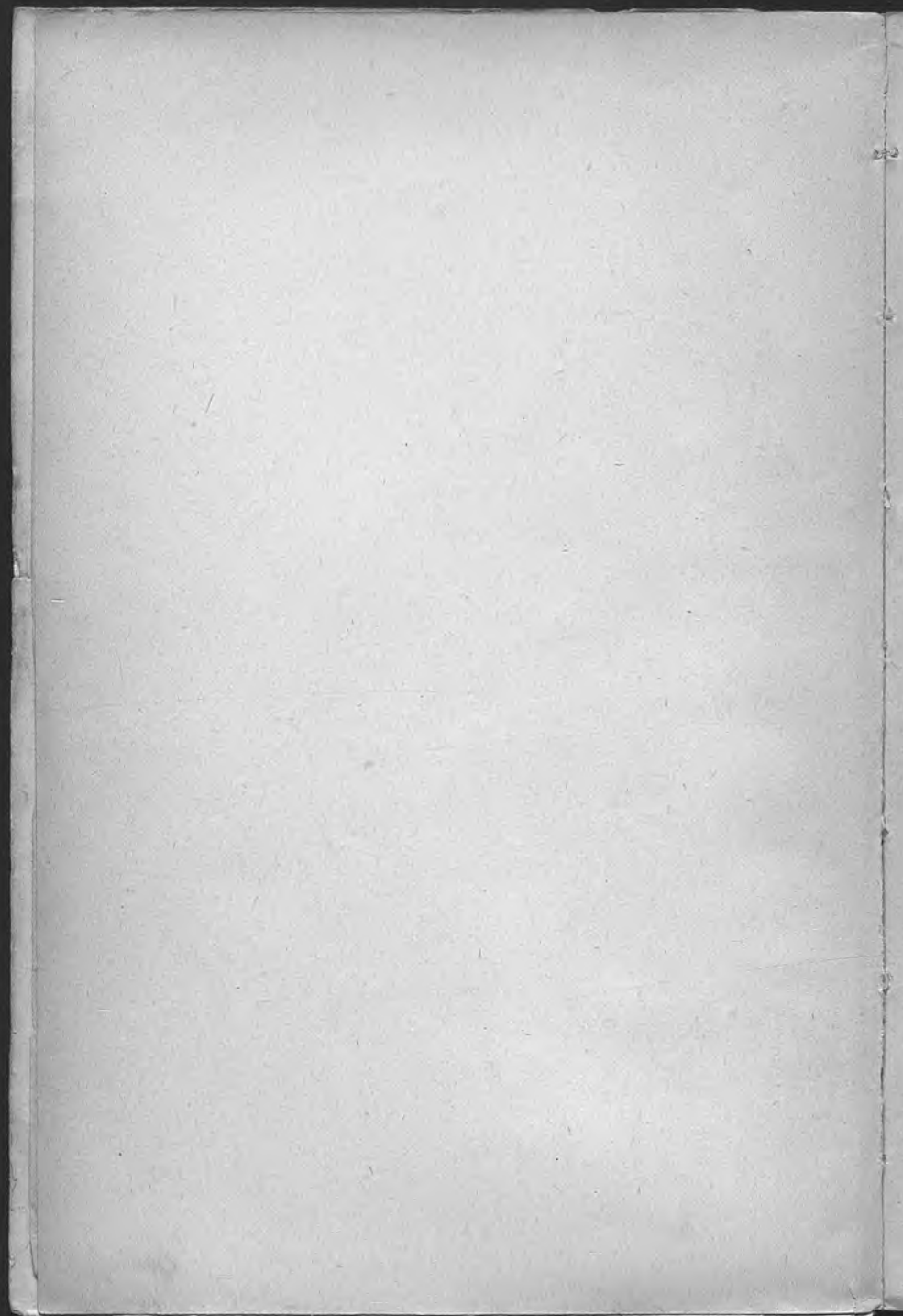
in *francese*, tradotta da Fernand Hayward. Editore Cappelli. Bologna, 1939;

in *tedesco*, tradotta da Gottfried Rooms. Freiheitsverlag G. m. b. H. Berlino, 1939. Con presentazione del Reichsleiter Bouhler;

in *inglese*, tradotta da Luigi Villari. Ed. Hutchinson & Co. Londra, 1939;

in *spagnolo*, tradotta da A. Dabini. Editore Cappelli, Bologna, 1939;

in *portoghese*, Editore Cappelli. Bologna, 1939.

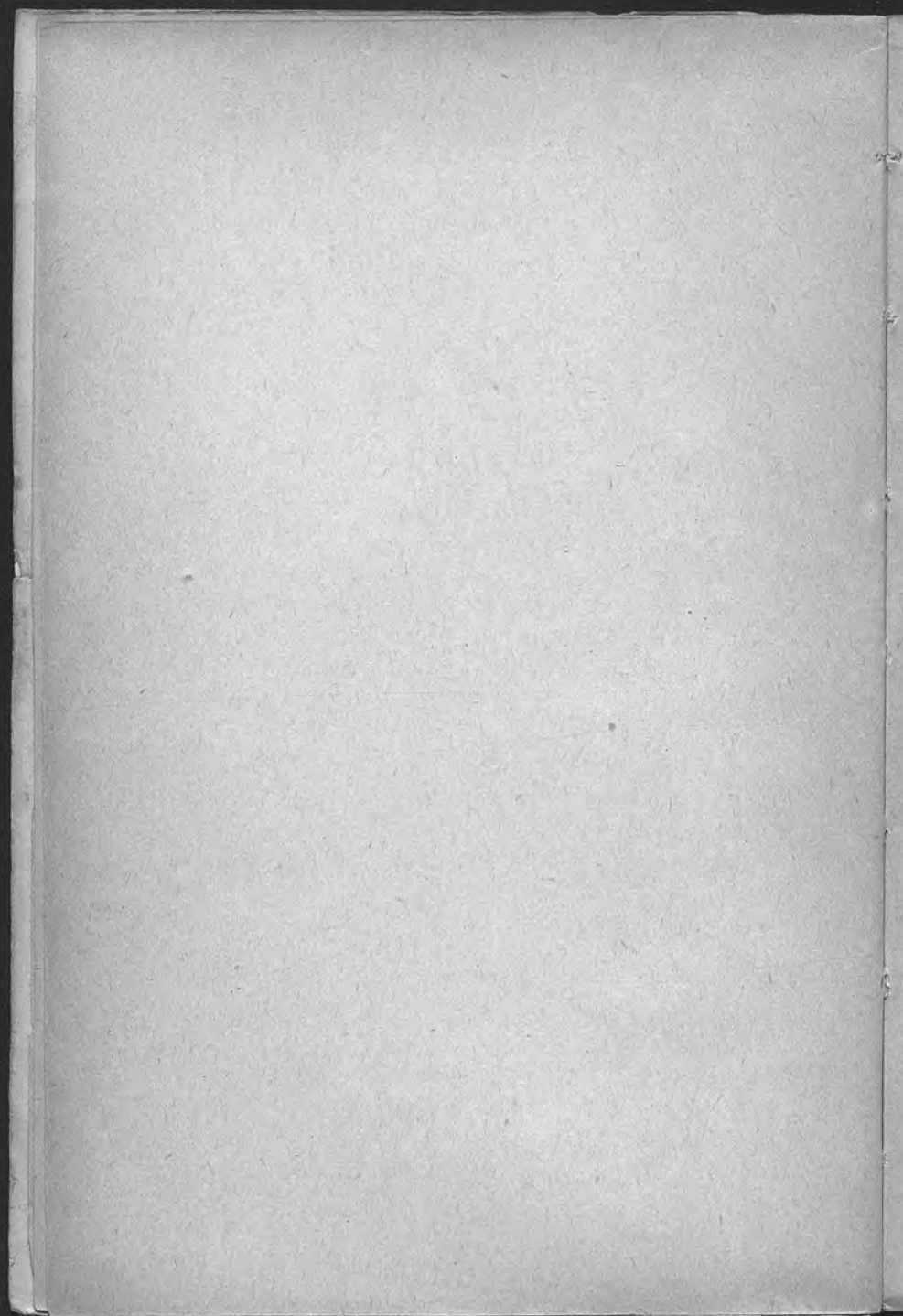
Altre traduzioni sono in corso.

A

IMELDE

SPOSA E MAMMA

VIVA NEI NOSTRI FIGLI

NEL MIO CUORE

IN DIO

Nel segno del Leone

Benito Mussolini ha chiamato il popolo che lavora « sale della Patria », ossia forza e sostanza della Nazione. Egli è venuto da una delle provincie più proletarie d'Italia, dove la vita del popolo è tutta lavoro aspro, tenace e produttivo. Dalla terra e dal mare si ricava ogni ricchezza in Romagna.

« I miei antenati — ha scritto il Duce — erano contadini che lavoravano la terra e mio padre era un fabbro che piegava sull'incudine il ferro rovente. Talvolta io da piccino aiutavo il padre mio nel suo duro, umile lavoro: ed ora ho il compito ben più aspro e più duro di piegare le anime ».

Nella vasta pianura padana aperta fra le Alpi, l'Adriatico e l'Appennino, la fertilissima zona meridionale si distingue per il carattere schietto della popolazione e per il suo dialetto: è la Romagna; un paese dove la gente vive in armonia con le stagioni, fra le semine e i raccolti, fedele alla sua terra che di rado abbandona per tentare la fortuna altro-

ve. I secoli trascorrono senza mutare la ruralità dei romagnoli, né il volto agreste del paese, che è forte e dolce ad un tempo.

Un console romano costruì la strada che viene dal Po e tocca Rimini. Sotto i ponti della via Emilia scorrono i torrenti dell'Appennino e il piccolo Rubicone che Cesare passò quando trasse il dado della prima Marcia su Roma. Molta storia dell'Impero, delle Signorie e del Risorgimento italiano si è sviluppata lungo questa strada maestra che attraversa antiche città, diritta e brunita fra la verdissima campagna. Qui nacquero forti condottieri di milizie. Verso il mare giace Ravenna con la tomba di Dante e le solitarie pinete.

Al centro sorge Forlì, città delle più ardenti passioni politiche. La strada che la congiunge all'Appennino percorre lungo la valle del Rabbi « una terra sulfurea, le cui viti mature producono un vino che monta alla testa, dalla fine fragranza. Vi si trovano in gran numero sorgenti d'acque iodate. Su questa piana, queste colline ondeggianti e questi contrafforti di montagne, le rovine di torri e di castelli medioevali drizzano i loro muri grigi e verdi verso il pallido cielo, in testimonianza della virilità dei secoli che furono ». « Tale è il paese che mi è caro — dice Mussolini — perché vi sono nato ».

Oggi i pescatori che navigano al largo della costa adriatica, i contadini che arano i campi prima dell'alba e i viaggiatori che percorrono la via Emilia lungo la piana limitata dai monti e dal mare, scorgono nel silenzio notturno un raggio lumi-

noso girare l'orizzonte fra stelle e brume. È il faro tricolore acceso sull'alta torre della Rocca delle Caminate che da un colle domina Predappio e tutta la Romagna. Lassù Mussolini si raccoglie talvolta a lavorare da quando i forlivesi gli offrirono, restaurato, quel castello millenario che fra le alterne vicende delle lotte medioevali, più volte distrutto e ricostruito, fu dei Belmonte, degli Ordelaffi, dei Malatesta, degli Aldrobrandini, dei Doria Pamphili e dei Baccarini. Ma solo pochi ruderi ne restavano alla fine del secolo scorso quando il Duce nacque in Dovia piccola borgata del comune di Predappio, a 15 chilometri da Forlì, nello stesso mese in cui è nato Cesare e che dal dittatore perpetuo ha ricevuto il nome.

Era il 29 luglio 1883. In quel giorno di mezza estate le stoppie gialle del grano già raccolto inaridivano sui fianchi delle colline; la canicola incombeva sulle strade deserte e polverose; tra gli aridi calanchi e le frane i torrenti erano bianchi di sassi. Mussolini racconta: « Sono nato in un giorno di domenica, alle due del pomeriggio, ricorrendo la festa del patrono della parrocchia delle Caminate, la vecchia torre cadente che dall'ultimo dei contrafforti appenninici digradanti sino alle ondulazioni di Ravaldino, domina alta e solenne tutta la pianura forlivese. Il sole era entrato da otto giorni nella costellazione del Leone ».

Dopo undici mesi da quel giorno, la famiglia del piccolo Benito si trasferì nel casolare di Varano che oggi è sede comunale della nuova Predappio creata dal Duce.

L'anima è assopita

L'anno della nascita di Mussolini sta nel mezzo di un periodo grigio della storia d'Italia. Erano finite le lotte del Risorgimento, erano morti gli eroi delle battaglie politiche e militari ed anche i capi che le avevano condotte: Cavour, Mazzini, Vittorio Emanuele II e Garibaldi. Fra i vecchi superstiti e decadenti dominava il Presidente del Consiglio, Agostino Depretis. Tutta la vita italiana era travagliata dalle necessità infinite della sistemazione interna e internazionale: bisognava unificare il paese nelle leggi, nelle finanze e soprattutto nello spirito; costruire opere pubbliche, aiutare l'agricoltura, avviare le industrie nascenti. La povertà e l'ignoranza dei lavoratori erano gravi, scarsi i mezzi e la volontà di provvedere. Mancavano le colonie proprio mentre tutte le Potenze europee si accaparravano le risorse dell'Africa e dell'Asia. Il governo parlamentare era caduto nelle mani di una ristretta casta di politicanti della Sinistra. opportunisti e incapaci di sviluppare qualsiasi piano organico. Interessi di categorie e di piccoli gruppi e preoccupazioni personali prevalevano sugli interessi generali della Nazione. Nessuno affrontava i problemi sociali. e perciò là dove non erano ancora abbrutiti dall'estrema miseria o dal costume servile, i lavoratori cominciavano ad agitarsi contro il governo, raccogliendosi nelle file dei primi nuclei sovversivi e rivoluzionari promossi dalla predicazione di Bakunin. In Romagna, accanto ai repubblicani, lottavano i pionieri del socialismo stretti in-

torno ad Andrea Costa, combattenti generosi che non rinnegavano la patria.

Nel campo internazionale, dopo il supplizio di Guglielmo Oberdan, gli italiani tendevano all'irredentismo contro l'Austria per Trento e Trieste, malgrado il recente trattato di alleanza; ma peggiori erano i rapporti con la Francia che si era accaparrata di sorpresa la Tunisia. In mancanza di risorse all'interno, migliaia di proletari erano costretti ad emigrare oltre oceano per sottomettersi al giogo del capitale straniero. Sempre acuto durava il dissidio fra lo Stato e la Chiesa per l'occupazione di Roma, aggravato dagli eccessi dell'anticlericalismo e dagli intrighi della Massoneria.

Non mancavano però l'ingegno e la capacità produttiva. Il popolo prolifico non abbandonò la terra. i migliori superstiti del Risorgimento tennero vivi gli ideali nazionali insieme a qualche scrittore come Alfredo Oriani e ai maggiori poeti del tempo: Carducci, Pascoli e D'Annunzio. Molti eroici pionieri soffrivano e perivano nelle esplorazioni africane, moderni epigoni dei grandi navigatori italiani di un tempo. Fra molte pene individuali e collettive, le nuove generazioni dimostravano un inconscio ma irresistibile impulso verso una nuova vita.

Ma, all'infuori di Crispi che vide fallire ad Adua la sua impresa coloniale, mancò lungamente un uomo capace di raccogliere le energie nazionali per restituire l'Italia alla sua storica funzione di continuatrice di Roma: un capo come quello pensato da Proudhon, il quale aveva scritto fin dal

1863: « Che dalla sua terra nasca un uomo, un Richelieu, un Colbert, un Condé e, in meno di una generazione l'Italia prenderà posto fra i grandi imperi e la sua influenza diverrà formidabile in tutta l'Europa ». Alla fine del secolo, lo stesso Crispi, morendo, disse: « L'Italia è costituita, ma l'anima è assopita, l'energia spenta: manca l'uomo che la riveli e la conduca sulla via di quelle audaci virtù che provano la grandezza delle nazioni. Vedremo sorgere quest'uomo? Lo spero ». Finalmente Gabriele d'Annunzio, nelle sue « Città del silenzio », invocava:

> Sono le glebe tue fatte sì povere,
> o Italia, che non sorgavi un novello
> eroe da l'aspro sangue contadino ?

Cinquantadue anni dopo la sua nascita, mentre preparava la conquista africana che condusse alla fondazione dell'Impero, Mussolini inaugurò sulla fronte di una vecchia casa colonica a Montemaggiore questa iscrizione: « Dal 1600 al 1900 — in questo podere — chiamato « Collina » — vissero e lavorarono — le generazioni contadine — dei Mussolini — e qui nacque mio padre — l'11 novembre 1854 ».

Generazioni contadine

Il Duce parla raramente di sé; più che ricordare il passato, egli pensa al futuro. Preferisce tuttavia la sua infanzia di figlio di lavoratori, scarsa di affetti, vissuta nella rude formazione della povertà. « I registri della mia parrocchia sono là

a provare che io discendo da persone oneste, che lavorarono la terra ». « Riandando un po' lontano, si scopre che la famiglia Mussolini ebbe notorietà nel XII secolo nella città di Bologna. Nel 1270 Giovanni Mussolini fu a capo di questa città aggressiva e bellicosa: e suo compagno nel governo di Bologna, al tempo dei cavalieri in corazza, fu Fulcieri Paolucci de Calboli, appartenente, anch'egli, a una famiglia di Predappio, ancor oggi una delle più distinte. Le vicissitudini di Bologna e le divisioni intestine dei suoi partiti e fazioni, seguendo l'eterno andazzo dei conflitti e dei mutamenti che si verificano in tutte le lotte del potere, obbligarono qualche tempo dopo i Mussolini a recarsi in esilio ad Argelato. Di là si disseminarono nelle provincie limitrofe. È certo che in quell'epoca le loro avventure variate li ridussero talvolta, nel corso dei flussi e riflussi della fortuna, in ristrettezze ». Nel XVIII secolo si trova un Mussolini buon musicista a Londra. Ma il nucleo principale della famiglia si era precedentemente diviso in rami fra i quali uno veneziano. Più tardi i Mussolini ricomparvero nella Romagna, loro terra d'origine, come lavoratori dei campi.

Il padre del Duce, Alessandro, era nato da Luigi e da Caterina Vasumi, a Montemaggiore. Il figlio così lo presenta: « Egli non andò mai a scuola. Appena decenne fu mandato nel paese vicino, a Dovadola, ad apprendervi il mestiere del fabbro ferraio. Da Dovadola si trasferì a Meldola, dove ebbe modo di conoscere, fra il '75 e l' '80, le idee degli internazionalisti. Quindi, padrone or-

mai del suo mestiere, aperse bottega a Dovia. Questo villaggio, detto allora e oggi « Piscaza », non godeva di buona rinomanza. Mio padre trovò lavoro e cominciò a diffondere le idee dell'Internazionale. Fondò un gruppo numeroso che fu poi sciolto e disperso da una raffica poliziesca ».

Alessandro, giovane bruno e di media statura, divenne « un uomo massiccio, dalle mani forti e carnose ». « Il suo cuore e il suo spirito traboccavano di teorie socialiste. Profonde erano le sue simpatie per le dottrine e le cause. Le discuteva di sera, in compagnia d'amici, e i suoi occhi si accendevano. Il movimento internazionale l'attirava ed egli era in familiarità con nomi celebri fra i partigiani delle cause sociali in Italia: Andrea Costa, Balducci, Amilcare Cipriani, e lo stesso spirito, più tenero e pastorale, di Giovanni Pascoli ». Egli fu un intelligente autodidatta e pubblicò qualche articolo su fogli battaglieri. Onesto, generoso e diritto, segnò sulla sua bandiera il motto: « Vivere liberi lavorando o morire combattendo ». Per i suoi ideali subì diversi processi e fu anche imprigionato nella Rocca di Forlì. Più tardi divenne consigliere, assessore e capo del comune di Predappio. Fondò una delle primissime cooperative, introdusse macchine per l'agricoltura, promosse lavori pubblici. Benché povero, aiutò sempre i suoi compagni in bisogno con generosità romagnola.

Quando, nel 1877, fu aperta a Dovia la prima scuola, il fabbro gagliardo si innamorò della giovane maestra Rosa Maltoni, romagnola essa pure, perché nata a Villafranca di Forlì il 22 aprile 1858.

Il padre di lei tardò a consentire alle nozze, perché l'aspirante sposo era un sovversivo sorvegliato dalla polizia. Ma l'amore vinse, e dopo quattro anni di paziente attesa, il matrimonio fu celebrato alla fine dell'ottobre 1882. Un anno dopo, tra l'officina del padre e la scuola della madre, nacque il primogenito cui Alessandro impose il triplice nome di Benito Amilcare Andrea in onore dei tre grandi rivoluzionari Juarez, Cipriani e Costa, così come diede poi al secondogenito il nome di Arnaldo da Brescia.

Benito crebbe, allattato dalla madre, vivace e robusto, ma attento e serio anche nella primissima età. Non fu mai possibile indurlo né ai giochi, né alla vita comune degli altri ragazzi. Lui stesso lo ricorda quando gli balena la visione di quegli anni lontani e rievoca la paziente sofferenza della mamma maestra. Rosa Maltoni era alta e fiera nell'aspetto, d'animo virtuoso e fermo. Condusse una vita esemplare, tutta dedita ai suoi cari e alla scuola. Era una donna religiosa e all'antica, che adorava il marito, ma ne frenava con vigile sforzo gli ardenti impulsi politici e pativa per l'insufficienza dei guadagni comuni. La sua vita fu tutta una privazione e la morte giunse prematura.

« Fra i quattro o cinque anni incominciai a leggere il sillabario e in breve seppi leggere correttamente. L'immagine di mio nonno sfuma nelle lontananze. Amavo invece mia nonna. La mia vita di relazione cominciò a 6 anni. Dai 6 ai 9 andai a scuola, prima da mia madre, poi da Silvio Marani, allora maestro superiore a Predappio. Io ero un monello irrequieto e manesco. Più volte tor-

navo a casa con la testa rotta da una sassata. Ma sapevo vendicarmi ».

La strada di Roma

« Nei giorni di vacanza, mi armavo di un piccolo badile e insieme con mio fratello Arnaldo passavo il tempo a lavorare nel fiume. Una volta rubai degli uccelli di richiamo da un paretaio. Inseguito dal padrone, feci di corsa sfrenata tutto il dorso di una collina, traversai il fiume a guado, ma non abbandonai la preda. Frequentavo anche la fucina di mio padre che mi faceva tirare il mantice. Notevole il mio amore per gli uccelli e in particolar modo per la civetta. Seguivo anche le pratiche religiose insieme con mia madre, credente, e mia nonna, ma non potevo rimanere a lungo in chiesa, specie in tempo di grandi cerimonie. La luce rosea dei ceri accesi, l'odore penetrante dell'incenso, i colori dei sacri paramenti, la cantilena strascicante dei fedeli ed il suono dell'organo mi turbavano profondamente ».

Era amico dei gatti ed amava un bel cavallino bianco che spesso cavalcava conducendolo all'abbeverata nel torrente. Le meraviglie della natura, la misteriosa psicologia degli animali, l'ambiente e le cose circostanti lo interessavano più degli uomini. Gli anni della sua infanzia selvatica sono rimasti nella sua memoria come quelli di un periodo fondamentale della sua vita. Spesso ha ripetuto che ritiene di essersi compiutamente formato entro i primi quindici anni.

Nel suo diario di guerra, alla data del Na-

tale 1916, ha scritto: « 25 anni fa io ero un bambino puntiglioso e violento. Nomade d'istinto, io me ne andavo dal mattino alla sera lungo il fiume, e rubavo nidi e frutti. Andavo a messa. Il Natale di quei tempi è ancora vivo nella mia memoria. Ben pochi erano quelli che non andavano alla messa di Natale. Mio padre e qualcun altro. Gli alberi e le siepi di biancospino lungo la strada che conduce a San Cassiano erano irrigiditi e inargentati dalla galaverna. Faceva freddo. Le prime messe erano per le vecchie mattiniere. Quando le vedevamo spuntare al di là della Piana, era il nostro turno. Ricordo: io seguivo mia madre. Nella chiesa c'erano tante luci e in mezzo all'altare, in una piccola culla fiorita, il Bambino nato nella notte. Tutto ciò era pittoresco e appagava la mia fantasia. Solo l'odore dell'incenso mi procurava un turbamento che qualche volta mi dava istanti di malessere insopportabile. Finalmente una suonata dell'organo chiudeva la cerimonia. La folla sciamava. Lungo la strada un chiacchierìo soddisfatto. A mezzogiorno fumavano sulla tavola i tradizionali e ghiotti cappelletti di Romagna. Quanti anni o quanti secoli sono passati da allora?... ».

Un incidente che gli accadde in quegli anni mostrò il temperamento del ragazzo. Si era arrampicato con altri compagni sopra i rami di un melo cotogno per saccheggiarlo, quando la furtiva brigata fu messa in fuga dalle terribili minacce del padrone del campo accorso di sorpresa. Uno dei ragazzi si gettò dall'albero, ma cadde malamente spezzandosi una gamba. Solo Benito non lo ab-

bandonò, anzi, incurante della furia del padrone, si tirò sulle spalle il ferito e poi si allontanò adagio sotto il carico dolorante, lasciando l'uomo interdetto di fronte al gesto generoso.

Alessandro Mussolini, tutto preso dalla sua passione politica, controllava il figlio alla maniera sbrigativa dei romagnoli; sentiva che il ragazzo lo avrebbe continuato, lo stimolava in termini rudi, con l'esempio dell'attività quotidiana divisa fra il lavoro all'officina e le appassionate discussioni coi compagni di partito. I coetanei temevano Benito che aveva su di loro un'autorità irresistibile, e oggi ricordano ancora che « a quel benedetto ragazzo non si poteva mai dire di no ». Egli primeggiava sempre nelle pericolose scorribande fra il greto aspro del Rabbi e le cime dei colli sovrastanti. Non sentiva il prepotente bisogno di compagnia che è comune ai bambini, anzi spesso si appartava scontroso, per starsene solo a leggere « I Miserabili », chiuso all'inverno in casa o nelle stalle, o seduto nella buona stagione ai piedi del grande albero che stende tuttora la sua ombra sul sagrato dell'antichissima pieve di San Cassiano e si chiama la quercia del Duce. Nei silenzi delle notti serene si incantava ad ammirare le stelle, come più tardi quando fu bersagliere in trincea, e i suoi occhi vivaci seguivano l'arco lucente della via Lattea che in Romagna si chiama « la strada di Roma ».

Una vecchia donna di casa Mussolini ha detto: « Pareva che Benito avesse nella testa una sua idea ».

Alessandro Mussolini, padre del Duce.

Rosa Maltoni Mussolini,
madre del Duce.

Ribellione

Rosa Maltoni considerò presto la necessità di avviare quel suo ruvido e intelligente figliolo a studi più regolari nel Collegio salesiano di Faenza. « Mio padre era dapprima risolutamente contrario, ma poi finì per cedere. Nelle settimane che precedettero la partenza fui più monello del consueto. Sentivo entro di me una vaga inquetudine, presentivo confusamente che collegio e carcere erano sinonimi, volevo godere, stragodere per le strade, per i campi, lungo i fossati, attraverso le vigne dai grappoli maturi, gli ultimi giorni della mia libertà. Verso la metà di quell'ottobre tutto era pronto: abiti, corredo, denaro. Non ricordo che mi dolesse molto di lasciare i miei fratelli: l'Edvige aveva allora tre anni, Arnaldo sette. Mi addolorava, invece, profondamente, di abbandonare un lucarino che tenevo in gabbia sotto la mia finestra. Alla vigilia della partenza mi bisticciai con un compagno, gli sferrai un pugno, ma invece di colpir lui, battei nel muro e mi feci male alle nocche delle dita. Dovetti partire con una mano fasciata. Al momento dell'addio, piansi. Nel biroccino, trascinato da un asino, prendemmo posto mio padre ed io. Allogammo le valige sotto al sedile e ci ponemmo in marcia. Non avevamo fatto duecento metri che l'asino incespicò e cadde. « Brutto segno! » disse mio padre, ma rialzò l'asino e continuammo. Durante il tragitto non facevo parole. Guardavo la campagna che cominciava a spogliarsi del suo verde, seguivo il volo delle rondini, il corso

del nume. Attraversammo Forlì. La città mi fece una grande impressione. C'ero già stato, ma non ricordavo più. Sapevo soltanto che mi ero smarrito e che mi ritrovarono dopo alcune ore di angosciosa ricerca seduto tranquillamente al desco di un calzolaio che a me — fanciullo appena quattrenne — aveva dato generosamente da fumare un mezzo sigaro toscano. L'impressione più forte che ricevei entrando in Faenza fu provocata dal ponte di ferro, che gittato sul Lamone, congiunge la città col borgo. Potevano essere le due del pomeriggio quando bussammo al Collegio dei Salesiani. Ci vennero ad aprire. Fui presentato al censore il quale mi guardò e disse: « Deve essere un ragazzetto vivace ». Poi mio padre mi abbracciò e mi baciò. Anch'egli era molto commosso. Quando sentii rinchiudersi alle spalle il grande portone d'ingresso, ebbi uno scoppio di lacrime ».

Ed ecco Benito prigioniero, a nove anni, fra le mura di un collegio grigio e severo, costretto a una vita metodica, monotona, quasi sempre appartato dai compagni che erano di carattere più socievole e mite. Ebbe scatti frequenti di ribellione fin dai primi giorni, specie quando constatò che nel refettorio i collegiali mangiavano seduti a tre tavole diverse: i poveri — come lui — separati dai nobili e dai ricchi. Era generoso coi deboli, ma tutti i suoi atti denunciavano insofferenza. La sfogava leggendo con accanimento tutto quanto gli capitava sotto gli occhi, in ansiosa attesa della vacanza estiva che gli avrebbe ridato la libertà per qualche mese. Imparava le lezioni del giorno alla

prima lettura. Alla Bibbia e al catechismo alternava i romanzi di Verne. Intanto si sviluppava fisicamente: spalle forti, petto largo, faccia quadra.

Nell'estate rivide a Dovia i fratelli e tornò ad aiutare nel lavoro di vanga il suo vecchio amico contadino Filippone e ad ascoltare le storie di misteriose stregonerie che gli raccontava una vecchia fattucchiera del paese, Giovanna.

Ma in autunno dovette tornare nell'odiato collegio presso i severi maestri, nelle fredde camerate, alle funzioni quotidiane, alla vita squallida interrotta dalle risse coi compagni. Una volta, offeso da un allievo più anziano, reagì con tale impeto che fu minacciato di espulsione. Poté rimanere fino al termine dell'anno solo per un benevolo intervento del vescovo di Forlì, ma non tornare l'anno successivo, durante il quale studiò solitario in casa, assistito dalla madre, le materie della quinta elementare mentre porgeva orecchio attento alla predicazione politica del padre, che aveva su di lui influenza profonda.

Verso la fine del '95 si trattò di decidere in qual modo avrebbe continuato gli studi gravemente ostacolati dalla povertà della famiglia. Per amore del figlio, la mamma non esitò a chiedere un sussidio e scrisse al prefetto una lettera che non ottenne lo scopo, ma che resta a documentare l'intuizione del valore di Benito, appena velata dalla modestia, del trepido cuore materno: « Si ricordi, Eccellenza, che quest'anno il disagio economico in questo paesello è al colmo stante la deficienza dei raccolti e la totale mancanza delle uve, unico pro-

dotto di questi luoghi. Ed è appunto per le ragioni su accennate che la mia povera famiglia si trova in ristrettezze finanziarie tali che siamo costretti di troncare gli studi a un povero nostro bambino di 12 anni che trovasi nella regia scuola normale di Forlimpopoli e che a detta dei suoi maestri lusinga di promettere qualche cosa ».

Tuttavia il ragazzo riuscì a frequentare la scuola tecnica e quindi un corso magistrale, finché fu diplomato maestro. Ogni estate riappariva fra i suoi familiari, nella casa di Varano, cresciuto di statura e di energia, gli occhi grandi e splendenti di una luce che soggiogava i piccoli amici. Rideva poco, leggeva sempre, sempre più preso dalla stessa passione rivoluzionaria del padre; parlava di rado e concitato.

Famiglia romagnola

Altri ricordi lo legano agli anni dell'adolescenza. Nel settembre del '96 provò, insieme ad Arnaldo, un primo dolore per la morte della nonna materna, Marianna Ghetti, che era « una donna alta, segaligna, continuamente in moto. La sua mania era quella di andare lungo il fiume a raccogliere tutti i detriti legnosi lasciati sul greto, dopo le piene che costituivano, insieme con i grandi temporali estivi, un avvenimento delle nostre giornate. Un'altra era quella di non voler mai sedere a tavola con noi, a consumare i pasti frugalissimi che consistevano, per tutta la settimana, in una minestra di verdura a mezzogiorno e in un piatto di radicchi di campo alla sera, mangiati nello stesso piatto in comune.

« Arnaldo ed io dormivamo allora nella stessa stanza, nello stesso grande letto in ferro, costruito da mio padre, senza materasso e col saccone di foglie di granoturco. Il nostro appartamento si componeva di due stanze al secondo piano di palazzo Varano e per entrarvi bisognava passare dalla terza stanza che era la scuola. La nostra stanza serviva anche da cucina. Al lato del nostro letto c'era un armadio di legno rossiccio che conteneva i nostri vestiti; di fronte c'era una scansia ad arco, piena di vecchi libri e di vecchi giornali. Arnaldo ed io li sfogliavamo: fu lì che leggemmo le prime poesie; i primi fogli illustrati, come « L'Epoca », che allora usciva a Genova, e fu tra quelle caselle che un giorno feci una scoperta che mi riempì di curiosità, di stupore e di emozione: trovai le lettere d'amore che mio padre aveva scritto a mia madre. Ne lessi qualcuna. Di fronte al letto c'era la finestra. Di lì vedevamo il Rabbi, le colline, la luna che spuntava dietro Fiordinano. All'altro lato del nostro letto c'era la madia per il pane e poco discosto il focolare, quasi sempre spento. Nell'altra stanza dormivano mio padre, mia madre, l'Edvige. Il mobilio consisteva in un cassettone e in un grande armadio di legno bianco, in vetta al quale facevano mostra di sé nove rotoli di tela per la biancheria, dei quali mia madre era particolarmente orgogliosa e gelosa. In mezzo, un tavolo sul quale io studiavo. È a questo tavolo che un po' più tardi io ho fatto le prime letture generiche che andavano dalla « Morale dei positivisti », di Roberto Ardigò, allora in voga, alla « Storia della filosofia »

di Fiorentino; dai « Miserabili » di Victor Hugo. alle « Poesie » del Manzoni. Specialmente d'estate, Arnaldo era mio compagno di gioco e di avventure. D'inverno faceva freddo nella nostra casa affumicata e solo la neve ci dava un po' di gioia. La miseria attorno a noi era grande. Ci si prestava il pane, l'olio, il sale. Quando le « opere » lavoravano, prendevano 28 soldi per una intera giornata. Un avvenimento che rimase scolpito nelle nostre memorie e che più volte — di poi — ho ricordato ad Arnaldo, fu la partenza degli emigranti per il Brasile. Da Varano partì Matteo Pompignoli. Scene di commozione e di lacrime. Ricordo, alla sera. lungo la scala malamente illuminata dai lumi a petrolio, scendere i partenti, con le spalle cariche di grandi sacchi, mentre i parenti dalla ringhiera continuavano a gridare i loro addii. I più non sono tornati. Molti sono morti nelle « fazendas » di Minas Geraes.

« L'estate era la nostra stagione. Finite le scuole, l'aula della scuola di mia madre veniva sgombrata per raccogliere il grano trebbiato dalla macchina comperata per primo da mio padre. Si andava a caccia di nidi e di frutta. Si spiava sui rami il primo frutto maturo: il fiume era la nostra meta preferita. Arnaldo rivelava fin d'allora il suo temperamento. Egli era infinitamente più tranquillo di me e più buono. Mentre, spesso, i miei giochi coi compagni finivano in lotte furibonde, io non ricordo ch'egli ne abbia mai provocate. Era mite e riflessivo. Mi tratteneva, mi consigliava, mi aiutava, poi, a rimettermi a posto, per presentarmi al

babbo senza pericolo di buscarne. Mentre traccio queste linee, rivedo il fiume, il torrente, le strade, i casolari, il campanile di San Cassiano, i miei coetanei, il « Callarone » che dalla provinciale saliva a Varano; le spigolatrici d'estate e le interminabili partite a briscola d'inverno nella stalla di Cireneo, partite interrotte soltanto quando giungevano i fogli illustrati con la guerra d'Africa. Sono legati ai ricordi della mia infanzia i nomi di Macallè, Toselli, Taitù, Amba Alagi, maggiore Galliano ».

Tutti gli autunni tornava con interesse agli studi nella scuola normale di Forlimpopoli che era diretta dal fratello di Giosue Carducci, il maggior poeta italiano del tempo. I professori dovettero molto pazientare con quell'allievo che teneva in soggezione i compagni e affrontava irruento chiunque lo infastidisse. Dopo un incidente più grave dei soliti, egli stesso comprese di aver ecceduto, consentì a scusarsi e fu perdonato perchè il direttore diceva che quel ragazzo intelligente avrebbe fatto onore alla sua scuola.

Maestro

Benito amava la musica e non si rifiutava di suonare il trombone nella banda collegiale. Quando, un giorno, Giosue Carducci fu di passaggio a Forlimpopoli e visitò l'istituto che gli era intitolato, il direttore suo fratello gli presentò il figlio del fabbro di Dovia. Alla morte di Giuseppe Verdi, lo stesso direttore volle che il giovane commemorasse il grande musicista; così Mussolini dovet-

te parlare per la prima volta davanti al pubblico di un teatro e si conquistò, a 17 anni, il primo successo oratorio.

Era il 10 febbraio 1901. Nello stesso tempo Gabriele d'Annunzio leggeva a Firenze la sua ode a Verdi e, rivolto ai giovani, diceva: « Forse tra voi è già l'uomo di domani, colui che saprà conciliare, nella suprema delle nostre idealità italiche, le grandi azioni e i grandi pensieri ». Altri presagi fermentavano in quell'alba di secolo. Alla morte di Crispi, Alfredo Oriani scriveva: « Tutto un secolo si chiude dietro di lui: dopo di lui la nostra rivoluzione non avrà più una voce che possa rivelarne ancora la grandezza: gli eroi se ne sono andati. È l'ora degli epigoni, ma la patria che non muore seguiterà a guardare indietro, in alto finchè dal suo mezzo non si levi un'altra grande figura a mostrarci il cammino del secolo ventesimo ». E nel suo ultimo romanzo ripeteva: « Qualche cosa fermenta nella nostra razza: vedete come è prolifica, qualche cosa cresce nel nostro scetticismo. Possiamo e dobbiamo diventare una grande nazione. Il padrone di domani sarà colui che esprimerà meglio la superbia del nostro ideale, ma l'idea nuova salirà come un razzo dal vecchio focolare ».

La giovinezza di Mussolini non fu mai spensierata nè leggera, ma divisa in periodi di chiuso ardore meditativo e in più radi momenti di svaghi movimentati, come qualche ballo campagnolo per carnevale. Preferiva discutere di politica e quasi quotidianamente i compagni di scuola gli si rac-

coglievano attorno per ascoltarlo, quasi fosse il loro tribuno.

Fu maestro a 18 anni. Trascorse l'estate al mare, ospite di una famiglia amica, e diventò un resistente nuotatore. Scrisse anche poesie di stile carducciano. Ma, con l'autunno, gli si presentò il problema del lavoro necessario alla vita poiché la miseria premeva. Spedì molte domande per essere assunto come impiegato o maestro in diversi comuni. Quando a Predappio gli fu rifiutato un posto di scrivano, suo padre che era orgoglioso di lui, scrollò le spalle e con ruvido accento gli indicò la strada: « Questo non è il tuo posto: va per il mondo. In ogni modo, con Predappio o senza Predappio, tu sarai il Crispi di domani ». Nessun dubbio nella coscienza del vecchio Alessandro: quel figlio avrebbe fatto onore al suo sangue; avrebbe comandato. Vent'anni dopo, mentre il Duce assisteva da una tribuna al circuito automobilistico di Monza, un vecchio signore siciliano, quasi echeggiando le parole del fabbro di Dovia, gli gridò con voce entusiastica: « Ti saluto, cervello di Cavour e pugno di Crispi! ». E ripeté tre volte il grido.

All'inizio del nuovo secolo, dopo la repressione della rivolta milanese del '98 e l'assassinio di Re Umberto I, il partito socialista italiano, addomesticato in parlamento, tendeva al riformismo tanto da ridursi a una vantaggiosa carriera politica per i giovani. Ma non per Benito Mussolini. I compagni del partito che favorirono la sua nomina a maestro supplente nella scuola elementare di Gual-

tieri Emilia, si accorsero ben presto che il suo estremismo non piegava a mezzi termini.

Egli giunse dalla Romagna, avvolto in un romantico mantello, il 13 febbraio 1902. « Il paese dista un chilometro circa dalle rive del Po, dal quale è difeso da argini possenti, su cui corrono le strade. Vi giunsi in un pomeriggio nebbioso e triste. C'era qualcuno che mi aspettava alla stazione. Conobbi nella stessa giornata i maggiorenti del paese, socialisti e amministratori, e mi allogai a pensione per 40 lire mensili. Il mio stipendio di insegnante era di lire italiane 56 al mese. Non c'era da stare allegri. La mia scuola distava due chilometri dal paese ed era situata nella frazione di Pieve Saliceto. Avevo circa una quarantina di ragazzetti d'indole assai mite. Presi ad amarli ». L'edificio di quella scuola rurale era di un solo piano, molto modesto. Dietro si apriva un piccolo orto con un filare di viti e pochi alberi sparsi. Una vecchia maestra ricorda che Mussolini faceva spesso cantare dai bimbi l'inno di Mameli: « Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta ». Durante le ore di ricreazione egli si appartava nell'orto e sempre leggeva come da ragazzo sotto la quercia di San Cassiano. I doveri della scuola gli lasciavano molto tempo libero che occupava imparando a suonare il violino, o marciando con qualche compagno fino ai paesi vicini, o discutendo di politica, fra partite a carte; né trascurò le ragazze del luogo. Quando venne la buona stagione si gettò spesso a nuoto nel grande fiume prima di misurarsi

nel salto e nella lotta coi pochi giovani che lo seguivano.

Perseverando arrivi

Fu nominato segretario del circolo socialista locale, ma non piegò alle direttive dei riformisti imperanti dalla vicina Reggio Emilia, anzi simpatizzò con l'audace movimento sindacalista che cominciava ad affermarsi nel parmense. Un giorno i capi della sezione socialista lo interrogarono solennemente sui canoni fondamentali della fede marxista e dovettero sentirlo ben diverso da loro quando disse: « Solo chi può essere certo di sacrificarsi senza rimpianti per la propria idea, compiendo con ciò atti al di là del comune, può dirsi un rivoluzionario. Il riformismo che non ammette la insurrezione armata di un popolo da 40 anni servo dei propri falsi idoli e delle falsamente democratiche istituzioni, va intimamente rifiutato. In quanto alla fede religiosa, è un tasto da non toccare, e del resto i grandi scienziati hanno trovato, a un certo punto delle loro ricerche, un muraglione oltre il quale non hanno potuto venire a capo di nulla ».

Da quel momento egli fu considerato come un irregolare e condannato anche come maestro dagli amministratori del comune. Ma non dal popolo di Gualtieri il quale nell'anniversario della morte di Garibaldi. quando mancò l'oratore designato per la commemorazione, pretese che parlasse il maestro. Benché còlto di sorpresa, Mussolini uscì dall'osteria vicina, infilò la giacca e improvvisò un lungo

discorso, applauditissimo, scagliandosi contro la meschina inerzia italiana dell'epoca.

Nella relazione finale dell'anno scolastico volle esporre alcuni rilievi sulle condizioni della scuola e sul metodo didattico: « La disciplina l'ho sempre ottenuta con mezzi semplicissimi: destando l'allettativa, l'interessamento, vigilando. Non è disciplina quella che si ottiene con mezzi coattivi. Comprime l'individualità infantile e genera tristi sentimenti. Il maestro deve prevenire e rimuovere le cause del male per non dover poi dolorosamente reprimere ». E l'ultimo giorno dettò questo tema agli scolari: « Perseverando arrivi! ».

Ormai aveva deciso di togliersi da quel ristretto ambiente comunale per tentar fortuna altrove, verso qualche meta ancora indistinta nel suo spirito, e abbandonò senza rimpianti quella piccola stazione della sua vita travagliata. Già nel tempo in cui era studente a Forlimpopoli, aveva detto a un amico di famiglia: « Io studio da maestro, ma non crederai mica che sia nato per insegnare a dei bambini ».

La mamma lontana, che sperava nella sistemazione del figlio, gli mandò un vaglia di 45 lire, ed egli partì il 9 luglio 1902 con quei pochi soldi, alla ventura.

Solo in settembre un amico ricevette sue prime notizie; drammatico racconto delle dure vicende di una vita di miseria e di lavoro: « Da Parma a Milano, a Chiasso, il caldo insopportabile per poco non mi fece crepar di sete. Chiasso, il primo paese republicano, mi ospitò fino alle dieci e un

quarto di sera. Ebbi, leggendo il « Secolo », la sorpresa di vedere l'arresto di mio padre implicato in disordini elettorali. L'arresto mi turbò, solo perché se io l'avessi saputo a Gualtieri, non sarei partito per la Svizzera, bensì per la Romagna. Fattomi un compagno di viaggio — certo Tangherone di Pontremoli — cambio le monete italiane e monto sul treno che si sarebbe fermato alla mattina dopo a Lucerna, 12 ore di treno. Il vagone era pieno di italiani. Lo credi? Stetti quasi tutto il tempo del tragitto al finestrino. La notte era splendida. La luna sorgeva dietro gli altissimi monti bianchi di neve fra un ridere argenteo di stelle. Il lago di Lugano aveva magici riflessi, come una levigata superficie metallica battuta da luci ignote e fatate. Il Gottardo si presentò ai miei occhi come un gigante pensieroso e raccolto, beneficando del suo tramite cieco il serpente d'acciaio che con fuga vertiginosa mi portava verso gente nuova. Nel vagone tutti dormivano, io solo pensavo. Che cosa pensai quella notte che divideva due periodi della mia vita? Non lo ricordo. Solo alla mattina — e ciò poteva dipendere dallo spossamento fisico — quando passammo per la Svizzera tedesca e una pioggia novembrale ci accolse fredda come l'addio di un infelice, ricordai — con una stretta di cuore — le contrade verdi d'Italia baciate da un sole di fuoco.... Fu un primo spunto della nostalgia? Forse. A Lucerna cambiai treno e presi il biglietto per Yverdon, lusingato dal mio compagno di viaggio che mi prometteva un impiego presso un suo parente, negoziante di tessuti. Giunsi a Yverdon alle

undici, giovedì 10; trentasei ore di treno. Intontito e stanco, mi diressi a una povera bettola dove ebbi occasione di parlare per la prima volta in francese. Mangiai. Andammo da questo negoziante italiano. Seppe farmi delle chiacchiere. Nondimeno mi invitò a mangiare da lui. Accettai. Altre chiacchiere inconcludenti. Infine mi diede uno scudo. Perché non credesse di beneficarmi, gli lasciai per pegno un bellissimo coltello uso arabo comperato ancora a Parma, il primo aprile ».

Muratore

« Il venerdì mi trovò per un'ora di fronte alla statua di Pestalozzi che a Yverdon ebbe i natali, e per 23 ore in letto. Al sabato, insieme a un pittore disoccupato andai a Orbe — città vicina — per lavorare come manovale. Trovai lavoro e al lunedì mattina, 14, incominciai. Undici ore al giorno di lavoro, 32 centesimi all'ora. Feci 121 viaggi con una barella càrica di sassi al secondo piano di un « bâtiment » in costruzione. Alla sera i muscoli delle mie braccia si erano gonfiati. Mangiai delle patate cotte sotto la cenere, e mi gettai vestito sul letto: un mucchio di paglia. Alle 5 del mattino mi destai e discesi nuovamente al lavoro. Fremevo della terribile rabbia degl'impotenti. Il padrone mi faceva divenire idrofobo. Il terzo giorno mi disse: « Voi siete vestito troppo bene!... ». Quella frase volle essere significativa. Avrei voluto ribellarmi, spaccare il cranio a quel villan rifatto che mi accusava di poltroneria mentre l'ossa mi

si piegavano sotto le pietre, gridargli sul muso: vigliacco, vigliacco!

« E poi? La ragione è di chi paga. Venne il sabato sera. Dissi al padrone che intendevo partire e perciò mi avesse pagato. Entrò nel suo gabinetto, io restai sul pianerottolo. Di lì a poco uscì. Con mal celata rabbia gettò nelle mie mani 20 lire e centesimi dicendo: « Ecco il vostro avere, ed è rubato ». Restai di sasso. Cosa dovevo fargli? Ucciderlo. Cosa gli feci? Nulla. Perché? Avevo fame ed ero senza scarpe. Un paio di stivaletti quasi nuovi li avevo lasciati a brandelli sui sassi da costruzione che mi avevano lacerate le mani come le suole.

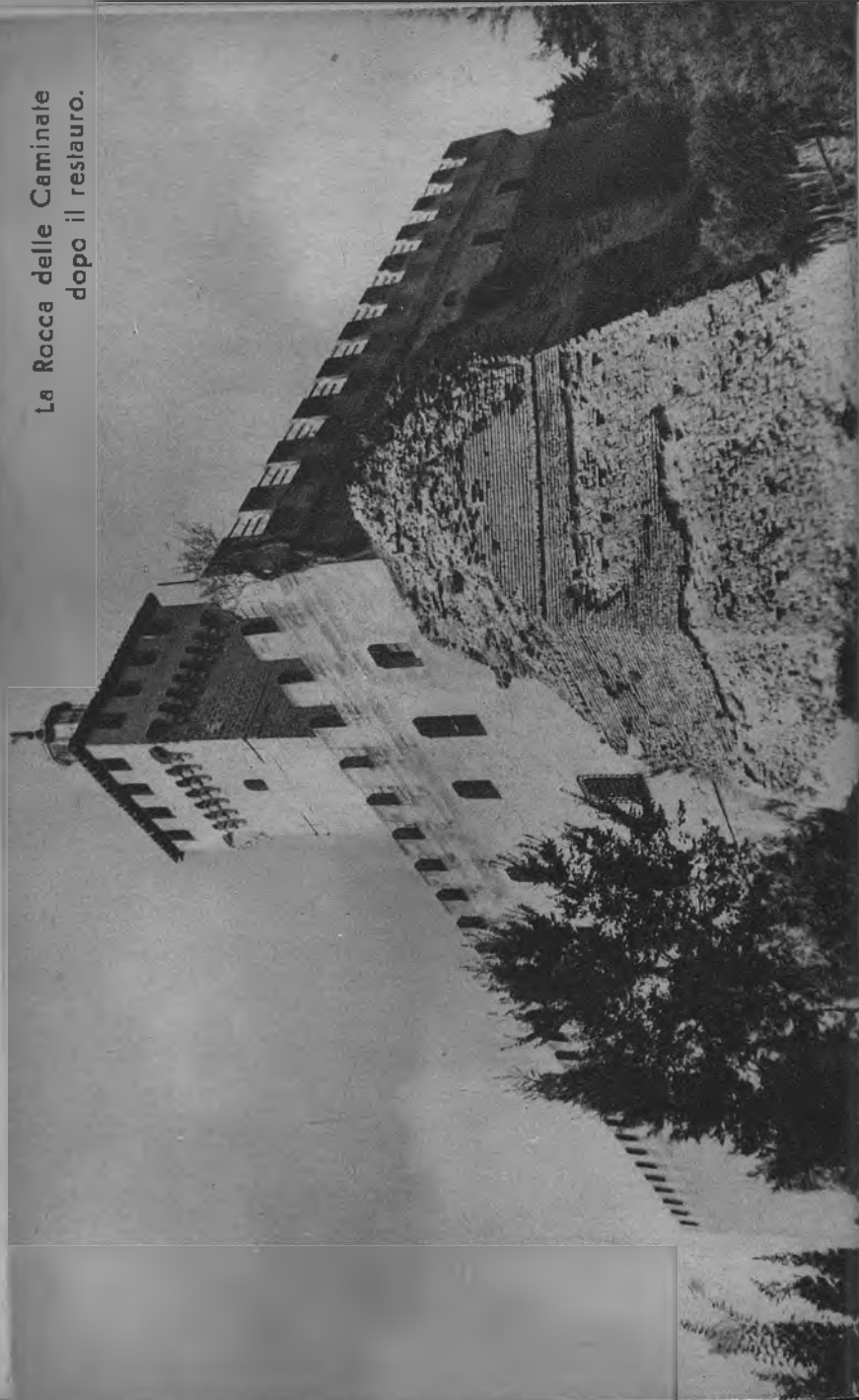
« A Losanna vissi discretamente la prima settimana coi soldi guadagnati a Orbe. Poi rimasi al verde. Un lunedì, la sola cosa metallica che io avevo in tasca era una medaglia nichelata di Karl Marx. Avevo mangiato un tozzo di pane al mattino e non sapevo dove andare a dormire la sera. Disperato, volsi al largo. Sedetti (i crampi dello stomaco mi impedivano di camminare a lungo) sul piedistallo della statua di Gueglielmo Tell che sorge nel parco di Montbenon. Lo sguardo mio doveva essere terribile in quei terribili istanti poiché i visitatori del monumento mi guardavano con aria sospetta, quasi impaurita.

« Alle 5 lascio Montbenon e mi dirigo verso Ouchy. Passeggio a lungo sul quai (strada bellissima sulla riva del lago) e intanto vien sera. Nel crepuscolo l'ultime luci e gli ultimi suoni delle

vecchie campane mi distraggono. M'assale una melanconia infinita e mi domando sulla proda del Lemano se val la pena di vivere ancora un giorno.... Penso, ma un'armonia dolce come il canto di una madre sulla culla del figlio, devia il corso dei miei pensieri e mi volgo. Sono quaranta professori d'orchestra che suonano davanti al grandioso Hôtel Beau Rivage. M'appoggio ai cancelli del giardino, scruto fra il verde cupo fogliame degli abeti, tendo l'orecchio e ascolto. La musica mi consola cervello e ventre. Ma gli intervalli sono terribili, i crampi pungono le mie viscere come spille infuocate. Intanto per i viali del parco vanno le turbe dei gaudenti, s'ode il fruscio delle sete e il mormorar di lingue che non comprendo. Mi passa accanto una coppia vecchiarda. Sembrano inglesi. Vorrei domandar loro l'« argent pour me coucher ce soir ». Ma la parola muore sulle mie labbra. La donna, tozza e pelata, rifulge d'oro e di gemme.

« Dalle 10 alle 11 sto sotto un vecchio barcone. Spira l'aria di Savoia ed è freddo. Rientro in città e passo il resto della notte sotto il « grand pont » (anello di congiunzione fra due colli). La mattina mi guardo per curiosità nei vetri di un negozio. Sono irriconoscibile. Incontro un romagnolo. Gli dico brevemente i miei casi. Ci ride. Lo maledico. Va alla tasca e mi dà dieci soldi. Lo ringrazio. Precipito nella bottega di un fornaio e compero un pane. Dirigo il cammino verso il bosco. Parmi d'avere un tesoro. Giungo lungi dal centro della città, addento colla ferocia di Cerbero il pane. Da 26 ore non avevo mangiato ».

La casa natale del Duce a Predappio.

La Rocca delle Caminate
dopo il restauro.

Senza pane

Un altro giorno, ancora affamato e sperso per la campagna, dovette decidersi a chieder del pane a una famiglia che se ne stava ordinatamente raccolta per la cena attorno alla candida mensa, sotto la luce di quella lampada che aveva richiamato Mussolini dalle tenebre della strada. Nessuno rispose all'inattesa domanda di quel pallido straniero dagli occhi lucenti e duri. « Datemene! », ripetè senza pregare. Allora una mano porse silenziosamente il pane di cui l'affamato sentì ancora una volto il prezioso valore. Quel valore che indusse più tardi il Duce a proclamare la battaglia del grano e gli ispirò anche una lode al pane che oggi imparano i bambini delle scuole.

Tanti anni dopo, in un discorso che pronunciò a Torino quando imperversava la crisi economica, Mussolini poté dire sinceramente al popolo: « È dal punto di vista umano che io mi preoccupo, perché il solo pensiero di una famiglia senza il necessario per vivere, mi dà un'acuta sofferenza fisica. Io so, per averlo provato, che cosa vuol dire la casa deserta e il desco nudo ».

Tornò a fare il muratore e si specializzò nella sagomatura delle lesene e delle cornici delle finestre. Ancora oggi, quando visita i cantieri dei lavori pubblici da lui ordinati nelle città e nelle bonifiche, impugna spesso cazzuola e piccone con una maestria che imbarazza i profani, mentre le sue critiche sorprendono i capimastri per il senso pratico che le ispira.

A Losanna, mentre redigeva un giornale socialista, « L'Avvenire del Lavoratore », frequentava le lezioni di Vilfredo Pareto all'Università e si guadagnava la vita come garzone di un vinaio. Sempre insoddisfatto, a un certo momento pensò di emigrare nel Madagascar. Risolse invece la sua esasperazione passando a Ginevra e a Berna dove fu a contatto con gli ambienti estremisti internazionali, specialmente russi e tedeschi. È probabile che abbia incontrato allora anche Lenin. Più coraggioso dei suoi compagni di ventura, fra i quali i fratelli Serrati, si assunse talvolta di andare a impegnare le robe comuni. Da Berna dovette sloggiare per intimazione dell'autorità perché durante un raduno politico, contro la sua espressa volontà era stato ferito un informatore della polizia che sperava di assistere inavvertito.

Tornò a Ginevra per spingersi poi fino in Savoia, ad Annemasse e Chambéry, dove progettò di fondare una rivista politica. In quell'epoca il rivoluzionario Amilcare Cipriani, amico del fabbro di Dovia, voleva conoscerne il figlio. Cipriani stava a Parigi e Benito si avviò a piedi, in inverno, verso la città della Comune. Lungo il cammino gli capitò di affiancarsi ad uno strano giramondo: un giovane russo, lungo, zazzeruto, poliglotta e sapientissimo, che portava come orologio una sveglia legata al polso. Ma la mancanza di denaro e quella singolare compagnia alquanto compromettente, indussero Mussolini a mutare il suo itinerario. Ed eccolo a Milano, collaboratore dell'« Avanguardia socialista »; poi, nel maggio 1903, nuovamente a

Berna e nel Canton Ticino, muratore, propagandista e instancabile marciatore. A Zurigo studiò tedesco e lesse per la prima volta Nietzsche.

Appena seppe che la mamma era molto malata, discese fino alla sua vecchia casa di Dovia, povera e triste nel gelo invernale. Ma nella stessa stagione, insieme al fratello Arnaldo, riprese la via per la Svizzera, fermandosi qualche tempo fra Lugano e Bellinzona a lavorare in una distilleria e in una fabbrica di macchine agricole. Continuò a scrivere per « L'Avvenire del Lavoratore », « L'Avanguardia socialista » e « Il Proletario » di Nuova York, sempre puntando contro i riformisti addomesticati dal parlamentarismo. In febbraio parlò a Zurigo durante un congresso presieduto dal direttore di « Pagine libere » A. O. Olivetti. In quel periodo si delineavano in Italia due nuove tendenze politiche, di estrema destra e di estrema sinistra: il nazionalismo che reagiva all'inerzia liberale e soprattutto alle influenze esotiche degli immortali principî francesi e del costituzionalismo inglese; e il sindacalismo che, dalla parte opposta, reagiva contro le influenze del socialismo tedesco, della Massoneria francese, del gradualismo riformista, del positivismo materialista. Mussolini non si sentì mai legato a nessuno di questi gruppi: la sua concezione rivoluzionaria, sociale e nazionale, non era vincolata a schemi dottrinari, ma le sue idee comprendevano il meglio delle estreme tendenze, come balza dalle stesse parole che pronunciò al congresso di Zurigo: « Attraverso la nostra sensibilità di emigranti possiamo meglio discoprire i torti

commessi a nostro danno da quel complesso di uomini, idee, istituzioni, che caratterizzano la vita politica italiana d'oggi. Noi siamo la buona semente del sacrificio e la nostra opera coraggiosa, disinteressata, decisa, contro tutto e contro tutti, darà in un futuro lontano quei frutti che oggi sarebbe una pazzia sperare. Dovrei parlare, o compagni, della situazione del partito socialista italiano; ma perché dobbiamo, proprio in questa luminosa giornata, amareggiarci l'anima, ricordando le tradizionali vergogne di coloro che ne sono a capo? ».

La mamma del bersagliere

A Losanna affrontò in un contradittorio il pontefice del riformismo europeo, Vandervelde. Poco dopo fu arrestato e rinchiuso nelle carceri di Lucerna. Era la vigilia di Pasqua. « D'improvviso tutte le campane suonarono a grandi rintocchi gai il vespro della Resurrezione. Le onde sonore venivano a morire nella mia cella, già immersa nelle tenebre, e il concerto bronzeo suscitava i ricordi della mia giovinezza trascorsa libera sotto il sole nel gran verde della madre Romagna ». Mentre lo trattenevano là dentro in attesa di un provvedimento di espulsione, fece conoscenza coi compagni di cella: un vecchione vagabondo che aveva del Mefistofele e del Caronte, un tedesco e un italiano che in rissa aveva ucciso ed ora nascondeva una grave ferita ricevuta. Lo curò, lo fasciò con gli stracci della propria camicia, mentre quello, esangue, gli confessava la sua oscura vicenda ormai conscio di non poter sopravvivere.

Mussolini fu liberato ma sfrattato dal Cantone. Accompagnò quello sciagurato ferito fino a Bellinzona e quivi rimase, ospite del prof. Rensi, prima di tornare a Losanna dove visse dando lezioni e capeggiando scioperi, sempre sorvegliato dalla polizia. Rientrò in Italia alla fine dell'anno per prestare servizio militare.

Rivide la sua mamma stanca. Essa lo abbracciò per l'ultima volta, sempre più trepida per l'avvenire di quel figlio di 21 anni che dopo lunga assenza le riappariva davanti gagliardo e spariva di nuovo.

Fu assegnato al reggimento bersaglieri di stanza a Verona nella Caserma Castelvecchio, e naturalmente fu accolto con severa prevenzione dai superiori. Un tenente ebbe l'incarico di sorvegliare quel giovane segnalato come sovversivo, ma non tardò a stimare la recluta Mussolini come il migliore dei suoi soldati: un bersagliere nato, pronto, volenteroso nei suoi doveri, agile e forte negli esercizi fisici. Come a Gualtieri sulle rive del Po, egli batteva a Verona tutti i commilitoni nel salto in alto.

Era già immerso in quella nuova vita quando gli giunse una chiamata dal padre: la mamma moriva. Ottenne una licenza ed accorse a Dovia. Era ancora inverno: nello squallido gelo della nuda campagna, la mamma soccombeva al male fra la silenziosa tristezza dei familiari. « Sono giunto a vederla viva ma già agonizzante. Mi ha riconosciuto dal berretto a fez che volle stringere più volte, e avrebbe voluto parlarmi, ma la paralisi laringea glielo ha impedito. In quest'ora di lutto

io mi inchino di fronte alla inesorabile legge che domina la vita umana. Vorrei trovare conforto in questo pensiero fatalista, ma le dottrine filosofiche le più consolanti non bastano a riempiere il vuoto che lascia la perdita irreparabile di un essere amato ». Più tardi il Duce del Fascismo, ricordando quel tempo, ha scritto ancora: « Per molti giorni fui perduto. Mi era stato strappato l'unico essere vivente veramente amato e prossimo a me, l'unica anima eternamente congiunta ai miei palpiti ». E nessun tentativo di conforto riusciva a colmare « neppure in minima parte quell'immenso vuoto, né a dischiudere per una frazione di centimetro quella porta chiusa. Mia madre aveva sofferto per me: in tanti modi. Aveva vissute tante ore di ansia per la mia vita girovaga e battagliera. Aveva predetto la mia ascensione, aveva lavorato e sperato troppo, ed era morta prima d'aver compiuto 46 anni ». « Potrebbe essere ancora viva e godere con la potenza dell'amore materno dei miei successi politici ».

Rosa Maltoni era morta il 19 febbraio 1905. Alle condoglianze inviategli dal suo capitano, Mussolini rispose con fiere parole che rivelano l'amor patrio rivoluzionario ereditato dal padre: « Delle decine di lettere che ho ricevuto in questi giorni, molte passeranno al fuoco perché non ripetevano che le solite e banali frasi di convenienza, ma conserverò invece la sua, signor capitano, fra le più care memorie della mia vita. Ora, come lei dice, non mi resta che seguire i consigli di mia madre e onorarne la memoria compiendo tutti i doveri

di soldato e di cittadino. A femmine s'addicono lunghi gemiti e pianti — agli uomini forti soffrire e morire, in silenzio, piuttosto che lagrimare; operare, operare sulla via del bene, onorare le memorie domestiche e quelle più sacre della Patria, non con lamentazioni sterili, ma con opere egregie. È bene ricordare, commemorare gli eroi che col loro sangue han cementato l'unità della Patria, ma è meglio ancora prepararci onde non essere discendenti ignavi ».

Il capitano Simonetti, morto nel 1938 ormai colonnello a riposo, fu ricevuto varie volte a Palazzo Venezia dal suo antico bersagliere, e si compiaceva narrare che sempre il Duce lo riaccompagnava fino alla porta della grande sala in cui lavora; lo accomiatava affettuosamente, ma poi gli faceva un bel saluto, disciplinato. « Voleva farmi vedere che non dimenticava in me il suo antico capitano ».

Solitudine

Il bersagliere tornò al reggimento, a Verona e a Peschiera, e ottenne il congedo nel settembre 1906, dopo 21 mesi di servizio, per tornare a Dovia, dove il padre viveva tristi giornate, ormai lontano dalla vita politica militante e fisicamente abbattuto. Faceva l'oste e alla sera amava attardarsi insieme col figlio nella bottega deserta a leggere il Machiavelli.

Ma Benito non era giovane da quietarsi nel sopore di quella vita paesana. Povero, quasi solo al mondo, riprese a cercare la sua vita. Aveva sempre

la risorsa del suo titolo di maestro da sfruttare. Eccolo perciò, a metà novembre, insegnante nelle scuole di Caneva di Tolmezzo, per 52 lire mensili. La pura, luminosa atmosfera dei monti della Carnia esaltò tutte le fibre e lo spirito ardente di Mussolini, ed egli sfogò l'esuberanza vitale della sua giovinezza forte e libera scalando le montagne, attraversando il Tagliamento, sempre in moto per le campagne. Molte furono le serenate alle ragazze nelle vivacissime parentesi di svago fra le ore di scuola e quelle pur numerose dedicate alle letture. Il 17 febbraio 1907, reclamato dalla folla come a Gualtieri, prese la parola in una commemorazione di Giordano Bruno.

Non solo per questo episodio la sua vicenda di Caneva è parallela a quella di Gualtieri: la simpatia degli scolari e del popolo e l'ostilità degli amministratori del comune si ripeterono. Perciò a Caneva come a Gualtieri, sul finire dell'anno scolastico, egli si decise ad emigrare prima ancora di essere licenziato per la sua turbolenza.

Peregrinò alcuni mesi e riapparve a Dovia, presso il padre, nel settembre dello stesso 1907 e vi rimase continuamente dedito alle sue letture politiche, alle sue solitarie meditazioni, spesso in cammino fra il paese natale e Forlì dove si rifugiava in biblioteca. « Lo vedo — scrisse Antonio Beltramelli — sempre o quasi sempre solo, attraversare la grande piazza di Forlì evitando i portici, per non incontrare forse quella gente che lo infastidiva; il bavero rialzato, il cappello sugli occhi, la testa bassa. Una fitta barba nera; il volto

pallido. Se levava gli occhi, si vedeva sorgere, con quella luce sua fonda, una volontà granitica. Occhi impenetrabili. Egli poteva vedere in noi senza concedere niente di sé stesso. Vi rimaneva volontariamente estraneo. Non sempre però, ché, per poco gli garbasse, tramutava all'improvviso e allora, quasi per un miracolo, su quella faccia segnata da linee virilmente ferme, appariva il sorriso di un fanciullo ».

Prese lezioni di francese per affrontare l'esame di abilitazione all'insegnamento e si presentò in novembre all'Università di Bologna. Gli accadde, quel giorno, di entrare nell'aula dove erano adunati gli esaminatori, distratto, con la sigaretta in bocca. Scandalo e rimbrotti immediati. « Fermatosi dritto sui due piedi, a occhi spalancati, quasi cadendo dalle nuvole, egli si riebbe subito dalla distrazione e, gettando la sigaretta, esclamò: « Già, dimenticavo di essere in un'accademia ». Di lì a poco dava tale prova di preparazione e di serietà culturale che gli esaminatori scordarono facilmente il lieve trascorso ».

Nei mesi successivi cominciò a percorrere i centri agricoli della provincia per raduni di propaganda socialista, sempre in polemica col partito repubblicano allora predominante nel forlivese. A quegli accaniti avversari, ferocemente gelosi del loro feudo elettorale, durante un discorso disse: « Cosa credete sia stata, sino ad oggi, la mia vita, se non una continua battaglia per la conquista della verità? ».

Col 1908 la sua situazione non era migliorata.

Dovette quindi risolversi a vivere ancora dei suoi diplomi. Andò ad Oneglia come insegnante di francese presso un istituto privato e contemporaneamente come giornalista, perchè Lucio Serrati, che aveva conosciuto in Svizzera, gli affidò la direzione del giornale socialista « La Lima ». Mussolini arrivò nella riviera fiorita ai primi di marzo, mentre colà moriva Edmondo de Amicis, ed esaltò sul suo giornale l'idealismo umano dell'autore di « Cuore », il libro allora più popolare in Italia. Concludeva: « Qualora le menti fossero conquistate completamente dall'affarismo idiota e bottegaio, qualora, in un futuro più o meno prossimo, la vita non avesse altro scopo che il soddisfacimento dei bisogni materiali, noi, ultimi pellegrini dell'ideale, trarremo alla Tebaide lontana a custodirvi, nella solitudine e nel silenzio dei deserti sconfinati, le ultime speranze, le supreme illusioni, le memorie dei nostri morti ».

Pagare di persona

Rimase a Oneglia pochi mesi e fu quello il periodo più calmo della sua vita, malgrado fosse subito inseguito dai rapporti della polizia che lo raccomandavano alla sorveglianza delle autorità locali. Fu tuttavia attivissimo nel lavoro per il giornale, spesso in polemica con gli organi degli altri partiti, esplicito nel motivare i suoi risoluti principî: « Per noi, le idee non sono entità astratte, ma forze fisiche. Quando l'idea vuole obiettivarsi nel mondo, lo fa attraverso manifestazioni nervose, muscolari, fisiche ».

Con la fine di quell'anno scolastico, Mussolini chiuse per sempre l'esercizio didattico che aveva iniziato tre volte, nella pianura padana, fra i monti della Carnia e sulle rive del Mar Ligure. Poiché in Romagna la lotta politica si accentuava, amici e compagni lo chiamavano a parteciparvi, ed egli tornò ancora una volta a Dovia nella calda stagione in cui vi era nato. Aveva 25 anni e l'animo pronto a tutti gli sbaragli.

Luglio 1908. La lotta politica in Italia usciva allora da quella gora stagnante che Oriani e Carducci avevano denunciato in tutte le loro opere. Le giovani generazioni premevano contro le vecchie, muovendo verso nuovi indirizzi, benché inconscie del grande avvenire che le attendeva. Nel campo socialista forlivese Mussolini cominciava ad essere noto per la concreta risolutezza della sua concezione rivoluzionaria risultante da ogni suo gesto, pur attraverso gli sbalzi delle lunghe assenze. Ora capitava nel mezzo di un periodo acuto della lotta agraria fra proprietari, contadini e braccianti, fra leghe repubblicane e socialiste. I lavoratori socialisti volevano impedire che il grano fosse trebbiato con le macchine gestite dai mezzadri; la lotta si scatenò attraverso episodi violenti, Mussolini fu subito alla testa del movimento e gli accadde di minacciare un organizzatore di operai non solidale coi compagni: perciò fu arrestato. Nella luce rossa di un tramonto estivo, alcuni amici vennero ad annunziargli l'arrivo dei carabinieri. In quel momento leggeva un libro e senza turbarsi

disse: « Lasciatemi finire il capitolo e sono con voi ».

Lo tennero dentro quindici giorni. Appena libero, scrisse alcune considerazioni sui motivi della lotta agraria in corso, con una chiarezza di idee ignota ai « competenti » che allora si occupavano del problema, poiché egli accompagnava sempre l'osservazione con l'azione. Poi tornò a leggere Nietzsche e gli dedicò uno studio completo che apparve alla fine dell'anno sul « Pensiero romagnolo ». L'interpretazione del giovane rivoluzionario concludeva così: « E Nietzsche suona la diana di un prossimo ritorno all'ideale. Ma ad un ideale diverso fondamentalmente da quelli in cui hanno creduto le generazioni passate. Per comprenderlo verrà una nuova specie di « liberi spiriti » fortificati nella guerra, nella solitudine, nel grande pericolo, spiriti che conosceranno i venti, i ghiacci, le nevi delle alte montagne e sapranno misurare con occhio sereno tutta la profondità degli abissi ». Più che l'interpretazione di Nietzsche, vale in questa visione l'autentica profezia.

Fra le beghe della vita provinciale e della lotta economica, il giovane agitatore guardava alto e lontano. Già circondato dalla fiducia di molti lavoratori impressionati dal suo pagar di persona, egli si isolava a tratti dalla folla per vivere in comunione coi grandi spiriti. Nel settembre 1908 andò a Ravenna per visitare la tomba del Poeta mentre gli italiani irredenti vi accendevano una lampada perenne. Poco dopo si trasferì per l'ultima volta oltre il confine, ancora in cerca della sua strada, e ar-

rivò a Trento dove lo stesso settimanale che era chiamato a dirigere, « L'Avvenire del Lavoratore », presentava ai compagni trentini il romagnolo incaricato di reggere il Segretariato del lavoro: « È un giovane colto e, con molto vantaggio del nostro movimento, conosce perfettamente la lingua tedesca ».

Trasformare il mondo

Il socialismo austriaco era qualcosa di sostanzialmente diverso da quello italiano: non aveva nulla di rivoluzionario; non esisteva fra lui e lo Stato quel profondo abisso che in Italia neppure il riformismo predominante era riuscito a colmare. Nella Trento liberale o clericale o socialista, il rivoluzionario romagnolo, esasperato dal costume locale di tenere le conferenze di propaganda nelle birrerie, non si sentì troppo contento, anzi nei primi giorni pensò di rinunciare agli incarichi ricevuti per vivere dando lezioni private. Ma a Trento v'era Cesare Battisti, direttore del quotidiano « Il Popolo », presso la cui tipografia si stampava anche « L'Avvenire del Lavoratore », e Battisti, anima fiera, indipendente, italianissima, attrasse Mussolini come nessun'altra personalità fino allora incontrata attraverso le sue molte peregrinazioni. La stima, la simpatia furono immediate e reciproche. Quando Mussolini, nel febbraio 1909, poco dopo il suo arrivo, commemorò Giordano Bruno, non meravigliò soltanto l'uditorio popolare, ma fece dire di sé all'intellettuale Battisti: « È uno studioso, un convinto, un entusiasta, che sep-

pe trasfondere nella veramente bella conferenza, e il risultato di seri studi, e la forza delle convinzioni, e l'entusiasmo dell'uomo che ha una fede e quella sostiene e vuol inculcare negli altri ».

In poche settimane l'azione di Mussolini si fece così intensa da scuotere l'inerzia dell'ambiente: organizzatore, oratore, giornalista, narratore, passò dalla tipografia alle biblioteche, dalle produzioni letterarie alle polemiche violente, tanto da finire parecchie volte in carcere. Perché le autorità austriache, non diversamente da quelle svizzere e italiane, lo intuivano sincero quando diceva — come disse in marzo commemorando Marx —: « Non si tratta ormai più di studiare il mondo. Si tratta di trasformarlo ». E quasi non bastasse, quel giovane sovversivo non aveva affatto l'aria di rinnegare la sua patria. Le autorità austriache, dispostissime a tollerare un internazionalista per quanto acceso, si insospettirono quando lessero una frase di Mussolini come questa: « L'Italia si prepara a riempire di sé una nuova epoca nella storia del mondo ». Un simile linguaggio non rientrava affatto nelle previsioni della polizia. Cominciarono i sequestri del giornale.

Un organo clericale definì Mussolini un « monello », ed egli rispose: « Non potevano farmi complimento più gradito. Solo, io temo di non essere degno di appartenere alla schiera dei monelli, dei monellacci che hanno lasciato traccia di sé nella storia. Vorrei essere monello come Gavroche — romantica creatura del genio victorhughiano — vorrei poter imitare Balilla — lo scamiciato genovese che

voi austriaci non potete aver dimenticato? ». Ma « per diventare un buon monello io passo molte ore in biblioteca, curvo sui vecchi libri dalle pagine grige, per diventare un buon monello non rifuggo dalla lettura dei libri cristiani e anche cattolici.... ». Ma a ciascuno il suo: poco dopo, ecco uno scritto del « monello » contro la democrazia di quel tempo e di tutti i tempi: « Chi dice democrazia, dice accozzaglia di mestieranti della bassa politica, dice avvocati che cercano delle clientele, professori che intrigano per delle cattedre, giornalisti che battono allo sportello dei fondi segreti, speculatori che comperano il silenzio e i giudici, coscienze inquiete che fanno dell'anticlericalismo, ma in grembo alla Massoneria divenuta oggi una universale associazione di camorristi ». Su qualunque argomento politico o sociale toccato in questo periodo trentino, fissava già quello che fu poi il suo orientamento di lottatore e costruttore.

Nella seconda metà di giugno, in seguito a un processo per recenti polemiche, dovette scontare otto giorni di carcere. Entrò dicendo: « Comincia il primo periodo delle mie ferie estive », conscio che l'odissea sarebbe continuata, come difatti continuò, a sbalzi, fino allo sfratto conclusivo. Quella volta Mussolini profittò del carcere per studiare le opere di Sorel. Liberato, riprese il suo lavoro, le polemiche e gli studi letterari su Platen, Klopstock e Schiller.

Durante l'estate del 1909 l'esploratore Peary raggiunse il Polo Nord, il Duca degli Abruzzi toccò la quota più alta verso le cime dell'Himalaya, Blé-

riot attraversò in volo la Manica. Tutte quelle prove di ardimento esaltarono Mussolini, uomo nuovo, moderno e classico a un tempo, e lo spinsero a denunciare la sconfitta dei « profeti dell'immobilismo ». Scrisse che contro ogni apparenza « la nostra età è eroica forse più delle antiche. Il mercantilismo non ha soffocato lo spasimo angoscioso, ma salutare della ricerca; oggi, come ai tempi mitologici degli Argonauti, l'uomo sente la nostalgia del grande pericolo e della grande conquista ».

L'Italia non finisce ad Ala

In agosto Cesare Battisti lo volle capo redattore del suo giornale e lo presentò ai lettori come « uomo di un solo pezzo ». Il lavoro di Mussolini raddoppiò senza interrompersi neppure in carcere. Durante la seconda prigionia lesse Maupassant e Stirner; dopo la terza scrisse un articolo sul grave problema della disoccupazione che considerava legata al sistema capitalistico: « Il disordine è lo stato normale dell'economia capitalistica: le oscillazioni cieche dell'aggregato economico producono inoltre delle scosse violente (crisi), che rendono impossibile, per un dato tempo, il processo normale produttivo, aggravando la miseria e i dolori ». Non diversamente parlerà il Duce durante la grande crisi scoppiata nel 1930. Fin d'allora sosteneva la necessità che lo Stato intervenisse a regolare l'economia « stimolando, proteggendo e completando l'iniziativa degli individui e delle organizzazioni ». E denunciava il fenomeno del declino demografico

Mussolini fanciullo fra i suoi compagni di scuola (al centro, in prima fila).

Mussolini a 14 anni.

come sintomo principale della decadenza delle nazioni.

Dopo i processi, le condanne e i sequestri invano reiterati contro di lui, la polizia cercò un pretesto buono per liberarsi definitivamente dell'agitatore. Durante una perquisizione al giornale liberale « L'Alto Adige », nei cassetti del direttore fu rinvenuta una lettera di Mussolini che proponeva al collega solidarietà d'azione comune e definiva stupida una recente frase del vice procuratore di Stato: « L'Italia finisce ad Ala ». Se il romagnolo era d'accordo con gli irredenti nel sostenere che l'Italia non finisce ad Ala, la tolleranza di Vienna verso il socialista Mussolini non aveva più ragione d'essere. Ecco quindi un nuovo processo a Rovereto, dove il prigioniero era stato condotto, seguìto da necessaria assoluzione ma anche da un decreto di sfratto « da tutti i paesi e regni dell'Impero austriaco ».

Ma l'azione delle autorità non potè svolgersi nell'ombra dell'ordinaria amministrazione: i giornali italiani di Trento protestarono; la città, subito cosparsa di manifesti, fu a rumore; Cesare Battisti organizzò personalmente una protesta che sboccò in uno sciopero generale, il primo e l'ultimo apertamente motivato da ragioni politiche anziché soltanto economiche, che si sia svolto in quell'epoca nel Trentino. Il 26 settembre 1909 Mussolini fu scortato al confine, più che mai convinto della necessità di distruggerlo, mentre il suo nome echeggiava fino al Brennero.

Fece una sosta a Verona, poi scese a Forlì dove

si era ridotto il padre ammalato. E si ritrovò nella sua Romagna, a 26 anni, ormai esperto della vita per tante drammatiche avventure, dopo essere stato respinto da ogni parte: dal collegio di Faenza, da Gualtieri, dalla Svizzera, dalla Carnia, da Oneglia e dall'Austria. Si concentrò ancora nei suoi studi che riempirono giornate di desolata solitudine, di amarezza chiusa e scontrosa, fra pochissimi amici e molti avversari. Tuttavia continuò a collaborare al « Popolo » di Battisti scagliandosi contro l'imperante mediocrità giolittiana. In quella condanna e nella previsione di una « prossima salutare ventata che spazzerà via Giolitti, il giolittismo e tutta la smidollata ideologia socialoide che ha vituperato il socialismo puro », Mussolini raccoglieva l'eredità spirituale di Alfredo Oriani, il suo grande conterraneo che proprio in quei giorni si spegneva nella disperata solitudine del Cardello. La stessa gente mediocre che aveva definito « matto » Alfredo Oriani, cominciò a chiamar « pazzo » Mussolini. Ed era naturale: la folla osteggia sempre gli anticipatori, finché non trionfino. Oriani, come Crispi, non aveva vinto: ma Mussolini vincerà e come Duce del Fascismo definirà Oriani precursore unico, quando l'Italia avrà riconosciuto nel figlio del fabbro di Dovia l'uomo che Oriani aveva preannunziato.

Ma intanto il giovane rivoluzionario, già noto oltre confine, era ridotto all'inerzia della vita paesana, senza un compito che corrispondesse all'empito delle sue energie. Conobbe allora la donna che gli sarà al fianco per la vita, e continuò la sua

preparazione; ma gli sembrava di essere un sepolto vivo: scrisse articoli che tardarono ad apparire, ed anche un romanzo per il « Popolo » di Battisti. Protestò quando seppe che a sostituirlo come capo redattore di quel giornale era stato nominato un certo Vergani, losco individuo in cui egli presentiva il futuro traditore del martire trentino. Lesse Schopenhauer e scrisse per la « Voce » di Firenze un libro che conteneva il frutto della sua più recente esperienza: « Il Trentino veduto da un socialista », e veduto con occhio di italiano. Ma neppure con gli intellettuali fiorentini che stavano rianimando la nostra cultura col « Leonardo », il « Regno » e la « Voce », egli strinse vincoli definitivi.

Contro i mercanti

Alla fine del 1909, più che mai staccato da qualsiasi consorteria o cenacolo, il suo spirito vagliava le esperienze compiute respingendo ogni influenza estranea alla sua schietta personalità.

Liquidò così la seconda fase della sua vita, quella che aveva iniziato al suo passaggio del confine verso la Svizzera.

Chiamò Edda la primogenita che gli nacque nella poverissima casa forlivese. Intanto i suoi compagni socialisti si accorgevano, senza essere sollecitati, di avere in lui il valido elemento necessario per ravvivare il partito e competere coi repubblicani. Lo nominarono segretario della sezione locale e nel gennaio del 1910, mentre moriva Andrea Costa, Mussolini, tornato con veemenza alla battaglia politica, fondò un settimanale che compose quasi

tutto da solo. « La lotta di classe » apparve come una fiamma accesa per bruciare il vecchio mondo circostante. Per mesi ed anni l'emigrato tornato in patria fustigò i vizi della vita politica italiana, distrusse luoghi comuni, bersagliò la viltà del sovversivismo accomodante, polemizzò senza riguardi con amici e avversari, assunse la responsabilità delle azioni più ardite, fu ribelle e moralizzatore. Travolgendo sètte e chiesuole, vinse tutte le partite impegnate, e si impose come capo del socialismo rivoluzionario. La sua energia fisica gli consentì un rendimento continuo; il suo disinteresse personale neutralizzò qualsiasi attacco avversario. Girò la provincia per riunioni e conferenze, strinse le file degli organizzati, le vagliò, le moltiplicò senza mai abbandonarsi ad atteggiamenti demagogici. Ogni atto, ogni parola esprimevano la sua profonda serietà morale, la sua intransigenza assoluta, la sua concezione drammatica della vita, la sua forza di precorritore che guida e trascina senza mai lasciarsi condurre dalle influenze altrui. Bersagli delle sue polemiche furono il roseo riformismo dei capi dello stesso partito socialista, la pretesa egemonica dei repubblicani, il politicantismo clericale, il sedentarismo del governo giolittiano che corrompeva le masse attraverso le elezioni, e l'ignavia servile del parlamento. Poiché egli mirava diritto a una rivoluzione concreta della vita italiana.

Ecco il programma del suo giornale: « Non avremo remissione per i ciarlatani a qualunque partito si dichiarino iscritti, tutte le volte che andranno tra le folle operaie a cercare applausi, voti,

stipendi, clienti. Il socialismo non è un affare di mercanti, non è un giuoco di politici e tanto meno uno sport. È uno sforzo di elevazione morale e materiale, singolo e collettivo ». E applicava questi principî alla lettera, con l'esempio. In un congresso davanti al quale aveva documentato il rendimento del suo lavoro e la diffusione raggiunta dalla « Lotta di classe », gli offrirono un aumento dello stipendio di quattro lire al giorno con cui miseramente viveva. Rifiutò: « Io non voglio diventare un canonico dell'organizzazione socialista ». Naturalmente si oppose anche a un'agitazione sorta per l'aumento delle indennità ai deputati.

Nel ritmo rapidissimo del suo lavoro si trascurava. Gli amici faticarono una volta a convincerlo perché si procurasse un vestito nuovo di cui aveva bisogno. Si decise finalmente, ma prima di indossare l'abito lo calpestò, lo spiegazzò per il pudore di sentirsi troppo elegante. Esigeva una collaborazione attiva dai compagni. Lo esasperava soprattutto la tendenza comune agli svaghi domenicali, al ballo, ai giochi, alle abbondanti bevute nelle osterie.

Mentre si teneva in corrispondenza con Sorel, il teorico della violenza, ammoniva gli organizzati a non abbandonarsi agli stimoli passionali che nei frequenti scontri coi repubblicani provocavano spesso risse sanguinose e omicidi. Presto il suo nome corse oltre la Romagna, valicò anche l'oceano, tanto che un giorno gli giunse un saluto plaudente da ignoti operai romagnoli emigrati in America.

Batteva e ribatteva contro gli avvocati mestie-

ranti della politica. « Tutta questa gente che tortura il codice come i preti torturano il vangelo, ha dato l'assalto allo Stato monarchico sabaudo, che, da cesareo, come fu ai facili tempi di Umberto, va — sotto la pressione dei legulei — diventando democratico e bloccardo. Tutte le branche della mastodontica amministrazione statale inghiottono avvocati; quelli che non riescono a diventare « rond de cuir » ai Ministeri e alle Prefetture, finiscono nella Pubblica Sicurezza o nel giornalismo. Non è un paradosso affermare che gli avvocati divoreranno l'Italia ».

Verranno altri tempi

Ai prudentissimi dottrinari riformisti dominanti nel partito, riuniti a Milano durante un congresso, egli apparve come un terribile eretico: difatti si trovò subito in contrasto con loro a proposito dei criteri da applicare per la lotta agraria in Romagna. E siccome le sue idee non prevalsero, tagliò corto: restituì la tessera e dichiarò autonoma la sezione forlivese, scagliandosi contro gli « pseudo intellettuali del positivismo accademico che guardano con un sorriso di asinità incommensurabile tutti i tentativi ideali ». E incalzò: « Al gregge obbediente e rassegnato, che segue il pastore e si sbanda al primo grido dei lupi, preferiamo il piccolo nucleo risoluto, audace, che ha dato una ragione alla propria fede, sa quello che vuole e marcia direttamente allo scopo ».

Sostenne poi una nuova lotta agraria nell'interesse dei braccianti contro la forte organizzazio-

ne repubblicana. Cortei minacciosi di opposti gruppi si incrociarono per le vie di Forlì rischiando di scontrarsi in conflitti sanguinosi. Ovunque presente, Mussolini si impegnò in ardui contradittori. Urlava agli avversari: « Mi batterete, ma mi ascolterete ». E si fece sempre ascoltare senza che nessuno osasse mai batterlo. A chi l'offendeva nell'onore rispose: « La nostra vita è una pagina aperta nella quale si possono leggere queste parole: studio, miseria, battaglia ».

Nel novembre del 1910 Alessandro Mussolini morì. Il figlio, rimasto ancor più solo, ne accompagnò la salma in testa a una folla reverente di tremila persone e ne assunse l'eredità politica con queste virili parole: « Di beni materiali non ci ha lasciato nulla; di beni morali ci ha lasciato un tesoro: l'idea ».

All'inizio del 1911 definì il giornalismo come egli lo concepiva e lo esercitava: « Il giornalismo non è per noi un mestiere ma una missione. Non siamo giornalisti per lo stipendio. In questo caso non ci sarebbero mancati posti migliori. Il giornale non è per noi un foglio che vuol essere riempito settimanalmente con quel che capita. No. Il giornale è, per noi, il Partito. È una bandiera. È un'anima! ».

Ai compagni che periodicamente reclamavano amnistie per i carcerati politici gridava: « Macché amnistia d'Egitto! Bisogna saper soffrire e aspettare! ». Malgrado questa sostanziale indipendenza di pensiero e d'azione, e le conseguenti ribellioni alla ortodossia corrente, egli era profondamente attacca-

to all'idea socialista che per lui si identificava con la rivoluzione. Perciò seguì l'indirizzo del partito avverso alla conquista di Tripoli e promosse agitazioni di protesta contro il governo giolittiano, pur opponendosi ai soliti gesti vandalici della folla. Ma fu arrestato e rinchiuso — come un tempo suo padre — nella Rocca di Forlì. Durante l'interrogatorio al processo motivò la sua condotta con argomenti che rivelarono agli astanti sorpresi il suo fondamentale amor patrio: « Poiché io sono italiano e amo il Paese nel quale sono nato, e del quale parlo la lingua, così da buon italiano manifestavo, su dati economici e geografici, la mia opinione contraria all'impresa che avrebbe potuto gravemente ferire gli interessi del proletariato. Io voglio un'Italia che si ponga in condizione di redimere i propri figli dalla duplice miseria economica e morale ». E concluse: « Io vi dico, signori del tribunale, che se mi assolverete mi farete un piacere, perché mi restituirete al mio lavoro, alla società. Ma se mi condannerete, mi farete onore, perché vi trovate in presenza non di un malfattore, ma di un assertore di idee, di un agitatore di coscienze, di un milite di una fede che si impone al vostro rispetto, perché reca in sé i presentimenti dell'avvenire e la forza grande della verità ».

Lasciò poi interdetto un amico che in sua presenza deplorava la condanna inflittagli di undici mesi di detenzione, dicendogli brusco: « Se mi compassioni, ti rompo il muso ». In attesa del processo di appello, organizzò le sue giornate nella fredda cella del carcere leggendo e discutendo con gli

altri condannati. E quando, tra le feste di Natale e di Capodanno 1912, la sua Rachele venne a salutarlo entro quelle tristi mura, la consolò con un virile augurio che per lui era certezza: « Verranno altri tempi: i nostri tempi! ».

Fu trasferito, ammanettato, nel carcere di Bologna, e rinchiuso fra delinquenti comuni. Solo in febbraio la pena gli fu ridotta a sei mesi che finì di scontare in marzo, sempre nella Rocca di Caterina Sforza, occupando il suo tempo in uno studio su « Giovanni Huss il veridico », pubblicato più tardi e tradotto anche in boemo.

L'unico responsabile sono io

Molte anime deboli escono abbattute dalla durezza di simili prove: non quella di Mussolini, poiché egli tornò nella lotta più irruente di prima, quasi che il carcere avesse maturato la sua ora. Subito s'impose nel congresso socialista adunato in luglio a Reggio Emilia, come un dominatore. Fu la sua rivelazione in campo nazionale. Le parti si invertirono: egli riuscì a far cacciare gli esponenti riformisti, come Bissolati, Cabrini, Bonomi e Podrecca, anzi fu nominato membro della direzione del partito.

La morte del padre lo aveva sciolto da ogni legame alla sua provincia. In dicembre il giovane agitatore fu chiamato a dirigere l'«Avanti!», mentre in Francia Giorgio Sorel diceva di lui: « Il vostro Mussolini non è un socialista ordinario. Credetemi: voi lo vedrete forse un giorno alla testa di un battaglione sacro, salutare con la spada la

bandiera italiana. È un italiano del XV secolo, un condottiero. Non si sa ancora, ma egli è l'unico uomo energico capace di riparare le debolezze del governo ».

Il nuovo direttore dell'« Avanti! » non aveva ancora compiuto 30 anni quando arrivò nella grande Milano industriale e operaia, definito dal suo stesso predecessore « l'uomo che farà la chiamata mattutina della nostra giornata rivoluzionaria ». Deciso a rinnovare il giornale, eliminò subito certi pedanti collaboratori i quali avevano ridotto l'organo del partito a una noiosa accademia di discussioni teoriche ormai seguite da pochi lettori. Il metodo personalissimo di direzione di Mussolini sconcertò i compagni, ma vivificò il giornale e in pochi mesi ne aumentò la tiratura fino a centomila copie, riconducendolo alla sua funzione formatrice. Egli sostenne la tendenza estrema, sempre primo nell'assumersi le più gravi responsabilità. Ad ogni obiezione replicava: « Il direttore sono io »; un direttore speciale che, anzitutto, aveva pretesa una diminuzione dello stipendio.

Quando a Roccagorga, in provincia di Roma, durante un conflitto fra il miserabile popolino e la forza pubblica, caddero delle vittime, Mussolini protestò violentemente. Nella sua difesa al processo che seguì disse: « Non rimpiango e non rimpiangerò mai di avere scritto quegli articoli quando il telegrafo mi portava la notizia di quegli avvenimenti. Io volevo in quel momento che i derelitti di Roccagorga sentissero che accanto a loro, italiani derelitti, c'erano degli italiani che com-

prendevano tutta la loro sciagura. E vorrei che sulla significazione sociale di questo dibattito riflettessero coloro che in Italia governano e anche coloro che in Italia si lasciano governare. Ciò detto, io vi prego, signori giurati, di assolvere il gerente. Dal momento che vi siamo noi, autori del reato, non vi è più ragione perché il gerente sia condannato; vi prego di assolvere anche gli altri miei coimputati. In fondo l'unico responsabile sono io, per ciò che ho scritto e per ciò che ho permesso fosse pubblicato. Quindi tutti i fulmini della legge devono cadere sul mio capo non innocente perché sono recidivo, non generico, ma specifico, e probabilmente ricadrò ancora nello stesso peccato, anzi ne prendo quasi un impegno d'onore. La vostra assoluzione o condanna non mi importa proprio niente. La prigione è in fondo un regime tollerabile. Un proverbio russo dice che per essere un uomo compiuto bisogna fare quattro anni di ginnasio, due di Università e due di carcere. Chi ha un troppo frequente commercio con gli uomini sente di quando in quando il bisogno di solitudine ».

Malgrado certe asprezze del suo temperamento e la tendenza a isolarsi ispiratagli dal profondo pessimismo sulle qualità fondamentali degli uomini, le folle socialiste sentirono in lui il valore del più coraggioso paladino. In un congresso del Partito a Forlì, dove si recò per riferire sulla sua attività precedente, qualcuno lo definì: « Colui che ci fu duce intemerato per tre anni ». Duce: allo-

ra per la prima volta fu pronunciato l'appellativo che gli sarà proprio nella storia.

La sicurezza arcana della sua parola, la povertà, l'onestà, l'indipendenza della sua vita, il procedere irresistibile della sua azione affascinavano tutti. Nel luglio 1913 arrivò all'« Avanti! » una corrispondenza dalla Svizzera che cominciava con queste parole: « Nei giorni decorsi gli operai di Berna hanno creduto di toccare il cielo col dito. Figurarsi! È venuto Mussolini. L'aspettazione rasentava lo spasimo, ed era di due forme: v'erano quelli che attendevano Mussolini per rivederlo, dopo un decennio, uomo, mentre l'avevano lasciato qui quasi ragazzo diciottenne; v'erano altri, i giovani, che lo aspettavano per guardarlo finalmente in viso, questo rivoluzionario terribile che parla persino della eventualità di una insurrezione ».

Non solo: dopo l'impresa di Tripoli e i conflitti balcanici, la sua sensibilità unica, quella che si potrebbe chiamare la sua rabdomanzia sociale, gli fece presentire la guerra che veniva sul mondo, tragica premessa dell'attesa rivoluzione, mentre intorno a lui i magni sacerdoti dell'internazionalismo continuavano ingenuamente a garantire la pace per l'eternità.

Contro la Massoneria

Mussolini viveva più che mai povero, privo del minimo necessario, indifferente alle piccole beghe di partito, volutamente ignaro dei dettagli dell'ordinaria amministrazione, ma sensibile ai sin-

tomi più nascosti, agli imponderabili che annunciano le situazioni future. Il parlamentarismo fu la sua bestia nera anche quando dovette muoversi per un giro di propaganda in vista delle elezioni politiche e amministrative. Ripeteva definizioni drastiche come queste: « La Camera italiana è un mercato coperto », ovverosia « la fattucchiera ». E insisteva: « Noi fermamente crediamo che in piazza, non altrove, si combatteranno, maturi i tempi e gli uomini, le decisive battaglie ».

Al processo per gli articoli sui fatti di Roccagorga fu assolto. Tornò al suo lavoro all'« Avanti! », ma le infinite piccole servitù di un organo ufficiale lo irritavano. Per avere uno strumento più personale e autonomo a sua disposizione pubblicò una rivista di pensiero: « Utopia ».

Nel maggio 1914 partecipò al congresso socialista di Ancona, risoluto a far estendere a tutto il partito quel bando contro i massoni che, contemporaneamente ai nazionalisti, lui stesso aveva già applicato quando dirigeva la federazione forlivese. Si sapeva che un formidabile oratore massone, Orazio Raimondo, avrebbe sostenuto la tesi difensiva. Infatti quell'incantatore parlò trascinando seguaci e neutri nel gorgo della sua eloquenza. Ma l'assemblea decise poi come volle Mussolini, dopo che il giovane direttore dell'« Avanti! » ebbe risposto con la dura efficacia dei suoi argomenti concreti: « Un uomo che entra nella Massoneria è soggetto ai più strani cambiamenti. È dimostrato che certi animali posti al buio perdono il pelo. Questo fenomeno è spiegabilissimo. Mettete un eroe fra

mille pusillanimi e ne farete un vile; mettete un vigliacco fra mille eroi e scuoterete la sua pusillanimità; specialmente quando si sono superati i 40 anni e non si vedono più le cose con l'occhio dell'entusiasmo, ma con quello dello scetticismo. La banca e la Massoneria sono sinonimi ». Esclusivamente guidato dalla sua costante preoccupazione ideale, disse in quel maggio a Cesena: « I molti scandali di ogni paese dimostrano che le classi dirigenti sono ormai inferiori ai loro compiti. La morale decade ed è ormai sostituita dal cinismo pervertitore delle nostre sensibilità. Alla religione succede l'affarismo ».

Era convinto che solo un moto violento avrebbe potuto capovolgere la situazione; ma il suo senso realistico non gli consentì di illudersi troppo circa l'esito di quella disordinata sommossa senza capi responsabili che scoppiò improvvisa nel giugno, come un greve temporale estivo, allargandosi da Ancona a varie parti della Penisola: la settimana rossa. L'insurrezione anarchica raggiunse il culmine proprio nella Romagna dove furono interrotte le comunicazioni ferroviarie, devastati i negozi, venduti i polli a pochi soldi, piantati alberi della libertà, denudato un prete e uccisi poliziotti. Mussolini non si mosse da Milano. Egli era per la violenza risanatrice, chirurgica, non per i « moti quarantotteschi ». Anzi, quando un generale fu fermato e disarmato, disapprovò apertamente. Le autorità avevano ceduto, ma bastò l'intervento dell'ammiraglio Cagni con pochi marinai per spegnere il focolaio. Poi la sommossa si esaurì ovunque.

Mentre la borghesia rinveniva dal panico in cui l'aveva gettata quel ciclone interno, ben altra bufera addensata sull'Europa si annunciò improvvisamente nel lampo sanguigno di Serajevo.

Il governo italiano, non preavvertito dell'ultimatum austriaco alla Serbia, di fronte alle consecutive dichiarazioni di guerra fu pronto a svincolarsi dal legame con gli Imperi Centrali, opponendo il difetto di aggressione, di consultazioni preventive e di qualsiasi valida contropartita. Tale atteggiamento riuscì di immediato e decisivo vantaggio per la Francia, consentendole di sguarnire il confine delle Alpi e di concentrare ogni sforzo sul fronte della Marna.

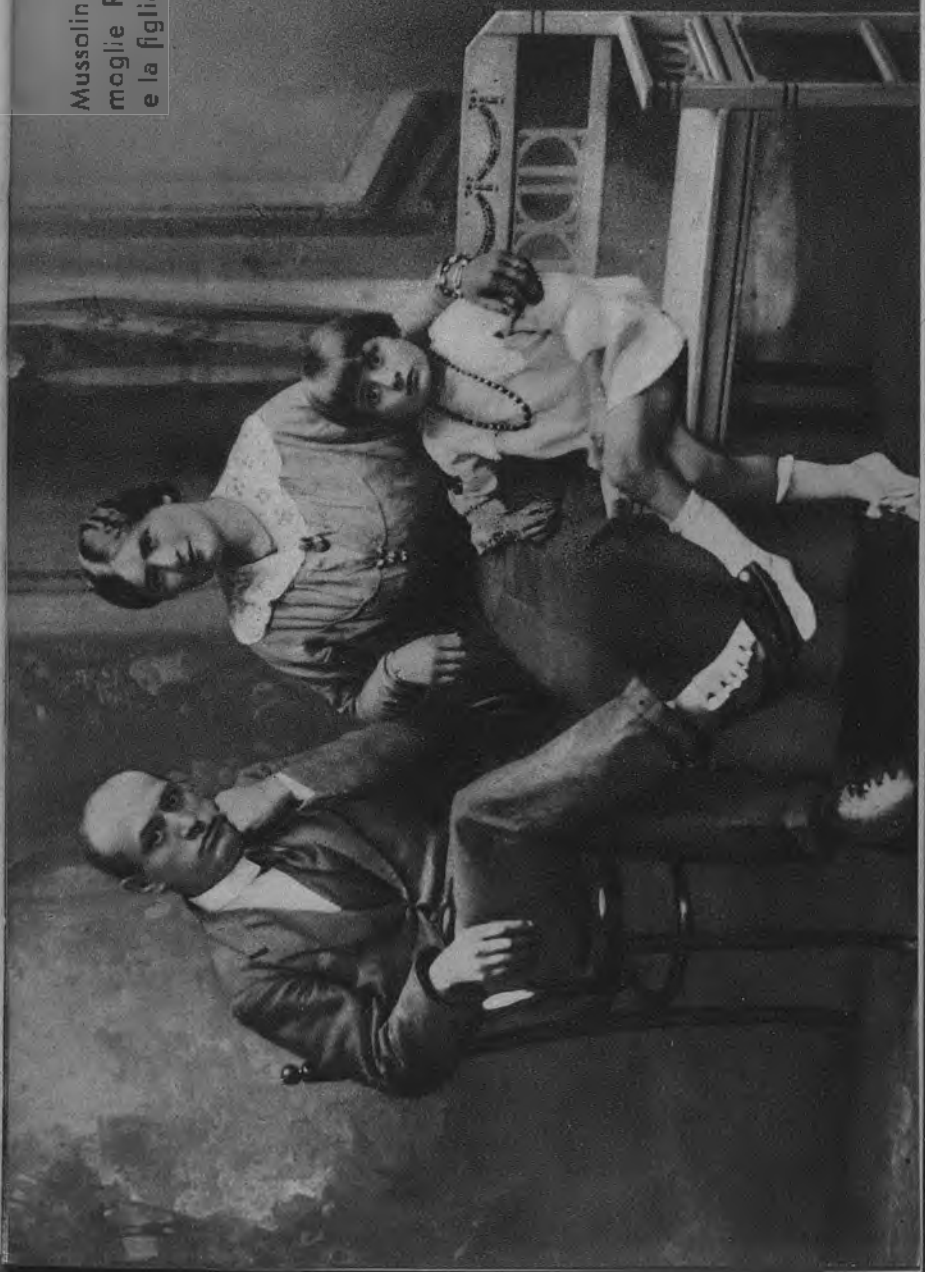
Audacia

La neutralità fu unanimemente approvvata, ma ogni gruppo politico cominciò subito a considerarla da un proprio punto di vista in rapporto al futuro. Mussolini, fra i socialisti, fu inizialmente il più accanito nel sostenere la neutralità, non in quanto essa significava inerzia o timore del rischio, ma in quanto escludeva qualsiasi aiuto all'Austria detentrice delle terre irredente. Poiché l'internazionale era fallita ai suoi scopi e il proletariato delle varie potenze si schierava disciplinato negli opposti eserciti, egli approvò il gesto del francese Hervé, l'ex antimilitarista accorso volontario a combattere per la sua patria. Questo neutralismo contingente e dinamico di Mussolini non tardò a urtarsi contro quello pavido, gretto e utopistico del suo partito, il quale, pur di negarsi a ogni even-

tualità di intervento, era risoluto ad assistere inerte alla tragedia europea, anche se tale contegno avesse favorito la vittoria di quegli Imperi Centrali cui era per principio avverso; né si lasciò smuovere dall'esempio dei garibaldini accorsi a combattere nelle Argonne o dall'interventismo dichiarato dei sindacalisti come De Ambris e Corridoni. Cieco guardiano dei vecchi preconcetti dottrinali, il socialismo italiano non provò ripugnanza di trovarsi fianco a fianco coi conservatori e con tutti gli altri gruppi neutralisti capeggiati dalla camarilla parlamentare giolittiana.

Lo spirito indipendente di Mussolini, posto di fronte al dilemma, soffrì una crisi profonda. Da tempo egli aveva intuito che la rivoluzione sarebbe stata conseguenza diretta di una guerra combattuta da tutto il popolo dopo un così lungo periodo di stasi. Solo una guerra avrebbe potuto consolidare l'unità, difendere l'indipendenza italiana dalle influenze estere e riaccendere, col rogo del sacrificio, un nuovo ideale.

Mentre tentava di scuotere l'inerzia del partito — ben diversa dalla sua intransigenza iniziale — rivelò il suo intimo travaglio polemizzando con l'interventista Libero Tancredi. Finalmente si scrollò e ruppe i ponti, senza tuttavia abbandonarsi alle ideologie opposte di certi interventisti: « Mi rifiuto di esaltare superficialmente la guerra della Triplice come una guerra rivoluzionaria democratica o socialista, secondo la volgare corrente opinione dei circoli massonici e riformisti. Quanto all'intervento dell'Italia, è questione da esaminare or-

Mussolini con la moglie Rachele e la figlia Edda.

Mussolini
combattente al fronte.

mai da un punto di vista puramente e semplicemente nazionale ». Il suo realismo non lo abbandonò mai, neppure nei giorni della tragedia personale, quando i rosei argomenti sentimentali, umanitari e utopistici delle democrazie che chiamavano al soccorso, lo avrebbero aiutato nel distacco e giustificato di fronte alle masse socialiste.

Nell'ottobre 1914 Mussolini dichiarò la sua conversione. Davanti alla direzione del Partito riunita a Bologna, ripeté l'esortazione già contenuta in un suo recente articolo: « Vogliamo essere — come uomini e come socialisti — gli spettatori inerti di questo dramma grandioso? O non vogliamo esserne — in qualche modo e in qualche senso — i protagonisti? ». Ammonì i compagni a far sì che la lettera non uccidesse lo spirito. Ma inutilmente. Si accorse di parlare a dei sordi ottusi e cocciuti. E siccome la sua tesi fu respinta, rinunciando al diritto di un giudizio di appello, tagliò corto e si dimise dall'« Avanti! » rifiutando la liquidazione che gli spettava e di cui pure aveva estremo bisogno materiale.

A Milano parlò un'ultima volta: « I vinti avranno una storia, gli assenti no. Se l'Italia rimarrà assente, sarà ancora la terra dei morti ». Poi si isolò fra il vituperio dei compagni i quali, incapaci di comprenderlo, sconcertati, indignati per la conversione, lo accusarono di tradimento e lo considerarono come un uomo finito.

Ma egli era più vivo che mai e fra la canea delle esecrazioni si preparò al balzo verso una nuova vita indipendente e tutta sua. Sentì subito il biso-

gno di una tribuna personale e in pochi giorni fondò un quotidiano senza tipografia propria, senza denaro, con redattori volontari, quasi tutti socialisti che avevano seguito le sue idee. Così nella nebbiosa mattinata milanese del 15 novembre 1914 apparve sulle piazze, letto e conteso, il primo numero del « Popolo d'Italia ». Il nuovo quotidiano socialista aveva lo stesso nome di un foglio garibaldino apparso a Napoli nel 1860 e recava nella testata due motti di Blanqui e di Napoleone: « Chi ha del ferro, ha del pane », « La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette ». E l'articolo di fondo si intitolava « Audacia! », parola d'ordine lanciata « a voi, giovani d'Italia; giovani delle officine e degli atenei, giovani d'anni e giovani di spirito; giovani che appartenete alla generazione cui il destino ha commesso di fare la storia! A voi io lancio il mio grido augurale ». Esasperati per l'arditissima sfida, gli antichi compagni, che pure conoscevano la sua granitica onestà, gli lanciarono l'accusa di « venduto » e il 24 novembre lo espulsero dal Partito fra minacce e vituperi. Pallido e chiuso, gli occhi accesi, egli si presentò solo e parlò fra gli insulti; sprezzante del ludibrio, disse parole di veggente: « Voi oggi mi odiate perché mi amate ancora », e concluse reagendo: « Ma vi dico fin da questo momento che non avrò remissione, non avrò pietà alcuna per tutti coloro che in queste tragiche ore non dicono la loro parola, per paura dei fischi o per paura delle grida di abbasso ». Fuori confermò: « La mia ricompensa l'avrò più tardi. Quella gente che mi ha espulso, mi ha

nel sangue e mi ama. Mi ha demolito perché non mi ha compreso. Ma essa mi dirà un giorno: « Voi siete stato un pioniere e un precursore ».

Le radiose giornate

Un giornalista del liberalismo neutrale lo chiamò Rabagas, ma egli era già oltre quella vicenda contingente e smise di firmare i suoi articoli, « L'homme qui cherche », come talvolta faceva all'« Avanti! ». Ormai aveva trovato la sua strada diritta e definitiva. Nessun dubbio lo agitava più. Mosse all'assalto con impeto travolgente. In un discorso pronunciato a Parma interventista affermò: « È il sangue che dà il movimento alla ruota sonante della storia ». « I neutrali che si sgolano a gridare abbasso la guerra, non si accorgono di tutto il grottesco vile che si contiene oggi in tale grido. È un'atroce ironia gridare oggi abbasso la guerra, mentre si combatte e si muore sulle trincee ». « Chi tiene troppo alla sua pelle non andrà a combattere nelle trincee, ma non lo troverete di certo nemmeno il giorno della battaglia nelle strade ».

In dicembre scrisse a un vecchio compagno di partito, disorientato e dubbioso nei suoi riguardi: « Ti sbagli, amico mio. Leggi un po' il « Giornale d'Italia ». Io resto — nel pensiero dei borghesi — il preparatore tenace della rivoluzione. Hanno ragione ».

Fu detto, giustamente, che un Mussolini neutrale sarebbe stato impossibile come il sole a mezzanotte. Ed eccolo infatti impegnato a sommuovere il Paese, a scuoterlo dall'antico torpore per spin-

gerlo verso la prova decisiva. Dalle oscure, povere stanze del giornale annidato in via Paolo da Cannobio, in un rione di popolo minuto presso la piazza del Duomo, l'animatore chiamò a raccolta, strinse le fila del movimento, fondò i Fasci d'azione rivoluzionaria, agitò i nuclei della minoranza volitiva che scesero a dimostrazioni di piazza contro i neutralisti. Coi suoi appelli squillanti, i suoi articoli secchi, imperiosi, esaltò, convinse, trascinò gli incerti. I migliori d'ogni partito guardarono a lui come al capo unico. Lo riconobbero primo anche gli interventisti della primissima ora: Corridoni, Battisti, Marinetti, i repubblicani, i nazionalisti, i sindacalisti, i liberali, i futuristi, gli irredenti, gli studenti, i militari. Un'armonia nuova strinse fra loro tutti questi entusiasti attorno a Mussolini già divenuto l'uomo più amato e più odiato d'Italia. Dal miserabile « covo » di redazione, fra i seguaci volontari che lottavano anche contro la miseria, Mussolini realizzò la preparazione morale alla guerra, influì sulle direttive del governo, sconfisse la furberia parlamentare di Giolitti senza mai abbandonarsi alla retorica, né a facili gesti di demagogo irresponsabile. Ogni sua parola, anche la più violenta, fu sempre frutto maturato attraverso fredde meditazioni. « Il lavoro intellettuale di Mussolini — scrisse un biografo — non è di getto. La sua fucina cranica è sempre in lavoro, ma ai più, anche ai suoi intimi, il travaglio della preparazione rimane segreto. Quando può fissare gli occhi lontano, quando la sua faccia a grandi linee, come un scultura antica, si ab-

buia, quando si rintana nel suo cubicolo di redazione, e malmena i giornali come si malmena il tovagliolo se il pranzo tarda a essere apparecchiato, Mussolini sta martellando il suo pensiero, sta sforzandolo rabbiosamente, sta per imprimere la sua forma viva e bruciante alla materia sucida e confusa. Allora sono ordini secchi e recisi. Gesti. Occhiate ». « Ma non è di getto il suo lavoro. Sembra a vederlo, sembra più che altro quando il giornale lo getta alla folla e l'articolo snoda tutti i nervi tra parola e parola, anatomicamente, come si snodano e giocano i nervi tra muscolo e muscolo. Ma il lavoro di preparazione è profondo, direi quasi grave ».

Reclamò la denuncia della Triplice alleanza, si oppose agli accomodamenti preventivi, minacciò di provocare un fatto compiuto e irreparabile, convinto che i volontari caduti nelle Argonne avevano avvantaggiato la causa dell'intervento più di molti articoli e molti discorsi. Né si ingannava, come tanti, circa la durata e il metodo delle operazioni: « Secondo me, credo che in caso di guerra si debba lasciare la più ampia libertà allo Stato maggiore. Gli avvocati che fanno della politica dovranno tacere ». « Ma è necessario che gli italiani non si facciano delle illusioni. Debbono avere fin d'ora la coscienza precisa che si tratterà di denaro e di sangue ». « Oggi è la guerra, sarà la rivoluzione domani ». « Guai agli assenti di oggi e di domani ».

Con la primavera l'assalto interventista strinse i tempi. Mussolini fu arrestato a Roma insieme a Marinetti, e fu la penultima delle undici prigio-

nie della sua vita. Liberato, si batté in uno dei tanti suoi duelli contro l'ebreo socialista neutralista Claudio Treves. Dopo l'inaugurazione del monumento ai Mille di Garibaldi sullo scoglio di Quarto, fatta da Gabriele d'Annunzio con un discorso che fu diana di guerra, la situazione interna precipitò a causa di un pronunciamento parlamentare giolittiano contro la politica ormai evidentemente interventista di Salandra e Sonnino. Si scatenò una crisi tumultuosa che fu risolta dal Re e dalle schiere interventiste contro le ordinarie forme costituzionali nel senso della guerra. In quelle radiose giornate di maggio il figlio del fabbro di Dovia — ormai protagonista della storia — aveva imposto la risoluzione suprema.

Preferisco rimanere in trincea

Il giorno della dichiarazione di guerra all'Austria — 24 maggio 1915 — Mussolini avvertì per primo che ogni motivo polemico doveva cadere. « Da oggi non esistono che degli italiani ». « E noi, o madre Italia!, ti offriamo — senza paura e senza rimpianti — la nostra vita e la nostra morte ».

Chiese di partire volontario, ma la sua domanda fu respinta per la prevista mobilitazione della sua classe. Fu chiamato alla fine di agosto, dopo qualche mese di sua rabbiosa impazienza, poiché egli sentiva acutissimo l'imperativo morale di partecipare al sacrificio che aveva reclamato. E tornò soldato semplice dell'11° Bersaglieri. Nel partire lasciò la consegna ai pochi redattori del « Popolo d'Italia » che restavano: « Dobbiamo avere le spal-

le sicure. Vigilate sempre! Picchiate disperatamente! », e a quelli che gli raccomandavano di non esporsi troppo al rischio, per i suoi bambini, replicava deciso: « Che importa? Giusto perché ho i miei bimbi, posso morire. È questo il pensiero che mi dà la maggiore tranquillità: sono continuato ». « Per quanto mi riguarda, io non ho preoccupazioni personali. Sono pronto a ricevere tutti i colpi del destino ».

Avviato alle trincee, passò da Tolmezzo nella zona dove era stato maestro; una donna che aveva conosciuto negli anni lontani gli offrì di ospitarlo durante la sosta nella marcia faticosa, ma egli rifiutò dicendole: « Sono un soldato come gli altri », e si stese a dormire fra i commilitoni sul sagrato della chiesa, avvolto nella mantellina grigioverde.

Ricevette il battesimo del fuoco il 17 settembre, a quota 1270, presso il leggendario Monte Nero. Dopo quel primo bombardamento un bersagliere gli si avvicinò per dirgli a nome degli altri: « Signor Mussolini, giacché abbiamo visto che lei ha molto spirito e ci ha guidati nella marcia sotto le granate, noi desideriamo di essere comandati da lei ». Ma il futuro Maresciallo dell'Impero non aveva gradi nella gerarchia militare, e nel suo « Diario di guerra » si limitò a commentare: « Sancta simplicitas! ». Ben presto fra le trincee e i camminamenti si sparse la voce della presenza del capo interventista sulla linea del fuoco. Camerati e ufficiali vennero per conoscerlo, rivolgendogli la parola col « tu » confidenziale. I poveri fanti analfabeti lo scongiuravano di scrivere per loro alle rispettive fa-

miglie, e Mussolini adempiva sempre scrupolosamente il suo dovere, senza sottrarsi mai né ai rischiosi servizi di vedetta né a quelli pesanti delle « corvées ». Solo un rifiuto fu orgoglioso di opporre, da soldato a soldato, al suo colonnello, quando questi lo invitò al Comando per fargli assumere le funzioni di scrivano. Gli rispose: « Preferisco rimanere coi miei compagni in trincea.... ». E fu accontentato. Il 17 ottobre un proiettile austriaco da 280 gli scoppiò a tre metri di distanza lasciandolo salvo per uno di quei casi provvidenziali che si sono poi ripetuti molte volte nella sua vita. Presto fu promosso caporale per merito di guerra, ossia « per l'attività sua esemplare, l'alto spirito bersaglieresco e serenità d'animo. Primo sempre in ogni impresa di lavoro o di ardimento. Incurante dei disagi, zelante e scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri ».

Più tardi sarà anche caporal maggiore e poi sergente. E più tardi ancora, capo di un esercito di trecentomila Camicie Nere, Ministro della Guerra. Comandante Generale della Milizia, Primo Maresciallo dell'Impero. Eppure nel novembre 1915 non gli fu permesso di partecipare a un corso allievi ufficiali perché il rivoluzionario famoso faceva ombra, anche se esponente dell'interventismo e ottimo soldato. Tornò, senza rancore, serenamente. fra i vecchi commilitoni dell'11° Bersaglieri.

Nostro duce spirituale

Ma laggiù, nelle città, i neutralisti non si rassegnavano alla sconfitta e riapparivano sotto la veste di imboscati e disfattisti. Accadde l'assurdo: per sfogare l'odio contro il direttore del « Popolo d'Italia » che compiva il suo dovere in faccia alla morte, un sindaco socialista del Veneto non ebbe vergogna di incitare un suo partigiano bersagliere al fronte, ad uccidere il capo degli interventisti per vendicare il neutralismo. Ma il bersagliere, anziché seguire l'infame consiglio, si affrettò a mostrare la lettera alla vittima designata. Mussolini affascinava gli spiriti, li sosteneva anche e soprattutto sulla linea del rischio quotidiano. Proprio in quel tempo Filippo Corridoni, alla vigilia della sua eroica morte nell'assalto alla trincea delle Frasche, scrisse al compagno delle radiose giornate di maggio: « Carissimo Benito, nel mentre attendiamo l'ordine di partenza, i nostri pensieri più puri si volgono a te, nostro duce spirituale, nostro amato commilitone ».

Era la seconda volta che lo chiamavano con l'appellativo destinato ad essere scandito da milioni di uomini, per tutto il mondo.

Nei suoi ricordi di guerra, Ardengo Soffici racconta: « Io vidi Benito Mussolini nei luoghi dove gli uomini morivano per la patria. Fu in una baracca sconnessa, in una notte di pioggia, di vento e di fucilate. Oltre Saga, ai piedi del massiccio del Rombon, nella conca di Plezzo. La sua maschia figura mi apparve alla luce del bivacco. i suoi occhi scintillanti e vividi li vidi per la prima volta alla

luce rossa della fiamma crepitante del rogo resinoso. La sua voce maschia, metallica, unita la udii al crosciar della pioggia, all'urlo del vento, al brontolar rabbioso della fucileria.... Vi fu un silenzio, poi uno disse: « Porca guerra! ». Dal gruppo di uomini uno solo imperiosamente parlò. Le parole gli uscivano di bocca con lo stesso ritmo che la mitragliatrice sventaglia le sue raffiche; il suo gesto breve tagliava l'atmosfera fumosa.... E davanti ai nostri occhi si formarono le visioni che egli plasmava col suo linguaggio avvincente. La patria, il dovere, il sacrificio, il focolare, il campo di battaglia, la corsa al sole, la morte.... Prima di lasciare la baracca chiesi a uno rimasto se conoscesse quel caporale e questi mi disse: « È Mussolini ». Ripigliando l'ascesa, lo zaino pesante più della nostra stanchezza, mi parve più leggero, la salita meno aspra. Ci precedeva la Fede ».

Nel 1916 il battaglione di Mussolini era stato dislocato in Carnia, a una quota superiore ai mille metri. I bersaglieri lottarono lassù di fianco agli alpini contro il nemico, il gelo e la neve. Nelle pause fra le azioni di guerra e i servizi comandati, Mussolini continuava il suo diario destinato ai lettori del « Popolo d'Italia ». Lesse Mazzini e ne annotò passi salienti, come questo: « Le grandi cose non si compiono coi protocolli, bensì indovinando il proprio secolo ». « Il segreto della potenza è nella volontà ».

Relegato fra i monti, a 20 gradi sotto zero, non perdeva tutti i contatti con la vita del Paese. La sua acuta sensibilità lo avvertì che la condotta del-

la guerra era deficiente per errori del Comando e per debolezza del governo di fronte all'insidia della propaganda disfattista. In novembre mandò un articolo al « Popolo d'Italia » per ammonire il Ministro dell'Interno: « Onorevole Orlando, c'è la guerra: una guerra che distrugge a centinaia e a migliaia le giovani vite dei nostri fratelli, una guerra nella quale l'Italia ha gettate tutte le sue risorse. Bisogna vincere, perché la posta è la vita della Nazione e la libertà dei popoli. Bisogna vincere ad ogni costo, e perciò è necessaria la disciplina più completa di tutta la Nazione, e perciò è ugualmente criminoso attentare alla resistenza morale e lasciare che questo attentato si compia ». « Non c'è pietà per il soldato che fugge davanti al nemico; non ci deve essere pietà per chi tenta di pugnalare alla schiena la Nazione armata ». « Vicino al Campidoglio, onorevole Orlando, c'è la Rupe Tarpea ». Tuttavia il male si aggravò minorando lo spirito dei combattenti e la resistenza del Paese.

Passato dalla Carnia alle terribili doline del Carso, nei primi mesi del 1917 Mussolini imprecava contro quel « governo dell'impotenza nazionale », mentre una frase vile e nefasta stava per essere lanciata alla Camera dai socialisti con la mira di indebolire la resistenza del fante: « Il prossimo inverno, non più in trincea.... ».

Sangue alla patria

Corridoni era caduto; Cesare Battisti e Nazario Sauro erano stati impiccati. Nel primo pomeriggio del 23 febbraio 1917 un gruppo di bersaglieri

eseguiva tiri di addestramento con un lanciabombe da trincea a quota 144, presso Doberdò. « Signor tenente — avvertì Mussolini — basta; è già la seconda cassa di munizioni vuota. Il ferro è rosso, succedon pasticci ». Ma quello insistette per un ultimo colpo, e fu la strage. Il proiettile scoppiò nel lanciabombe; cinque soldati rimasero uccisi; Mussolini, che manovrava l'arma, fu investito dalla vampata, dalle schegge e gettato lontano parecchi metri. I superstiti accorsi lo trasportarono tramortito e sanguinante nella chiesa di Doberdò per la prima medicazione. Fu poi curato all'ospedale da campo di Ronchi dove impressionò gli stessi medici militari: il lampo degli occhi e la barba nera contrastavano col pallore del viso incavato. Fissava la gente che gli si agitava attorno, silenzioso e duro nello sforzo di imporsi una stoica sopportazione del dolore tremendo. Aveva più di 40 gradi di febbre e pur dovettero scalpellargli la tibia, estrargli le schegge dalle 42 ferite ond'era crivellato. Fissava il bisturì penetrante nelle carni, stringendo le forti mascelle per non gridare. In certi squarci entrava il pugno del chirurgo. Infezioni, bruciature, suppurazioni, strazio e delirio: tutto sopportò senza narcosi. Mentre attorno all'ospedale si spargeva la notizia di lui ferito — tragica smentita alla voce diffusa dai neutralisti che Mussolini fosse imboscato — a Milano lo credettero morto, finché Sandro Giuliani, redattore mobilitato del « Popolo d'Italia » venne a visitarlo e raccolse dalla sua viva voce questa dichiarazione: « Sono orgoglioso di avere

arrossato del mio sangue, nell'adempimento del mio più rischioso dovere, la via di Trieste ».

Il mattino del 7 marzo il Re Soldato arrivò in visita all'ospedaletto. Il capitano medico Piccagnoni indicò al Sovrano il letto su cui giaceva Mussolini. Avvenne allora il primo incontro fra i due uomini del futuro Impero. « Come va, Mussolini? ». « Non troppo bene, Maestà ». « L'altro giorno sul Debeli, il generale M. mi ha parlato molto bene di lei.... ». « Ho cercato sempre di fare il mio dovere con disciplina, come ogni altro soldato: è molto buono con me il mio generale ». « Bravo Mussolini — interruppe il Re — sopportate con rassegnazione l'immobilità e il dolore ». « Grazie, Maestà ».

Undici giorni dopo, l'artiglieria austriaca bombardò l'ospedaletto, malgrado la segnalazione della Croce Rossa, con l'evidente proposito di colpire il fiero interventista, il temibile uomo politico che vi era ricoverato. I proiettili centrarono l'edificio provocando il panico dei feriti. Quella fu « la scena più terribile della mia vita — scrisse Mussolini — un inferno indescrivibile ». Egli non era in condizioni di poter essere trasportato fuori, come gli altri; inchiodato sul suo letto, dovette aspettare inerte i colpi che potevano massacrarlo. « Tutti i miei compagni di dolore sono partiti — annotò poi nel Diario — nell'ospedale sono rimasti i medici, il cappellano, gli infermieri. Di feriti, soltanto io. Silenzio grande nel crepuscolo.... ».

Solo il due aprile venne trasportato a Milano per la lunga convalescenza; ma appena poté tra-

scinarsi con le stampelle, riprese a lavorare. La sua nuova attività fu dominata dalla precisa sensazione di un pericolo incombente sull'Italia. Reagì, spronò, denunciò tempestivamente, ma invano: il governo era sordo ed incapace. Mentre il bersagliere aveva combattuto al fronte, molti mali erano dilagati all'interno per la delittuosa complicità dell'ambiente parlamentare neutralista, dei sovversivi e degli speculatori morali e materiali del sacrificio dei combattenti.

Durante l'estate 1917, una nostra offensiva oltre l'Isonzo ottenne successi sull'altipiano della Bainsizza. Subito Mussolini incitò i responsabili ad approfittare di quella fase propizia: « Le cronache militari registrano uno sfondamento totale di fronte, una manovra che ha dato alla guerra il suo carattere fondamentale dinamico ». « Signori del governo, questo è l'attimo. Lasciate da parte per il momento le pratiche dell'ordinaria amministrazione. Dimenticate di essere Ministri. Dimenticate Montecitorio e le sue miserie » Ma constatò subito di parlare a dei sordi: « Discorso inutile. I nostri governanti non guidano, si lasciano guidare. Non sono dei missionari, sono dei funzionari. Hanno sciupato l'immenso patrimonio spirituale del maggio 1915; sciuperanno quello dell'agosto 1917 ». E così fu, mentre certi delegati russi, propagandisti del bolscevismo e della rivolta, circolavano per l'Italia, liberi di avvelenare il popolo e di provocare sommosse come quella di Torino.

Allora venne Caporetto: un insuccesso parziale complicato da qualche errore, dalla stanchezza

dei soldati e dalla demoralizzazione del Paese, si risolse nella caduta di un intero settore col dilagare di profughi civili e di soldati dispersi nelle retrovie. « Fronte al nemico! » — urlò l'animatore — « Non è più l'ora di contrasti ». Il Re disse in un proclama: « Cittadini e soldati, siate un esercito solo », ed il rivoluzionario incalzò ammonendo che non erano più ammissibili due discipline diverse per i soldati e per i cittadini; nè era lecito accusare e calunniare l'eroico soldato italiano colpito alle spalle dal disfattismo interno, assai più che dal nemico in faccia.

Noi, i sopravvissuti

Dopo l'arresto sul Piave e sul Grappa, Mussolini, ancora convalescente, moltiplicò i suoi articoli, si trascinò a parlare sulle piazze e nei teatri, scatenando la passione per la rivincita. A chi lo visitava nel « covo » del suo giornale, il reduce ferito preannunziava una grande battaglia decisiva nella pianura veneta, battaglia che « ricaccerà il nemico, non là donde è partito, ma sino al cuore delle sue terre ». E salutò il 1918 con queste parole: « C'è chi si sente agghiacciare davanti all'ignoto custodito misteriosamente nel grembo dell'avvenire; c'è chi va incontro all'ignoto con un giovanile spirito di avventura ». Il 24 febbraio parlò in Roma, all'Augusteo: « Io chiedo uomini feroci. Chiedo un uomo feroce che abbia dell'energia: l'energia di spazzare, l'inflessibilità di punire, di colpire senza esitazione, e tanto meglio quanto più il colpevole è in alto ». Ma quell'uomo invo-

cato era lui, lui solo, ancora lontano dal governo. E concludeva: « La patria non si nega, si conquista ». « No! L'Italia non muore, perché l'Italia è immortale ». La sciagura aveva esaltato la sua fede, eccitate le sue energie, come sempre fecero in lui le difficoltà della vita. E si abbandonava all'onda del suo amor di patria: « La gioia di aver ritrovato l'Italia — la madre che non avevamo mai rinnegato, ma soltanto un po' dimenticato per seguire con l'ingenuità fantasiosa della giovinezza i rosei fantasmi del cosmopolitismo proletario — era così acuta e profonda che le miserie degli uomini e delle cose non bastavano a turbarla ».

Nell'anniversario dell'intervento parlò a Bologna davanti ai mutilati di guerra, affermando i diritti dei combattenti: « Noi i sopravvissuti, noi i ritornati, rivendichiamo il diritto di governare l'Italia, non già per farla precipitare nella dissoluzione e nel disordine, ma per condurla sempre più in alto, sempre più innanzi; per renderla, nel pensiero e nelle opere, degna di stare fra le grandi nazioni che saranno le direttrici della civiltà mondiale di domani ». Per lui la vittoria era ormai un fatto acquisito. Si trattava già di pensare all'atto secondo: la rivoluzione.

L'intuizione strategica di Mussolini si realizzò in ottobre, un anno dopo la ritirata, col contributo dei giovanissimi accorsi al fianco dei veterani dell'Isonzo per respingere l'ultimo sforzo austriaco del giugno sul Montello, ripassare il Piave e correre alla redenzione di Trento e Trieste. Giunse finalmente il fulgido bollettino della vittoria e poi l'ar-

Il «Covo» di Mussolini
al **Popolo d'Italia**

Mussolini coi Quadrumviri all'adunata di Napoli che precedette la Marcia su Roma.

mistizio, preludio alla fine della guerra su tutti i fronti.

In quelle giornate di indicibile orgasmo, Mussolini esaltò l'evento che l'Italia non conosceva uguale da secoli: « È la grande ora! L'ora dell'allegrezza divina, quando il tumulto delle emozioni sospende i battiti dei cuori e dà un groppo alla gola. La lunga passione coronata alfine dal trionfo, strappa le lacrime della gioia anche agli occhi che molto videro e molto piansero ».

Ma molto restava ancora da vedere e nuovamente da piangere. Perché i governanti italiani del tempo erano inferiori al compito. Non seppero sfruttare la vittoria nelle conferenze internazionali per la pace e furono battuti a Versaglia, quasi rappresentassero una nazione sconfitta anziché la prima delle nazioni alleate che aveva vinto. L'utopismo di Wilson, la scaltrezza di Lloyd George, l'intransigenza di Clemenceau fecero blocco contro Orlando e Sonnino provocando la delusione degli italiani che aspettavano i frutti del gran sacrificio. All'interno lo Stato fu assente di fronte ai problemi della smobilitazione e della ricostruzione sociale; il mondo parlamentare tornò a prevalere coi suoi meschini intrighi, con i suoi piccoli uomini sorpassati dalla guerra; i neutralisti si accinsero a far le loro vendette; i socialisti videro nel collasso del Paese la piattaforma per un loro prossimo trionfo. Quelli che avevano combattuto, rischiando per quattro anni la vita nelle trincee, dovettero tornarsene alla spicciolata nelle loro provincie, senza un premio né morale né materiale, e riprendere

la vita borghese fra umiliazioni e sofferenze infinite per trovare lavoro. La crisi economica aggravò lo squilibrio generale. Nessuna promessa fu mantenuta. Il risultato della guerra vinta apparve negativo in un'atmosfera opaca e pesante, mentre a Parigi gli Alleati celebravano la vittoria e il bottino con una grande parata.

Difenderemo i morti

Tuttavia Mussolini, attraverso la sua fede, vedeva più lontano. Durava ancora la guerra quando egli aveva scritto a un amico: « Un errore di calcolo illude i neutralisti, i quali credono che chi ha fatto la guerra sul serio, cioè due o tre milioni di italiani, tornata la pace, sputino sulla guerra che hanno combattuto. Vedremo risorgere con entusiasmo garibaldino le società dei reduci delle patrie battaglie. L'Italia di domani sarà governata nettamente da chi alla guerra ha dato tutto! ».

Riprese subito la lotta col suo giornale non più « quotidiano socialista », ma « organo dei combattenti e dei produttori ». Il 20 dicembre 1918 commemorò Oberdan a Trieste e poi a Fiume dove parlò ancora per concludere che la città contesa sarebbe stata a qualunque costo italiana. Nel gennaio del 1919 sollecitò da Gabriele d'Annunzio un articolo per il « Popolo d'Italia » e una sera si oppose a Bissolati che voleva pronunciare un discorso rinunciatario alla Scala, così come si era opposto al riformismo dottrinario dello stesso Bissolati nel lontano congresso socialista di Reggio Emilia.

Più la marea anarcoide saliva minacciosa, più Mussolini reagiva duro pestando nel mucchio degli avversari, dei wilsoniani, del governo di Nitti, con una temerarietà che spaventava i trepidi « benpensanti » e metteva la sua stessa vita a repentaglio continuo. Soltanto pochi fedeli gli rimasero vicini nel « covo » del « Popolo d'Italia »: arditi, futuristi, combattenti che si trincerarono in quella misera sede, montando turni di guardia con armi e bombe ostentate o nascoste in ogni angolo. Fra un articolo e una notizia, i redattori si esercitavano ai tiri, e campavano alla meglio dividendosi le poche lire di cui disponevano gli amministratori della povertà comune: Arnaldo Mussolini e Manlio Morgagni. Mentre dilagavano gli scioperi a centinaia, Mussolini diceva: « È da tre anni che noi andiamo proclamando la necessità di dare un contenuto sociale interno alla guerra, non solo per ricompensare le masse che hanno difeso la Nazione, ma per legarle anche per l'avvenire alla Nazione e alla sua prosperità ». Agli operai metallurgici di Dalmine, che, unici, si erano affidati a lui anziché ai socialisti per certe rivendicazioni sindacali, espresse concetti che preludevano a quelli del futuro sindacalismo fascista: « Per gli interessi immediati della vostra categoria voi potevate fare lo sciopero vecchio stile, lo sciopero negativo e distruttivo; ma pensando agl'interessi del popolo, voi avete inaugurato lo sciopero creativo che non interrompe la produzione ». « Non siete voi i poveri, gli umili e i reietti, secondo la vecchia retorica del socialismo letterario; voi siete i produttori ed è in que-

sta vostra rivendicata qualità che voi rivendicate il diritto di trattare da pari con gli industriali ». « Io dico che bisogna andare incontro al lavoro che torna e a quello che, non imboscato, ha nutrito le officine, non col gesto della tirchieria che non riconosce e umilia, ma con lo spirito aperto alle necessità dei tempi nuovi. E coloro che si ostinano a negare le novità necessarie, o sono degl'illusi o sono degli stolti che non vedranno la sera della loro giornata ».

Se il governo di Nitti amnistiava i disertori, se i bolscevichi bestemmiavano il tricolore, aggredivano gli ufficiali, offendevano la memoria dei caduti, lui, Benito Mussolini, superando il clamore dei rinnegati gridava: « Non temete, spiriti gloriosi. La bisogna è appena incominciata. Ma sarà compiuta. Vi difenderemo. Difenderemo i morti. Tutti i morti, anche a costo di scavare le trincee nelle piazze e nelle strade delle nostre città ».

Il « Popolo d'Italia » era la rocca di tutti i ribelli alla bestia trionfante, era il fortilizio dei risoluti, dei volitivi, di quanti portavano in cuore una nuova fede. Era il centro di arruolamento dei volontari della guerra civile ormai incombente sull'Italia. Mussolini viveva là dentro senza orario di lavoro, riceveva tutti nel suo angusto cubicolo pieno di libri, giornali, vecchie armi e bombe. Lavorava e distribuiva le ultime lire ai reduci disoccupati, discuteva o si chiudeva a meditare fra il baccano dei redattori di cui era allora capo Michele Bianchi. Sulla sua porta aveva messo l'avviso: « Chi entra mi fa onore. Chi non entra mi fa pia-

cere ». E nelle stanze di redazione, un altro avviso: « I signori redattori sono pregati di non andarsene prima di essere venuti ». Tutto era in moto continuo, mentre fuori, per le vie e le piazze di Milano. le folle socialiste tumultuavano minacciose, sempre tentate di dare l'assalto a quell'ultimo nucleo di resistenza. Ma non osarono mai. In una delle giornate più pericolose, Orlando Danese si trovò al « Popolo d'Italia » mentre dalle finestre giungevano grida di: « A morte Mussolini! Viva la Russia! ».

Ho una bussola che mi guida

« Dicono che Mussolini pochi momenti prima di battersi a duello, e subito dopo il duello, conserva inalterato il polso; io non so di avere tastato il polso a Mussolini, ma, dalla sua faccia, dal suo sorriso feroce — non saprei definire altrimenti — dai suoi occhi, da tutto il suo atteggiamento, posso concludere che, quella volta, il polso di Mussolini era inalteratissimo. Egli sedeva davanti al suo tavolino di lavoro, in una modestissima stanzetta, nuda di arredi, il cui maggior ornamento era una carta murale d'Italia, con una bandierina tricolore infissa nel punto di Fiume. Sopra la tavola campeggiavano un grosso bicchiere di latte che ogni tanto Mussolini rimescolava con un cucchiaio, e una pistola monumentale di vecchio furiere, che, col latte, faceva straordinario e interessantissimo contrasto. Le grida si facevano minacciose, frammiste agli squilli della polizia e al secco caricar dei moschetti. Mussolini, agitando il latte e centellinando,

mi disse queste parole: « Urlano, gridano, fanno un finimondo di fracassi, ma, sopprimete i cravattoni e le bandiere, sono un branco di scemi. E non credere che vengano qui; perché, bada, io sono morto, mi hanno spacciato per morto, ma.... sanno che, se vengono, con questa pistola due almeno li atterro. E a Milano, se non lo sai, non c'è fra gli iscritti al Pus, due, dico due, eroi che sappiano affrontare il pericolo. Perciò.... bevo il latte ». E malgrado tutto, proprio in quel giorno, commemorando i garibaldini caduti nelle Argonne, dichiarava: « Io ho una immensa fiducia nel popolo italiano, nelle sue virtù di razza e nelle sue opere future ». « Noi siamo i combattenti del meriggio grigio, ma siamo certi che l'aurora luminosa ritornerà ».

Per accelerare i tempi della rinascita, quando pareva assurdo sperarvi, Mussolini decise di raccogliere le poche forze isolate in un solo nucleo. Il 23 marzo 1919 fondò i Fasci di Combattimento: non un partito ma un manipolo di pionieri provenienti da diverse correnti politiche, stretti attorno a lui dalla comune volontà di reagire al disfacimento più con l'azione che con i pochi princìpi ideali e programmatici enunciati in quel primo raduno. Tuttavia alcune affermazioni anticiparono la politica estera e interna dell'Italia fascista: « Non si comprende perché si predichi l'idealismo da parte di coloro che stanno bene a coloro che soffrono, poiché ciò sarebbe molto facile. Noi vogliamo il nostro posto nel mondo, poiché ne abbiamo il diritto ». « E dichiariamo guerra al socialismo non per·

ché socialista, ma perché stato contrario alla nazione ». « Il partito socialista ufficiale italiano è stato nettamente reazionario, assolutamente conservatore, e se fosse trionfata la sua tesi, non vi sarebbe oggi per noi possibilità di vita nel mondo ». « È fatale che le maggioranze siano statiche, mentre le minoranze sono dinamiche. Noi vogliamo essere una minoranza attiva, vogliamo scindere il partito socialista ufficiale dal proletariato, ma se la borghesia crede di trovare in noi dei parafulmini, si inganna ».

I Fasci di Combattimento ebbero di fronte alla Rivoluzione lo stesso compito che avevano avuto di fronte alla guerra i Fasci d'azione rivoluzionaria. Coi nuovi Fasci Mussolini continuava sé stesso. Molti dei Sansepolcristi erano al suo fianco dal 1915, erano cioè gli stessi uomini di punta che Mussolini aveva così presentato all'epoca dell'interventismo: « Io penso che qualche cosa di grande e di nuovo può nascere da questi manipoli di uomini che rappresentano l'eresia e hanno il coraggio dell'eresia. Vi è in molti di essi l'abitudine all'indagine spregiudicata che ringiovanisce od uccide le dottrine, in altri v'è la facoltà dell'intuizione che afferra il senso e la portata d'una situazione; in tutti v'è l'odio per lo statu quo, il dispregio per il filisteismo, l'amore del tentativo, la curiosità del rischio ».

L'ambiente dominato dal terrore rosso non favoriva certo il proselitismo e neppure lo favorivano i giornali liberali e conservatori che quasi ostentarono di ignorare il movimento, forse presaghi che

esso non avrebbe difeso interessi capitalistici e borghesi, anche se partiva all'assalto contro il comunismo.

La prima battaglia cruenta si scatenò il 15 aprile quando una massa paurosa di centomila comizianti rossi si adunò all'Arena, e quindi, eccitata dai discorsi dei caporioni, scese verso piazza del Duomo. In via Mercanti la torbida fiumana sovversiva fu affrontata da un esiguo manipolo di arditi, ufficiali, studenti del Politecnico, fascisti e futuristi condotti da Ferruccio Vecchi, Marinetti e Chiesa.

Davide sbaragliò Golia, fra gli scoppi delle bombe, i colpi di pistola e un fuggi fuggi generale. Al tramonto, il centro di Milano era liberato dall'incubo e la sede dell'« Avanti! » era in fiamme. La prima battaglia, prevista e voluta in una riunione della vigilia al « Popolo d'Italia », era vinta. Ma la guerra civile era appena cominciata. I colpiti urlarono alla reazione, però Mussolini non sfuggiva alle responsabilità: « Io non temo le parole.... Io ho una bussola che mi guida. Tutto ciò che può rendere grande il popolo italiano mi trova favorevole e, viceversa, tutto ciò che tende ad abbassare, ad abbrutire, a impoverire il popolo italiano, mi trova contrario ».

L'ultimo arresto

Mentre la lotta si faceva più accanita e ogni giorno la sua vita era in pericolo, Mussolini girava per la città senza timore. Usciva dal giornale a notte fonda, dopo l'impaginazione, e si avviava

verso la sua casa lontana imponendo agli amici di lasciarlo solo perché non voleva corressero rischi per causa sua. Né si lasciava inchiodare alla lotta interna; anzi si occupava di tutti i problemi politici del momento, compresi quelli esteri. Il 22 maggio tornò a Fiume per parlare al Teatro Verdi contro Wilson e Versaglia. Spinse oltre la visione; secondo il suo intuito anticipatore illustrò le necessità mediterranee dell'Italia, prospettò l'imperativo di essere forti sul mare, parlò dell'Africa. Esaltò l'uditorio a tal punto, che, subito dopo, Host Venturi poté convocare la gioventù fiumana al campo di Marte e costituire quel Battaglione volontari che fu protagonista di molti avvenimenti successivi.

Anche se in Italia il marasma, le convulsioni, gli scioperi, i conflitti, l'ubriacatura bolscevica continuavano fino all'estrema abiezione, e un'angoscia mortale rendeva molti dubbiosi dell'avvenire, Mussolini tenne duro dal baluardo del suo giornale tutta l'estate, finché D'Annunzio marciò da Ronchi a Fiume per salvare quella città che il governo di Nitti stava per abbandonare alla cupidigia degli Alleati. Da quel giorno Mussolini fiancheggiò l'impresa dannunziana e scrisse articoli di potente efficacia contro il miserabile capo del governo che chiamava i legionari disertori. La censura non valse a soffocare la voce del giornalista, né poté impedire che, facendo leva sul risorgente spirito nazionale, il poverissimo « Popolo d'Italia » raccogliesse più di tre milioni con una sottoscrizione destinata ad alimentare l'impresa fiumana. Il governo non poté neppure impedire che Mussolini tornasse

per la terza volta a Fiume il 6 ottobre 1919. in aeroplano, benché i voli fossero proibiti. Dopo un colloquio col Comandante, il ritorno fu ostacolato nel cielo dell'Istria da una violenta bora, tanto che fu necessario scendere al campo di Aiello dove Mussolini saltò a terra appena in tempo per consentire al pilota di decollare ancora fra la sorpresa degli ufficiali e dei soldati accorsi mentre un carabiniere continuava a gridare verso l'aeroplano: « Ferma, ferma! ». Mussolini fu arrestato e condotto a Udine, ma il generale Badoglio lo fece rilasciare. Di là corse a Firenze, dove lo attendevano i camerati riuniti per il primo congresso dei Fasci di Combattimento. Raccontò la beffa e presiedette i lavori esaltando il gesto del Comandante. Nello stesso giorno fu sorpreso in un ristorante dove mangiava solo, da certi teppisti rossi che, forti del numero, assunsero arie provocatorie, ma fuggirono subito appena egli, estratta una grossa rivoltella, disse freddamente: « Il primo che ancora passa qui davanti, gli sparo ».

La situazione peggiorò facendosi sempre più cupa e pesante, fino a novembre, epoca in cui si svolsero le elezioni politiche impostate dal governo contro l'impresa fiumana. Mussolini volle scendere nella lotta con pochi coraggiosi, malgrado non ci fosse alcuna speranza di successo. Infatti i candidati fascisti furono sconfitti: raccolsero appena quattromila voti. Eppure erano riusciti a parlare nelle piazze di Milano senza che gli avversari osassero disturbare i loro comizi che, nella notte, al lume delle torce, parevano raduni di congiurati.

Alla sconfitta elettorale seguirono giornate tragiche. Tutto sembrò perduto: le file dei fedeli disordinate, i comunisti padroni della grande città, celebrarono il loro trionfo con simbolici funerali degli sconfitti. E l'« Avanti! » pubblicò un sarcastico annuncio della morte politica di Mussolini in cui si diceva che il suo cadavere era stato ripescato nelle acque del Naviglio. Finalmente il governo, per ingraziarsi centinaia di socialisti e di popolari eletti alla Camera, compì il gesto servile di far arrestare il fondatore dei Fasci di Combattimento. Fu quello l'undicesimo e ultimo arresto che Mussolini subì serenamente nel Covo dove, fra lo sdegno dei redattori e dei pochi fedeli rimasti saldi nel naufragio, un funzionario venne a prenderlo. Allora i superstiti firmarono un indirizzo di solidarietà che pubblicarono sul « Popolo d'Italia » con questa conclusione sublime: « Siamo fieri e orgogliosi di dichiararci colpevoli con lui. Il suo reato è il nostro; giuridicamente e moralmente ci accusiamo. Lui è noi; noi lui ». Culminò così il calvario del manipolo combattente. Però l'arresto era assurdo e durò poco. Appena liberato, « riconoscendo le ansie — ricorda il Duce — dei miei camerati e i dubbi di qualche mezza coscienza al mio servizio, ritenni necessario dischiudere le mie speranze e la mia sicurezza. Non temete. L'Italia guarirà da questa malattia. Ma senza la nostra sorveglianza potrebbe riuscirle mortale. Resisteremo. Resistere! Lo credo: certamente entro due anni verrà la mia volta! ».

Perché lo avete perduto?

Capitò in quei giorni ad un ufficio postale col fratello Arnaldo per riscuotere un vaglia, ma gli impiegati socialisti fecero la bravata di fingere di non riconoscerlo e con accento provocante andavano ripetendo fra loro: « Benito Mussolini? Chi lo conosce? », finché un vecchio postino intervenne risoluto a gridare: « Pagate quel vaglia. Non fate gl'imbecilli! Il nome di Mussolini non è conosciuto soltanto qui, ma diventerà famoso e sarà giudicato dal mondo intero ».

Eppure dal fondo amarissimo di tanta miseria morale, lo spirito del lottatore previde nettamente la vittoria futura. Ai giornali d'ogni colore, che fingevano di ignorare il movimento fascista, disse sicuro: « Parlerete un giorno del Fascismo! ». All'inizio del 1920, quasi in soliloquio, insisteva: « Navigare necesse. Anche contro corrente. Anche contro il gregge. Anche se il naufragio attende i portatori solitari e orgogliosi della nostra eresia ».

Un giorno, mentre attendeva un amico, seduto al tavolo di un caffè presso la Galleria, fu riconosciuto e minacciato da una folla di energumeni. Il proprietario del locale, preoccupato solo del suo negozio, anziché difendere il cliente, lo sollecitò ad uscire. Ed egli uscì difatti, irrigidito in un atteggiamento di difesa, pronto allo scatto controffensivo, solo contro tutti. E subito quella marmaglia arretrò intimidita riducendosi a insolentirlo a distanza mentre egli si allontanava incolume. Resistette a tutte le minacce, arginò lo sbandamento dei fe-

deli, reagì all'abbandono di alcuni che gli erano stati amici e si erano fatti suoi accusatori. Trionfò anche di loro dopo un'inchiesta e un lodo dell'Associazione della stampa, perché la dirittura personale in ogni attimo della sua vita lo rese sempre immune anche e soprattutto dagli attacchi morali. Continuò a incitare i camerati, a raccogliere le fila disperse. Proprio mentre ogni speranza pareva assurda, nelle prime adunate fasciste insisteva: « Fra qualche tempo la psicologia del popolo sarà mutata e tutto o gran parte del popolo italiano, riconoscerà il valore morale e materiale della vittoria. Tutto il popolo onererà i suoi combattenti e combatterà quei governi che non volessero garantire l'avvenire della Nazione ». E nel settembre dello stesso anno 1920 esaltò a Trieste il sogno di un rinnovato Impero di Roma: quell'Impero che lui stesso ha realizzato sedici anni dopo.

I comunisti italiani che lo insultavano quotidianamente sui giornali e nei loro discorsi, mandarono in quel tempo loro delegati a visitare le meraviglie del paese di Lenin; ma questi non ne rimasero in vero troppo entusiasti, anzi sbalordirono nel sentirsi dire dallo stesso Lenin, a proposito di Mussolini: « Perché lo avete perduto? Male, male, peccato! Era un uomo risoluto e vi avrebbe condotto alla vittoria ». Come non bastasse, Trotzsky aggiungeva di rincalzo: « L'unica carta seria, l'han persa; l'unico uomo che avrebbe potuto fare la rivoluzione sul serio.... ».

Il 1920 fu l'anno peggiore del nostro dopoguerra: allo squallido spettacolo dell'orgia socialcomu-

nista imbastita di disordini quotidiani, di scioperi continui nei pubblici servizi, di assassini, di offese volgari all'Esercito e alla bandiera, si aggiunse l'opera deleteria del governo nittiano che a Roma fece colpire a fucilate i profughi dalmati, donne e studenti, durante una dimostrazione. Dopo quell'eccidio solo il Senato reagì con una fiera protesta promossa e firmata dai vincitori della guerra: il generale Diaz e l'ammiraglio Thaon di Revel. Il successivo governo di Giolitti ordinò lo sgombero dell'Albania, lasciò occupare le fabbriche e, dopo la firma del trattato di Rapallo con la Jugoslavia, fece bombardare D'Annunzio per cacciarlo da Fiume. Un vento di decadenza soffiava su tutto il Paese. E la morte si mise in agguato alle spalle dei fascisti. Nitti aveva distrutto l'aviazione militare: alcuni animosi, durante un volo di propaganda per l'aviazione civile, precipitarono dal cielo di Verona. Dopo il congresso di Firenze mentre Mussolini percorreva in auto la via Emilia con alcuni amici, urtò contro la sbarra di un passaggio a livello presso Faenza, e fu sbalzato lontano, ma restò ancora una volta illeso.

Governare la nazione

Tornò a Milano per continuare la sua battaglia che pareva disperata. Ma negli ultimi mesi dell'anno il suo esempio coraggioso e quello dei pochi che gli erano rimasti vicini, cominciò a fruttare: le squadre d'azione dei Fasci di Combattimento reagirono alle continue provocazioni dei rossi, punirono con risoluta violenza gli ispiratori degli scioperi,

si armarono e si organizzarono militarmente. La ruota della storia italiana riprese così a girare, dapprima adagio, poi a ritmo sempre più celere, verso un capovolgimento della situazione.

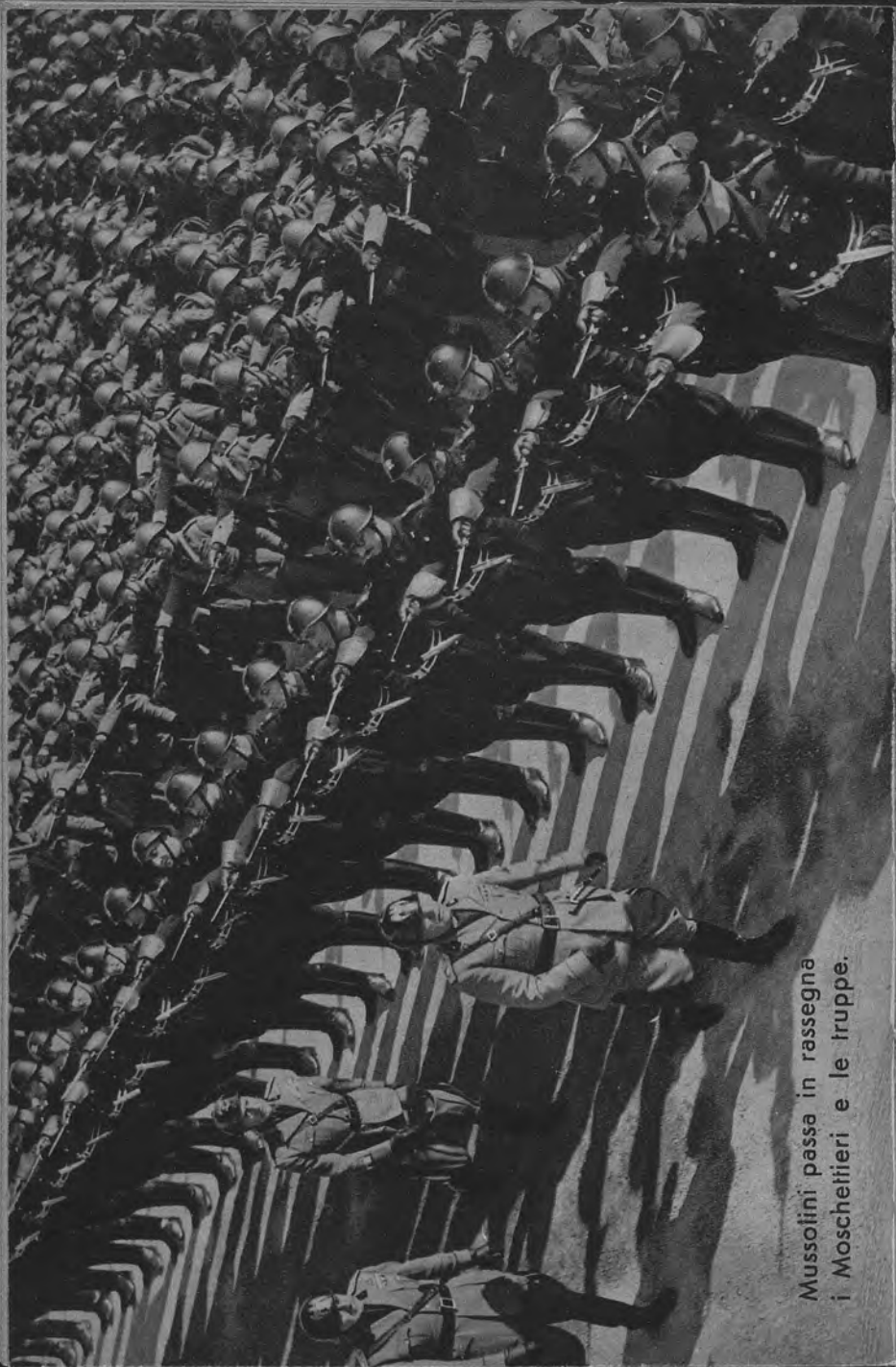
Mussolini sentì che prima di provvedere agli interessi italiani compromessi dal governo nel campo internazionale, occorreva imporre l'ordine e la disciplina all'interno e conquistare il potere con forze organizzate. Si rifiutò quindi di tentare una insurrezione che aveva progettata e discussa con D'Annunzio durante l'impresa fiumana e che doveva concludersi con una marcia su Roma. Il tentativo sarebbe fallito, anzi avrebbe pregiudicato l'avvenire. Più tardi, in un discorso pronunciato a Trieste, motivò la sua condotta dicendo che dopo la firma del trattato di Rapallo, « si poteva annullarlo con l'uno o con l'altro di questi mezzi: o la guerra all'esterno o la rivoluzione all'interno. L'una e l'altra assurde. Non si fa scattare un popolo sulle piazze contro un trattato di pace, dopo cinque anni di calvario sanguinoso. Nessuno è capace di operare tali prodigi! ». Il senso della realtà non lo abbandonò mai. « Qualcuno mi rimproverò di non aver fatto quella piccola cosa, leggera, facile, graziosa, che si chiama una rivoluzione. Una rivoluzione deve avere, innanzi tutto, un'anima propria, chiaramente definita; solo con le idee chiare si conquistano i popoli. Deve avere un obiettivo preciso, una linea di programma, che non la faccia fallire per dissidio interno all'indomani della vittoria. La rivoluzione non è una « boîte à surprise » che scatta a piacere. Le rivoluzioni si fanno con l'esercito,

non contro l'esercito; con le armi, non senza armi; con movimenti di reparti inquadrati, non con masse amorfe, chiamate a comizi di piazza. Riescono quando le circonda un alone di simpatia da parte della maggioranza, se no, gelano e falliscono ».

Un lungo sciopero agrario durante l'estate 1920 aveva causato la perdita dei raccolti nella pianura padana. La tirannica prepotenza delle leghe sovversive eccitò la reazione fascista che esplose violenta nell'inverno. Per liberare le campagne e le città dall'oppressione dei bolscevichi, gli squadristi assaltarono le camere del lavoro, i municipi, le sedi socialiste e vinsero sempre perché non si arrestarono di fronte ai rischi e alla morte. Molti caddero durante queste azioni punitive, o negli agguati tesi dagli avversari. Fra la fine del 1920 e l'inizio del 1921, Bologna, Ferrara e Modena furono liberate dal dominio rosso con generoso contributo di sangue squadrista.

Dal suo « covo » milanese Benito Mussolini teneva il comando e guidava i fascisti coi suoi articoli quotidiani. Nel secondo anniversario della fondazione dei Fasci scrisse queste parole che rivelano la sua consapevole certezza: « Il fascismo è una grande mobilitazione di forze materiali e morali. Che cosa si propone? Lo dichiariamo senza false modestie: governare la Nazione. Con quale programma? Col programma necessario ad assicurare la grandezza morale e materiale del popolo italiano ». Esaltò l'eroica gioventù raccolta attorno ai neri gagliardetti e tracciò a grandi linee la preparazione al governo di domani, quando molti dei

Mussolini oratore.

Mussolini passa in rassegna
i Moschettieri e le truppe.

suoi stessi seguaci più entusiasti, pur disposti a sacrificare la vita, erano incapaci di credere in un totale trionfo. Egli solo portava la grande certezza nel cuore. « Nell'annuale della fondazione — scrisse — inchiniamoci dinanzi ai morti e salutiamo in piedi i vivi che si raccolgono a fiumane attorno alle nostre bandiere. È la migliore gioventù d'Italia, la più sana, la più ardimentosa. Intanto, dietro le armature possenti, tutto il cantiere fascista è all'opera. Chi porta le pietre, chi le dispone, chi dirige e traccia i piani. Avanti, fascisti! Tra poco saremo una cosa sola: Fascismo e Italia! ».

Ha inventato qualche cosa

Le forze della riscossa erano lanciate: qualunque fosse la provenienza politica degli squadristi che si adunavano nelle sedi dei Fasci per organizzarsi e agire, più che per discutere programmi, tutti avevano eletto a loro capo unico Mussolini. Ed egli, dopo gli anni di guerra combattuta, dopo gli anni bui dell'isolamento, apparve il promotore della nuova storia. Dominò i fascisti col prestigio della personalità e degli scritti, nelle adunate e attraverso il « Popolo d'Italia ». I lineamenti del suo volto energico furono stampigliati sui muri delle case di città e di campagna. La stessa rabbia assassina dei partiti avversi diede risalto alla sua figura. Ogni giorno squadristi cadevano per la loro fede e spiravano invocando il suo nome già cantato negli inni ereditati dalla guerra. Fra tanto tumulto che culminò nell'assassinio di Giovanni Berta a Firenze, nella strage dei marinai compiuta dalla teppa

bestiale di Empoli, nell'esplosione di una bomba anarchica con decine di vittime al Teatro Diana di Milano, Mussolini fu sempre presente e dominatore; ma durante le pause si raccoglieva a meditare, a calcolare con lucido equilibrio le possibilità concrete e le direttive da impartire.

In quel periodo un anarchico di Piombino lo cercò in casa, lo fermò per la strada e venne a visitarlo al giornale per confessargli infine di avere ricevuto incarico di ucciderlo, e depose sul suo tavolo la grossa pistola che non aveva avuto l'animo di adoperare.

Fin da quando era a Trento, Mussolini aveva seguito appassionatamente gli sviluppi dell'aviazione. Prima, durante e dopo la guerra, la continua propaganda aviatoria del « Popolo d'Italia » si concretò in frequenti voli del direttore e dei suoi collaboratori, specialmente quando il governo di Nitti abbandonò alla più squallida decadenza la nostra gloriosa armata aerea. Mussolini era montato su un apparecchio per la prima volta nel 1913, e nel 1915 aveva volato con un Farman a Cascina Costa. Dopo altre prove, nel 1920 cominciò a prendere lezioni di pilotaggio dall'istruttore Cesare Redaelli e le continuò anche dopo un pericoloso incidente capitatogli nel marzo del 1921 quando, per un arresto del motore, l'aeroplano precipitò da quaranta metri fracassandosi presso il campo di Arcore. Mussolini, contuso, dovette rimanere alcune settimane in forzato riposo.

Ma poco dopo, il 3 aprile, si rimise all'opera ed arrivò a Bologna scarnito dalla convalescenza,

coi lineamenti duri d'un asceta; negli occhi fondi scintillava un'espressione quasi dolorosa pur nella imperativa fermezza. Somigliavano agli occhi che ci colpiscono nella più nota fotografia di Oriani. Essi rivelavano il dramma dell'uomo che è impegnato in una missione e si volge attorno per cercare e misurare gli altri uomini con cui dovrà compiere l'impresa. Ma quando si presentò al palcoscenico del Teatro Comunale per pronunziare l'atteso discorso davanti alla massa fremente degli squadristi, apparve già nella sagoma fisica e spirituale di Duce.

Avvertì che il Fascismo « non è nato soltanto dalla mia mente o dal mio cuore.... È nato da un profondo, perenne bisogno di questa nostra stirpe ariana e mediterranea che, a un dato momento, si è sentita minacciata nelle ragioni essenziali della sua esistenza da una tragica follia e da una favola mitica che oggi crolla a pezzi nel luogo stesso ove è nata ». Sostenne che il Fascismo doveva andare incontro al lavoro e lanciò l'idea di celebrare la festa del lavoro italiano alla data romulea e romana del 21 aprile.

Ancora un volta Giorgio Sorel, benché ormai simpatizzante bolscevico, interpretò la figura di Mussolini: « Non è meno straordinario di Lenin. È anch'egli un genio politico di una dimensione che supera quella di tutti gli uomini politici attuali.... Io udivo parlare di lui prima della guerra. Egli non è un socialista nella salsa borghese: egli non ha mai creduto al socialismo parlamentare: ha una straordinaria capacità di comprendere il popolo

italiano ed ha inventato qualche cosa che non è nei libri: l'unione del nazionale e del sociale ».

Ecco perché il Fascismo non fu mai reazione, nonostante le speranze in esso riposte in tal senso dalle categorie borghesi e capitalistiche, nonostante l'accusa di « schiavismo agrario » lanciatagli nel periodo polemico dai nemici. Mussolini aveva sempre avvertito che « non si torna indietro », e concepì sempre la guerra come preludio di una rivoluzione nazionale. Diceva: « Se la borghesia non sa difendersi da sé stessa, non speri di essere difesa da noi. Noi difendiamo la Nazione. Vogliamo la fortuna materiale e morale del popolo ».

E il popolo lavoratore della pianura padana, dopo l'orgiastica esperienza sovversiva, intuita la salutare bontà della direttiva mussoliniana, fu il primo a seguirla. A Bologna Mussolini era stato accolto come un liberatore fra deliranti dimostrazioni e fiaccolate. Il 4 aprile, davanti a una enorme folla di rurali, egli innalzò a Ferrara il mito della rivoluzione riassunto nell'idea di Roma, che dominava il suo spirito fin dagli anni lontani dell'infanzia romagnola: « Roma è il nostro punto di partenza e di riferimento, è il nostro simbolo o, se si vuole, il nostro mito! Noi sogniamo l'Italia romana, cioè tenace e forte, disciplinata e imperiale. Molto di quello che fu lo spirito immortale di Roma risorge nel Fascismo: romano è il Littorio, romana la nostra organizzazione di combattimento, romano è il nostro orgoglio ed il nostro coraggio ».

Capo che precede

Era già il Duce dell'Italia futura, che trascinava i fedeli verso una nuova vita. Milioni di individui si schierarono in breve al servizio della causa fascista; centurie di volontari si spostarono rapide da provincia a provincia per battere le resistenze comuniste, scelsero i loro capi fra i più ardimentosi, vestirono la camicia nera sotto le vecchie divise militari, adottarono il saluto romano. un contegno, uno stile di vita e di parola, e riti di ispirazione mistica: si inginocchiarono attorno alle bare dei loro caduti e accolsero fraternamente in nuove organizzazioni sindacali i lavoratori che abbandonavano le leghe rosse.

Mussolini tornò ancora a Fiume per ripetere la sua solidarietà ai camerati che duravano nella tremenda lotta dal giorno dell'armistizio. Poi affrontò le elezioni politiche del maggio 1921. Come aveva previsto, a due anni dalla sconfitta del '19 una superba votazione lo elesse deputato in due collegi, in testa ai 35 fascisti che per la prima volta entravano alla Camera e che iniziarono la loro attività espellendo un vile disertore di guerra eletto dai comunisti.

Il capo del Fascismo mantenne il suo centro di attività al « Popolo d'Italia » e parlò alla Camera solo per affrontare questioni fondamentali soprattutto di politica internazionale. Il conte Sforza, Ministro degli Esteri, subì per primo la sua critica poderosa fin quando cadde insieme col Ministero Giolitti.

Dominare lo sviluppo del movimento fascista che cresceva ogni giorno di attività e di forza, fu per Mussolini il più grave compito di quei mesi, specie quando il Ministero Bonomi si illuse di reprimere la lotta interna con provvedimenti di polizia che si risolsero talvolta in aiuti ai nemici dello Stato. A Sarzana e a Modena molti squadristi caddero uccisi dalla forza pubblica o martoriati dalla teppa rossa. La crisi raggiunse tale punto di gravità da indurre Mussolini a promuovere un concordato per frenare i quotidiani spargimenti di sangue. I socialisti aderirono, ma non i comunisti: ciò che rese vano il generoso tentativo. Per compierlo, Mussolini aveva dovuto imporsi anche alle Camicie Nere. Fin dai tempi delle lotte coi repubblicani in Romagna, egli aveva ammonito che la violenza è necessaria nelle circostanze estreme, purché alimentata da spirito di sacrificio e non mai concepita come fine a sé stessa. « Noi non facciamo della violenza una scuola, un sistema, o peggio ancora, un'estetica. La violenza deve essere generosa, cavalleresca e chirurgica ». « Non la piccola violenza individuale, sporadica, spesso inutile, ma la grande, la bella, la inevitabile violenza delle ore decisive. Del resto, tutte le volte che nella storia si determinano dei forti contrasti di interessi e di idee, è la forza che all'ultimo momento decide ».

Poiché in alcune regioni gli squadristi accennavano a voler resistere alle sue direttive, egli si mosse anche contro di loro con ferma energia: « Io sono un capo che precede non un capo che segue. Io vado, anche e soprattutto, contro corrente, e non

mi abbandono mai e vigilo sempre, in specie quando il vento mutevole gonfia le vele della mia fortuna ».

Ma fu lo stesso governo, furono gli avversari coalizzati a costringere il Fascismo ad una rinnovata intransigenza. E la lotta riprese. Nel frattempo Mussolini sostenne alcuni duelli avendo sempre ragione degli antagonisti, e preparò il congresso fascista che si svolse in novembre all'Augusteo di Roma fra una sorda ostilità d'ambiente. Egli si propose di consolidare il movimento con una disciplina unitaria e, malgrado l'opposizione di alcuni, fondò il Partito. Disse: « Finirà lo spettacolo del fascista liberale, nazionalista, democratico, e magari popolare. Ci saranno solo dei fascisti ». Propose anche di spersonalizzare il Partito dalla sua influenza predominante; esortò i camerati: « Guarite di me! Fate il Partito con una direzione collettiva, ignoratemi e, se volete, anche dimenticatemi ». Ciò che naturalmente non fu possibile né allora, né poi.

Benchè capo di un grande movimento politico andò come semplice giornalista ad assistere alla conferenza internazionale di Cannes dove intervistò Briand, e nel marzo 1922 fu anche in Germania dove si incontrò con Stresemann, Wirth, Kuno, Rathenau e col nostro ambasciatore Frassati. In pochi giorni interrogò uomini politici, funzionari ministeriali, ex combattenti, visitò i quartieri periferici, si rese conto della latente reazione tedesca a Versaglia, e le sue conclusioni previdero la vigorosa rinascita psicologica, economica

e militare del popolo tedesco, che non doveva troppo tardare. Ma gli incalzanti avvenimenti interni lo richiamarono in patria. I fascisti erano ormai padroni delle piazze e delle campagne. A nuovi contrasti di partito egli tagliò corto dimettendosi da presidente del gruppo parlamentare fascista. Immediatamente il gruppo votò per acclamazione un ordine del giorno di solidarietà, invitandolo, come capo del Fascismo, a riprendere il suo posto. Qualche evento risolutivo necessariamente maturava.

Gerarchia

Nel discorso della primavera 1921, a Bologna, Mussolini aveva detto: « Questa che noi compiamo oggi, è una rivoluzione che spezza lo Stato bolscevico nell'attesa di fare i conti con lo Stato liberale che rimane ». Ecco il nuovo obiettivo strategico che si prospettava, poiché tanto il governo di Bonomi quanto quello successivo di Facta continuarono a considerare ugualmente fuori legge il Fascismo e l'estremismo rosso, ossia ad offendere le forze nazionali valutandole alla stessa stregua di quelle antinazionali. Anzi, in parecchie circostanze, i funzionari della polizia e i prefetti delle provincie si unirono ai sovversivi per contrastare i fascisti, mentre le vecchie categorie borghesi insinuavano che dopo le esemplari punizioni ai comunisti, il Fascismo dovesse considerare esaurito il proprio compito e cedere il passo a lor signori per il ristabilimento della vecchia situazione: assurda pre-

tesa di gente che non vedeva e non capiva nulla all'infuori del proprio interesse.

Mussolini aveva inaugurato il 1922 con la secca affermazione: « Nessun ostacolo ci fermerà ». E cominciò a considerare l'imperativo di risolvere la situazione con la conquista del potere. Aveva fondato una rivista che iniziò la elaborazione programmatica e teorica degli ideali fascisti, intitolandola con la parola d'ordine del movimento: « Gerarchia », poiché si trattava appunto di preparare l'avvento di nuove gerarchie. In un articolo ammonì: « Non v'ha dubbio che Fascismo e Stato sono destinati, forse in un tempo relativamente vicino, a divenire una identità. Il Fascismo può aprire la porta con la chiave della legalità, ma può anche essere costretto a sfondare la porta col colpo di spalla della insurrezione ».

In occasione della morte del Papa Benedetto XV, riconobbe la grandezza universale della Chiesa accennando al risorgere dei valori spirituali e religiosi. Più tardi ha motivato così la sua ammirazione per la Chiesa: « Essa poggia su una grande base, che tuttavia culmina in un'autorità suprema. È la strada aperta all'intelligenza senza considerazione di nascita. Ed è democratica, non solo per questo, ma anche per la fondamentale indivisibilità della società di cui essa è l'espressione formale, della società rettamente concepita come organico: con vari elementi, cioè, distinti nelle loro funzioni, ma perfettamente integrati. Non è democratica, d'altra parte, perchè per gli scopi del retto governo

accetta la necessità di una gerarchia di responsabilità. Brevemente: è romana ».

Pronto a parare le mosse nemiche su tutti i fronti, in qualsiasi momento, lanciò i fascisti al contrattacco quando i socialisti proclamarono uno sciopero il primo maggio e un altro ancora, così detto legalitario, nell'agosto. Durante una delle solite crisi di governo le forze antifasciste coalizzate, mentre mandavano i loro rappresentanti dal Re per i consulti tradizionali, scatenarono quello sciopero che voleva essere di protesta, di intimidazione e di ricatto. Ma gli squadristi lo fecero fallire immediatamente sostituendosi nel lavoro agli scioperanti e nel mantenimento dell'ordine al governo assente. Così il giovane Partito esautorò ambedue i suoi avversari e dimostrò la propria maturità al potere. In quelle giornate Ancona, Milano e Genova videro il trionfo totale del Fascismo: le ultime amministrazioni socialiste furono scacciate e Gabriele d'Annunzio parlò alla folla dal palazzo municipale di Milano. In settembre, legioni di Camicie Nere reagirono anche alla politica di debolezza fino allora seguita nell'Alto Adige di fronte agli allogeni, imponendo ubbidienza e rispetto alle leggi italiane.

Questo è il momento

Sgombrato così il terreno, era tempo ormai di provvedere ad una soluzione definitiva del grande problema nazionale. Il 16 ottobre Mussolini convocò a Milano i principali esponenti politici e militari del Partito per impostare le supreme decisioni: Michele Bianchi, Italo Balbo, Cesare de

Vecchi, Attilio Teruzzi, i generali Emilio de Bono, Gustavo Fara, Sante Ceccherini e Ulisse Igliori che giunse più tardi. Di quella riunione è rimasto il verbale sommariamente steso da Italo Balbo man mano che ciascuno dei presenti aggiungeva informazioni od esprimeva il proprio avviso.

« Mussolini riferisce: dice che il governo e le correnti antifasciste tentano di soffocare il nostro movimento: parla delle elezioni richieste e negate, come è stata negata la riforma elettorale e la crisi extraparlamentare. Giolitti crede di poterci offrire due portafogli: ma ce ne vogliono sei per noi, o nulla. Ed allora bisogna mettere in azione le masse, per creare la crisi extraparlamentare e andare al governo. Bisogna impedire a Giolitti di andare al governo. Come ha fatto sparare su D'Annunzio farebbe sparare sui fascisti. Questo è il momento. L'opinione pubblica attende ed i sovversivi si uniscono in alleanze sindacali. Oggi nessun capo sovversivo si prende la responsabilità di proclamare scioperi generali. Esamina l'Esercito e la sua situazione parlamentare. Egli crede che sabato alle 12 cessi di funzionare la direzione: entrerebbe in potere un Quadrumvirato: Balbo-De Bono-De Vecchi-Bianchi. Indi: Il Piemonte sommerge Torino, la Lombardia Milano: da Piacenza a Rimini: Parma. Frattanto si formano tre armate ad Ancona, Orte, Civitavecchia, comandate da Fara, De Bono, Ceccherini. Indi si pubblica il proclama allegato e si agisce di conseguenza.

« Nel contempo si continua a sbandierare l'adunata di Napoli. Credo che tutti saranno d'accor-

do, in caso contrario vi prevengo che attacco ugualmente. È inutile attendere il perfezionamento delle forze, che non si può ottenere.

« De Bono: afferma una cosa essenziale: manca il funzionamento delle gerarchie. De Vecchi dice: il nostro organismo militare è in trasformazione, quindi più debole. La macchina è lenta. Ritorna a chiedere 40 giorni per perfezionare l'organismo. Per la forma: in esecuzione il regolamento di disciplina. Occorre formare masse di manovra. De Bono: è bersagliato dal Governo: dicono che il mio nome fa da civetta: io sto lavorandomi l'Esercito. Qualche tempo in più fa bene. Mussolini: e se il momento politico cambia? Fara: non crede al babau della necessità immediata. Appoggia la dilazione De Vecchi. Dice che non conosce gli uomini, i comandanti. Balbo sostiene che i comandanti di colonna debbono conoscere gli ispettori e i consoli. Si preoccupa dei servizi logistici. De Bono: È necessario il convegno di Napoli: farà bene per l'avvenire. De Vecchi: critica ancora l'attuale funzionamento delle legioni.

« Mussolini: lo scopo della riunione è raggiunto: 1° V'è unanimità di vedute sulla indispensabilità dell'azione; 2° idem sul mezzo: le tre colonne; 3° idem sui generali comandanti di colonne; 4° idem sul Quadrumvirato. Bisogna discutere sulla data. (E se ne discute, partecipano tutti alla discussione. I presenti si accordano sulla data. Mussolini raccomanda che il Comando della Milizia non si divida, ma studi subito i vari problemi. D'Annunzio è favorevole ».

Ogni altra testimonianza su quella riunione dimostra il tempismo e l'ardimento del Duce che impose la sua volontà d'azione immediata di fronte alle riserve, alla doverosa prudenza dei gerarchi, fra i quali Balbo e Bianchi furono i più vicini alle sue vedute. Tutti però accettarono le conclusioni di Mussolini e si misero all'opera per predisporre l'azione.

In realtà ogni ritardo avrebbe compromesso la rivoluzione perché il governo di Facta, incalzato dalla conversione dei sentimenti delle folle italiane, si proponeva di offrire una soddisfazione formale ai combattenti, dopo quattro anni dalla fine della guerra, per mezzo di una solenne celebrazione della vittoria, nella Capitale, presente Gabriele d'Annunzio. Bisognava prevenire ogni compromesso fra la vecchia e la nuova Italia conquistando il potere prima dell'anniversario dell'armistizio.

Imposto il suo piano, Mussolini si accinse a preparare l'animo dei gregari parlando ripetutamente in pubbliche adunate, mentre i sospetti del decrepito mondo parlamentare venivano sviati con uno scambio di trattative destinate a cadere.

Un'aquila scende

Il 20 settembre 1922, alla vigilia di un discorso che Facta pronunciò a Pinerolo per ribadire una sua vaga e rosea fiducia nell'avvenire, Mussolini parlò a Udine davanti alle schiere dei fascisti veneti, mentre una grande aquila alpina, dopo larghi giri, veniva a posarsi sulla torre del Castello. Il Capo disse: « Se Mazzini, se Garibaldi tentarono

per tre volte di arrivare a Roma e se Garibaldi aveva dato alle sue Camicie Rosse il dilemma tragico, inesorabile: « O Roma, o morte », questo significa che negli uomini migliori del Risorgimento italiano. Roma ormai aveva una funzione essenziale di primissimo ordine da compiere nella nuova storia della Nazione italiana ». « E noi pensiamo di fare di Roma la città del nostro spirito, una città, cioè. disciplinata, disinfettata da tutti gli elementi che la corrompono e la infangano, pensiamo di fare di Roma il cuore pulsante, lo spirito alacre dell'Italia imperiale che noi sogniamo ». « Io sono per la più rigida disciplina. Dobbiamo imporre a noi stessi la più fiera disciplina, perché altrimenti non avremo il diritto di imporla alla Nazione. Ed è solo attraverso la disciplina della Nazione che l'Italia potrà farsi sentire nel consesso delle altre nazioni ».

Poiché l'epoca prestabilita incalzava, dopo quattro giorni ecco nuovamente la parola del Capo inalzarsi a Cremona durante un colloquio coi gregari, o meglio un soliloquio del protagonista davanti alla storia, senza retorica perché egli è lo strozzatore della vana eloquenza. Protestò: « Solo da canaglie e da criminali noi possiamo essere tacciati di nemici delle classi lavoratrici; noi che siamo figli di popolo; noi che abbiamo conosciuto la rude fatica delle braccia; noi che abbiamo sempre vissuto fra la gente del lavoro che è infinitamente superiore a tutti i falsi profeti che pretendono di rappresentarla ». « Il Fascismo vive da quattro anni ed ha dinanzi a sé il compito necessario per riempire

un secolo ». « Che cosa è quel brivido che vi percorre le membra quando sentite le note della canzone del Piave? Gli è che il Piave non segna una fine: segna un principio! È dal Piave, è dalla Vittoria, sia pure mutilata dalla diplomazia imbelle, ma gloriosissima, è da Vittorio Veneto che si dipartono i nostri gagliardetti. È dalle rive del Piave che noi abbiamo iniziato la marcia che non può fermarsi fino a quando non abbia raggiunto la meta suprema: Roma! E non ci saranno ostacoli, né di uomini né di cose che potranno fermarci! ».

A Milano, davanti agli squadristi del Gruppo « Sciesa », invocò lo spirito redentore dei Caduti sopra l'esercito delle Camicie Nere che si apprestava alla battaglia: « Data l'attesa generale che tiene sospesi gli animi di tutti gli italiani, nel presagio di qualche avvenimento che dovrà arrivare, non volevo mancare l'occasione di precisare alcuni punti di vista ». « Voi sentite, stasera, che in questo piccolo ambiente aleggia ancora lo spirito dei nostri Caduti ». E proseguì: « I cittadini si domandano: quale Stato finirà per dettare la sua legge agli italiani? Noi non abbiamo nessun dubbio a rispondere: lo Stato fascista ». « Vedete che il nostro gioco è ormai chiaro. D'altra parte non è pensabile più, quando si tratta di dare l'assalto a uno Stato, la piccola congiura che rimane segreta sì e no fino al momento dell'attacco ». « L'urto appare inevitabile».

Ed ecco precisato il programma dello Stato fascista: « Governare bene la Nazione, indirizzandola verso i suoi destini gloriosi, conciliando

l'interesse delle classi senza esasperare gli odi degli uni e gli egoismi degli altri, proiettando gli italiani come una forza unica verso i compiti mondiali, facendo del Mediterraneo il lago nostro, alleandoci, cioè, con quelli che nel Mediterraneo vivono, ed espellendo coloro che del Mediterraneo sono i parassiti. Compiendo quest'opera dura, paziente, di linee ciclopiche, noi inaugureremo veramente un periodo di grandezza nella storia italiana ». Concluse: « Amici, io ho fiducia in voi! Voi avete fiducia in me! In questo mutuo leale patto è la garanzia, è la certezza della nostra vittoria ».

Per il 24 ottobre i delegati delle provincie furono convocati a congresso in Napoli onde assicurare al Fascismo l'adesione dell'Italia meridionale. Non pochi fra gli stessi capi fascisti credettero si trattasse ancora di uno dei soliti congressi, ma il discorso che il Duce pronunciò fu preludio definitivo all'azione: « Ho quasi vergogna di parlare ancora. Ma data la situazione straordinariamente grave in cui ci troviamo, ritengo opportuno fissare con la massima precisione i termini del problema perché siano altrettanto nettamente chiarite le singole responsabilità. Noi fascisti, non intendiamo andare al potere per la porta di servizio; noi fascisti non intendiamo rinunciare alla nostra formidabile primogenitura ideale per un piatto di miserabili lenticchie ministeriali ». « Il problema, non compreso nei suoi termini storici, si imposta e diventa un problema di forza ». « Nessun dubbio, anche, che la Monarchia italiana, per le sue origini, per gli sviluppi della sua storia, non può opporsi

Mussolini a una rivista navale.

Mussolini corre in testa ai bersaglieri.

a quelle che sono le tendenze della nuova forza nazionale ». E « l'Esercito sappia che noi, manipolo di pochi e di audaci, lo abbiamo difeso quando i ministri consigliavano gli ufficiali di andare in borghese per evitare conflitti ». « Con coloro che insidiano noi, e soprattutto insidiano la Nazione, non ci può essere pace se non dopo la vittoria ».

Nessun compromesso

Da quel momento il popolano romagnolo, già emigrante in cerca della sua strada, il polemista, il combattente, il capo partito, era trasfigurato in àrbitro del destino d'Italia. Apparve sulla piazza del Plebiscito con una sciarpa rossa e gialla — i colori di Roma — sulla camicia nera, davanti alle legioni schierate che lo acclamarono con passione frenetica e dedizione assoluta gridando: « A Roma! A Roma! ». Egli colse l'attimo assumendo il grave impegno: « Io vi dico con tutta la solennità che il momento impone: si tratta ormai di giorni o forse di ore: o ci dànno il governo o lo prendiamo calando su Roma! È necessario, per l'azione che dovrà essere simultanea, e che dovrà, in ogni parte d'Italia prender per la gola la miserabile classe politica dominante, che voi guadagniate sollecitamente le vostre sedi. Io vi dico e vi assicuro e vi giuro che gli ordini, se sarà necessario, verranno! ».

Precisò le ultime disposizioni segrete ai capi designati e partì per Milano. Ai congressisti che pensavano di continuare i lavori, Michele Bianchi

disse ironico: « A Napoli ci piove: che ci state a fare? ». Le Camicie Nere rientrarono nelle provincie e i comandanti militari raggiunsero i posti loro assegnati.

Il piano prestabilito comprendeva l'occupazione dei pubblici uffici nei centri urbani e il loro presidio, quindi una marcia di colonne armate convergenti da vari punti su Roma. Agli ordini del Duce, il Quadrumvirato composto di Balbo, Bianchi, De Bono, De Vecchi si stabilì a Perugia e lanciò ai fascisti un proclama che Mussolini aveva preparato dai primi d'ottobre per annunciare: « L'ora della battaglia decisiva è suonata ». Concludeva: « Chiamiamo Iddio sommo e lo spirito dei nostri cinquecentomila morti a testimoni che un solo impulso ci spinge, una sola volontà ci raccoglie, una passione sola ci infiamma: contribuire alla salvezza e alla grandezza della patria. Fascisti di tutta Italia! Tendete romanamente gli spiriti e le forze. Bisogna vincere. Vinceremo ».

Nelle ultime ore precedenti l'azione Mussolini dovette sviare i sospetti della polizia che lo controllava e, pur fra tanti impegni di così grave responsabilità, fingere di occuparsi soltanto del giornale, anzi di abbandonarsi perfino a qualche svago percorrendo i dintorni di Milano con la sua automobile. Era sereno e tranquillo, tanto che neppure tutti i redattori del « Popolo d'Italia » seppero ciò che si preparava. La sera del 27 ottobre si mostrò in un palchetto del Teatro Manzoni per assistere alla rappresentazione del « Cigno » di Molnar, come un qualunque borghese desideroso di conclu-

dere la sua giornata in letizia. Ad un certo punto della commedia, un redattore picchiò alla porta del palchetto ed entrò susurrando: « Direttore, hanno telefonato. È cominciato ». Era cominciato il dramma. Calmo e rapido, Mussolini si alzò: « Ci siamo, addio ».

Si diresse alla sua stanza nella nuova sede del « Popolo d'Italia » in via Lovanio, intanto che la polizia circondava l'edificio con le mitragliatrici. La sede fu barricata e squadristi vennero a presidiarla. Scoppiarono qua e là delle sparatorie. Ad un certo momento lo stesso Mussolini, per impedire un conflitto, dovette scendere nella strada a parlamentare col comandante dei carabinieri. Imbracciò un moschetto e attraversò da solo la zona pericolosa mentre i suoi fedeli trattenevano il respiro. Ad un tratto uno squadrista, nell'eccesso della trepidazione, fece partire un colpo che sfiorò la testa del Duce. Ma Mussolini rimase impassibile e risolse la situazione riuscendo ad imporre una tregua.

Come D'Annunzio lo aveva avvertito prima di partire da Ronchi per Fiume, così egli scrisse due lettere al Comandante mentre si svolgeva la Marcia su Roma: « Abbiamo dovuto mobilitare le nostre forze per troncare una situazione miserabile. Siamo padroni di gran parte d'Italia completamente e in altre parti abbiamo occupato i nervi essenziali della Nazione. Non vi chiedo di schierarvi al nostro fianco, il che ci gioverebbe infinitamente: ma siamo sicuri che non vi metterete contro questa meravigliosa gioventù che si batte per la vostra e no-

stra Italia. Leggete il proclama! In un secondo tempo, voi avrete certamente una grande parola da dire ». « L'Italia domani avrà un governo. Saremo abbastanza discreti per non abusare della nostra vittoria ». Ma rifiutò decisamente di accettare le varie soluzioni di compromesso che gli furono proposte, deciso ad assumersi la massima responsabilità per risolvere completamente la crisi nazionale.

Marcia su Roma

Il Re era accorso a Roma dalla villeggiatura di San Rossore. Il 27 ottobre la prima fase del piano strategico fascista era già realizzata nell'Italia settentrionale e centrale, dove le città e le campagne furono dominate dalle squadre d'azione. Altro sangue fu sparso in saltuari conflitti. Ma il movimento delle legioni che convergevano su Roma non si arrestò neppure quando Facta ordinò lo stato d'assedio e alle porte della Città Eterna furono stesi dei cavalli di Frisia. Il Re Soldato non poteva lanciare l'Esercito contro i combattenti in camicia nera, e rifiutò di sanzionare lo stato d'assedio con la sua firma. Facta dovette dimettersi. Ogni tentativo di soluzione parlamentare della crisi cadde di fronte all'intransigenza dell'Uomo che attendeva la sua ora al « Popolo d'Italia ». Come si era assunto tutta la responsabilità della Rivoluzione col relativo rischio, così egli pretese intera la responsabilità del governo. Ad una telefonata dilatoria ricevuta dalla Capitale rispose: « Verrò a Roma quando avrò avuto l'incarico ufficiale di formare il Ministero », e tolse la comunicazione. Attorno a lui

tutti avevano la febbre: giovani armati si presentavano a riferire le fasi dell'azione nelle varie province. L'atmosfera di quelle giornate plumbee e piovose era carica di elettricità come gli spiriti: lui solo era calmissimo nella sua fredda risoluzione. Aveva ordinato ai suoi di controllare i giornali avversi perché non aggravassero la tensione degli animi.

A mezzogiorno del 29 ottobre ricevette dal Quirinale l'avviso che il Re lo chiamava a formare il governo; si limitò a disporre che il « Popolo d'Italia » lanciasse l'annuncio con una edizione straordinaria, ma pretese una conferma telegrafica dell'incarico e solo quando l'ebbe ricevuta partì per Roma affidando al fratello Arnaldo la direzione del giornale, sua creatura preferita e strumento primo della Rivoluzione. Ad un funzionario delle ferrovie che lo ossequiò alla stazione disse: « Voglio partire in perfetto orario. D'ora in poi ogni cosa deve camminare alla perfezione ». E alle Camicie Nere che lo salutavano promise: « Domattina l'Italia non avrà un Ministero, avrà un Governo ». Sempre presente a sé stesso, durante una sosta del treno alle porte di Roma, parlò ai suoi legionari così: « La vittoria è nostra, non bisogna sciuparla. L'Italia è nostra e la ricondurremo sulle vie dell'antica grandezza ».

A Roma, appena sceso dal treno, il suo primo saluto rivolto ad un alto ufficiale fu per l'Esercito. Si diresse subito al Quirinale per presentarsi al Re e formare quindi il Ministero nel quale volle inclusi Diaz e Thaon di Revel, i vincitori della

guerra. Si mise alla testa delle legioni, che frattanto erano entrate nell'Urbe, e le guidò nella sfilata per le vie della città festante, non più ostile, fino alla tomba del Milite Ignoto e davanti al Re sul Quirinale.

Subito dopo si accinse all'immane fatica che lo attendeva e ordinò alle Camicie Nere di tornare nelle loro provincie senza compiere il minimo gesto di rappresaglia verso i nemici vinti. Anzi impegnò un manipolo di squadristi a proteggere la persona di Facta; la consegna fu: « Nessuno deve torcergli un capello, né beffarlo, né umiliarlo ».

Tutto il lavoro iniziale fu compiuto da Mussolini nell'alloggio provvisorio di un albergo. Fra ministri e sottosegretari, incluse nel governo quindici fascisti accanto a tre nazionalisti, tre liberali di destra, qualche popolare e qualche democratico: tutti uomini scelti per competenza specifica in quanto possibili collaboratori utili, non in quanto rappresentanti dei vari partiti.

Il Quadrumvirato restituì i poteri alla Direzione del Partito e la Camera fu convocata intanto che Mussolini presiedeva le prime riunioni di un nuovo organo non previsto nello Statuto e da lui creato: il Gran Consiglio del Fascismo che comprendeva i principali esponenti di tutte le attività e che deliberò man mano sui massimi problemi da risolvere. Il compito che si prospettò a Mussolini nei primi mesi fu enorme perché egli dovette fronteggiare la precaria situazione politica internazionale dell'Italia, tenere in rispetto le residue opposizioni interne, sanare lo stato fallimentare delle finanze e do-

mare gli impulsi dei più turbolenti i quali tendevano a profittare in vario senso della vittoria, o dei soliti critici impazienti che non trovano mai nulla perfetto secondo le loro astratte teorie.

La vittoria di piazza era stata completa, ma dopo la Marcia su Roma cominciava una fase delicatissima di riassetto generale, di progressive modifiche e sostituzioni, durante il quale le difficoltà insite nei fatti e nelle cose, moltiplicate dagli umori degli uomini, crebbero al punto da mettere a dura prova la resistenza del regime in formazione. Bisognava disciplinare e pacificare, guadagnare il tempo perduto nel dopoguerra dai predecessori ed impostare al più presto il nuovo sistema su basi solide affinché potesse durare.

Tutto è da fare

Quasi accampato nel cuore di Roma, Mussolini lavorò senza tregua. Un decreto d'amnistia fu promosso nell'intento di rasserenare gli animi dopo tanta tensione; i fascisti d'azione furono inquadrati nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale con geniale provvedimento che impegnava le sparse energie della più fervida gioventù nel compito di guardia armata della Rivoluzione, e premiava gli ardimentosi con la responsabilità di un comando militare. Contemporaneamente, malgrado un cruento tentativo di ribellione, fu sciolto il corpo delle Guardie Regie che Nitti aveva creato in furia durante gli anni più tristi del dopoguerra.

Contro la torbida, infausta Massoneria italiana, Mussolini riprese la lotta che aveva già condot-

ta a fondo in provincia di Forlì ed al congresso socialista di Ancona. Naturalmente, per questo intransigente indirizzo chiarificatore sorsero contro di lui, all'interno e all'estero, molte tenaci opposizioni, foschi e torbidi intrighi. Nel 1923 egli promosse la fusione, logica ma difficoltosa, dei nazionalisti coi fascisti, per accelerare il moto verso l'unità delle forze base del Regime. Ruppe poi ogni rapporto, sia pure indiretto, col partito popolare che aveva assunto atteggiamenti ostili.

Nei primi due mesi di governo presiedette 32 lunghe e laboriose riunioni del Consiglio dei Ministri per provvedere alle più urgenti necessità della grave situazione ereditata e per profittare dei pieni poteri concessigli dal parlamento. Si era presentato alla Camera il 16 novembre 1922 non per impressionare i deputati con uno dei soliti ponderosi programmi ministriali, ma per impostare l'opera futura e chiarire le posizioni reciproche, secondo la nitidezza del suo stile. Doveva domare una maggioranza che gli era contraria, e fu esplicito: « Io affermo che la Rivoluzione ha i suoi diritti ». « Sono qui per difendere e potenziare al massimo grado la Rivoluzione delle Camicie Nere ». « Mi sono imposto dei limiti, benché potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli: potevo sprangare il parlamento e costituire un governo esclusivamente di fascisti. Potevo; ma non ho, almeno in questo primo momento, voluto ».

Il 7 gennaio 1923 — già installato nella Sala della Vittoria di Palazzo Chigi dove aveva fatto trasferire con insolita rapidità il Ministero degli

Esteri — Mussolini disse a una commissione di genovesi: « Tutto quello che facciamo è in fondo lavor arretrato: liberiamo i cittadini dal peso delle leggi che erano il frutto di una politica di demagogia insulsa, liberiamo lo Stato da tutte le superstrutture che lo soffocano, da tutte le funzioni economiche per le quali non è adatto; lavoriamo per andare al pareggio; il che significa rivalutare la lira; il che significa prendere una posizione di dignità e di forza nel mondo internazionale ». E in un messaggio avvertì: « L'ora del riposo non è venuta e forse non verrà, perché la nostra gloriosa rivoluzione deve continuare sino a che tutte le mete non siano raggiunte ».

Non c'era tempo da perdere, e Mussolini agiva di conseguenza. L'accademico d'Italia generale Gatti ricorda: « Nel novembre del 1922, pochi giorni dopo la Marcia su Roma, gli chiesi un'udienza. Venivo da Mussolini, che non conoscevo personalmente, per proporgli un corpo d'opere storiche, ben scelte e coordinate, sulla guerra nostra e degli alleati.... Giornata di nuvole vaste sospinte dal vento, e crepuscolo della sera; dalla penombra, egli, che mi aveva attentamente ascoltato, mi rispose, scandendo le parole: « Non vi posso aiutare. Non che la storia non sia necessaria. Ma oggi, in Italia, non è tempo di storia. Niente è ancora concluso. È tempo di miti. Tutto si deve ancora fare. E il mito soltanto può dar forza ed energia a un popolo che sta per martellare il proprio destino. La storia verrà più tardi ». Mi pareva, uscendo, d'aver udito offendere i dogmi in cui avevo creduto

e d'esser tornato indietro di centinaia d'anni. Ma avevo torto. Mussolini non negava la storia: soltanto, consapevole della necessità di quel tempo, alla storia anteponeva la vita; e per temprare il popolo all'opera faticosa e gloriosa, adoperava il mito, che riscalda e crea, anziché la storia, che conclude e suggella ».

E Paolo Orano assistette negli stessi giorni a questa telefonata rivolta dal Duce a un capo fascista: « Pronto! Son io: Mussolini, Benito Mussolini. Ascolta. Tu vuoi subito il bastone di maresciallo. Ebbene: adesso non te lo do. Hai capito? Non te lo do. Accontentati di una cannuccia. Addio ». Superò la prova della prima fase di governo con l'energia rara di sapersi distaccare quanto occorreva dagli stessi camerati che gli erano stati al fianco nelle ore difficili, nel senso di moderare gli impulsi precipitosi, le aspirazioni, le speranze anche legittime ma che non sempre un capo può soddisfare. E piegò la sua fatica fino alle minuzie dell'ordinaria amministrazione. Non si lasciò trascinare alle perdite di tempo della vita mondana e rappresentativa. Tenne i contatti col popolo. Lavorò giorno e notte sfruttando la sua eccezionale resistenza fisica. A chi lo esortava al riposo almeno per non compromettere il rendimento personale futuro, rispondeva: « Non importa. Ora, o non più. Siamo chirurghi al letto di un ammalato agli estremi. Non importa se il chirurgo è stanco: bisogna operare subito, senza indugi. Sapessi di schiattare stasera, non posso darmi riposo un attimo ».

Le basi dell'edificio

Aveva lasciato la sua famiglia nel modesto appartamento di Milano, e si era dedicato a riparare i danni degli ultimi governi, poiché le sue critiche degli anni d'assalto non erano state un espediente demagogico della lotta politica, ma il grido della sua coscienza preoccupata davanti al precipitare degli interessi nazionali. E ora rimediava alle malefatte altrui. E controllava anche l'esecuzione degli ordini, senza riguardi per nessuno degli esecutori. Si narrano in proposito episodi significativi: quando si trattò di scuotere i funzionari tradizionalmente usi a trascurare l'orario e l'ufficio, intervenne di persona. Una mattina, capitato in un Ministero, incontrò per le scale un certo commendatore che, dopo la firma di presenza, se ne tornava a spasso con tutta disinvoltura per le faccende proprie. Quello non lo riconobbe e alla domanda: « Voi che fate, ad andarvene dall'ufficio appena venuto? », rispose indignato: « E voi che c'entrate? Pensate agli affari vostri ». Ma restò di sasso alla replica: « C'entro proprio, e son Mussolini. Filate al mio gabinetto a spiegarvi, e vergognatevi ». Lezioni di questo genere scossero l'ambiente romano sommandosi agli effetti dell'esempio personale quotidiano offerto dal Duce.

Fra tanto lavoro di carattere interno, Mussolini dovette subito affrontare le esigenze della politica estera e andare oltre confine per i primi contatti con gli uomini di Stato degli altri Paesi, i monopolisti della vittoria che lo attendevano al varco,

diffidenti e curiosi di misurare l'uomo nuovo proprio nella sede della Società delle Nazioni nata al servizio di una politica ostile all'Italia. Fin d'allora egli impostò i problemi europei secondo una sua concezione di giustizia pacificatrice; ma quelli erano del tutto incapaci di intenderlo. Da Ginevra convocò a Losanna Lord Curzon e Poincaré, per un colloquio. Dalle finestre dell'albergo di Losanna osservò il ponte sotto cui si era rifugiato venti anni prima per vincere la fame col sonno, e disse al commissario di servizio addetto alla sua persona: « È là che la vostra polizia mi arrestò ». L'altro si tolse d'imbarazzo esclamando: « È la vita, signor Presidente ».

Poco tempo dopo la Marcia su Roma, la generosità usata dalla Rivoluzione verso tutti, lusingò gli antifascisti a rialzare la schiena già incurvata per riprendere l'opposizione in Parlamento e sui giornali, mentre Mussolini era impegnato a riparare i danni del vecchio regime. Ma egli sorvegliava tutti i settori e denunciò subito il cattivo gioco annunciando un secondo tempo della Rivoluzione: « Dichiaro che voglio governare, se possibile, col consenso del maggior numero di cittadini; ma nell'attesa che questo consenso si formi, si alimenti e si fortifichi, io accantono il massimo delle forze disponibili. Perché può darsi per avventura che la forza faccia ritrovare il consenso, e in ogni caso, quando mancasse il consenso, c'è la forza ». Gli altri risposero con un coro polemico, acido e accademico, sui temi della libertà e dello Statuto offesi, senz'altro risultato che di eccitare nuovamente gli

animi proprio quando occorreva concordia nel lavoro ricostruttivo. A quegli avvelenatori della pubblica opinione il Duce replicò che avrebbe attuate tutte le riforme richieste dalla nuova vita italiana e necessarie per consolidare il Regime, osservando: « È oltremodo strano vedere fra i difensori dello Statuto quelli che lo hanno violato nelle sue leggi fondamentali; quelli che hanno diminuite le prerogative della Corona »; ricordò inoltre che la stampa e il sindacalismo hanno ridotta l'importanza dei parlamenti. Poi, senza lasciarsi chiudere nel gioco insidioso delle diatribe dottrinali, cominciò a visitare le varie provincie, dove fu accolto da deliranti, mai viste dimostrazioni di folle enormi, indice concreto del profondo consenso popolare.

Nel luglio 1923 una missione militare italiana fu aggredita e trucidata mentre attendeva alla delimitazione dei confini greco-albanesi. Il Duce reagì con mosse fulminee ed energia sconosciuta alla nostra tradizione diplomatica. Chiese ampie riparazioni alla Grecia ed ebbe l'adesione di tutto il Paese quando ordinò a una squadra navale di occupare Corfù con rapidità che sbalordì i tecnici, irritò l'Inghilterra e l'ambiente ginevrino più che mai ostile all'Italia. Seguirono giornate ansiose di difficili trattative energicamente sostenute finché le richieste italiane furono accolte. Contemporaneamente l'Italia riprendeva i contatti commerciali con la Russia e stringeva un accordo politico col governo spagnolo di Primo de Rivera.

Periscano le fazioni

Il 20 dicembre il Duce volle stabilito a Palazzo Chigi un patto di leale collaborazione fra capitale e lavoro, preludio ai più precisi accordi che furono raggiunti qualche anno dopo e alle norme del futuro sistema corporativo. Nel gennaio 1924 ripetè ai giornalisti quegli stessi principî fondamentali che aveva predicato e praticato personalmente come direttore di giornali socialisti e come fondatore del « Popolo d'Italia »: « Bene fate a giustiziare certo professionalismo amorfo, ambiguo, senza spina dorsale, mortificatore dello spirito ». « È bene ripetere che la così detta libertà di stampa non è soltanto un diritto: è un dovere! ». « Al di fuori di qui non c'è missione, c'è mestiere ».

Ormai la Camera eletta prima della Marcia su Roma non rispondeva più alla situazione politica italiana: perciò fu sciolta. Ma la preparazione dei nuovi comizi non assorbì, come un tempo, tutta l'attività del governo. Mussolini si limitò a convocare in Roma le gerarchie fasciste per un gran rapporto durante il quale sconfessò certo dissidentismo affiorante da parte di molti seguaci della prima ora evidentemente incapaci di adeguarsi ai più vasti compiti della Rivoluzione. E picchiò sul filomussolinismo venuto di moda fra gente che si dichiarava ammiratrice del Duce, ma che respingeva ogni sacrificio di disciplina, e per spirito ribellistico e individualistico rifiutava di collaborare nel complesso inquadramento collettivo.

Agli insofferenti che, secondo la vecchia tradi-

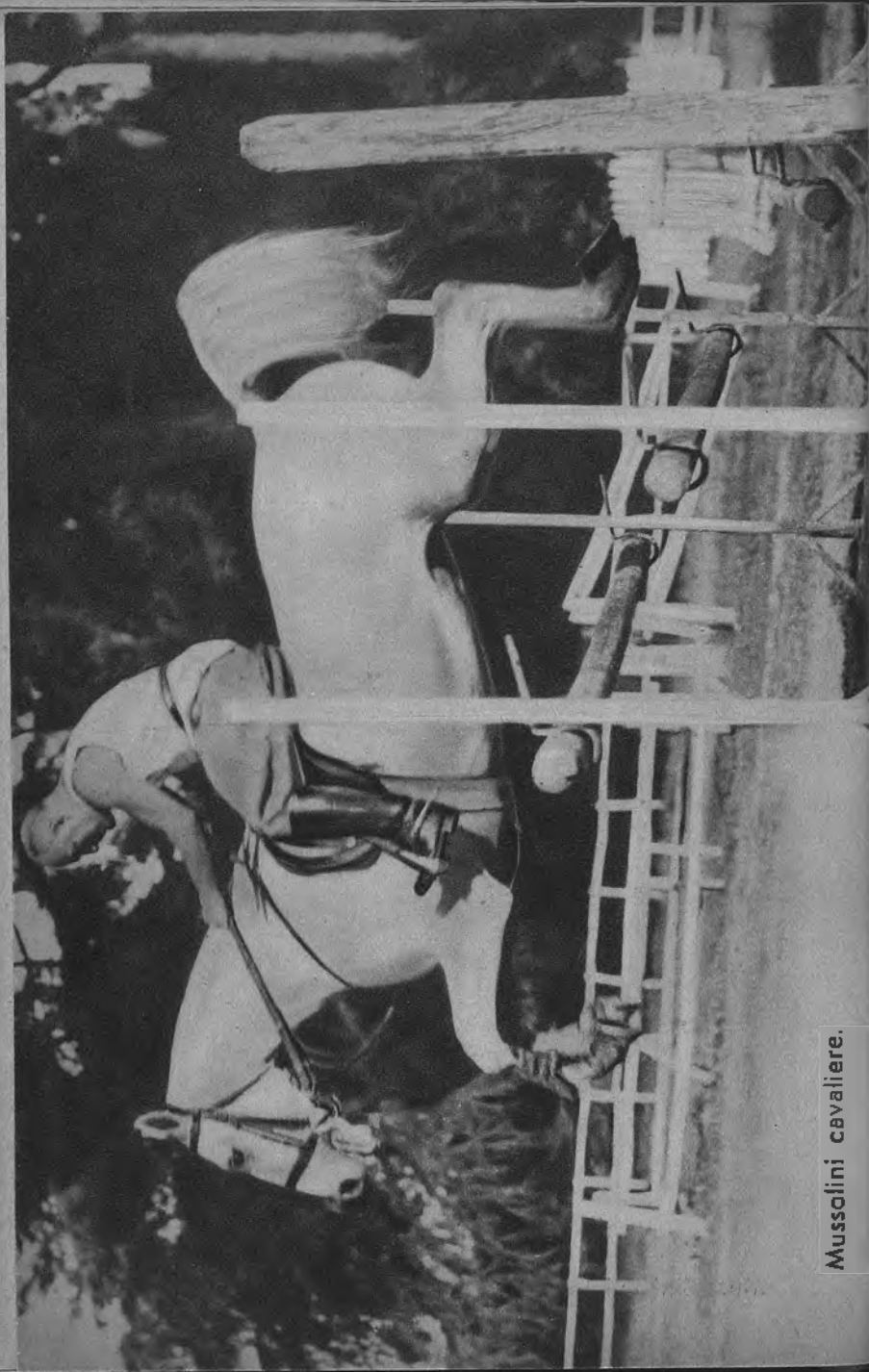
zione dell'epoca di servitù e di decadenza, reclamavano soltanto libertà senza confini, replicava: « Se c'è uno in Italia che non è libero, sono io », aggiungendo: « Accetto questa servitù come il più alto premio che possa avere ». E il 1 febbraio 1924, quasi a vendicarsi del fastidio elettorale, pronunciò parole oltremodo significative davanti agli ufficiali della Milizia convocati a rapporto all'Augusteo: « Molti domandano quale sarà la vostra funzione nel prossimo periodo elettorale. Non vi scaldate troppo per questi ludi elettorali. Considerateli come piccole necessità, le piccole necessità della vita quotidiana. Non dovete correre dietro a questo episodio. Tutto ciò è vecchia Italia, è ancora « ancien régime », tutto ciò deve essere lontano dalle vostre anime, com'è lontano dalla mia. E niente è più ridicolo di pensare a un Mussolini che stia faticosamente compilando le liste elettorali. Mi occupo in questi giorni di altri problemi ben più interessanti per la vita avvenire della Nazione, che non sia quello di scegliere i nomi di coloro che domani si autoproclameranno i rappresentanti della Nazione ». Continuò: « Dovete considerarvi come dei portatori di una nuova civiltà, come gli anticipatori di un tempo che verrà, come dei costruttori che gettano oggi le basi dell'edificio, che creano, che realizzano tutto quello che fu il sogno di tante generazioni durante il Risorgimento italiano ».

Il Fascismo guadagnò le elezioni dell'aprile 1924 con cinque milioni di voti contro due raccolti dai vari partiti di opposizione.

Il Re conferì al figlio del fabbro di Dovia il

Collare dell'Annunziata per la recente annessione di Fiume, e firmò la motivazione in cui era detto: « Il mio pensiero ricorre all'alta opera da Lei data in questo come in altri eventi che hanno migliorato le sorti dell'Italia tra gli Stati ». E Roma lo acclamò suo cittadino in Campidoglio. Là, sul colle sacro alla storia imperiale, il Duce prese solenne impegno di promuovere la grandezza dell'Urbe, secondo direttive precise. E disse: « Sino dai giorni della mia lontana giovinezza Roma era immensa nel mio spirito che si affacciava alla vita, e dell'amore di Roma ho sognato e sofferto, e di Roma ho sentito tutte le nostalgie ». Egli aveva realizzato dal nulla il più grande sogno che potesse illuminare di puro ideale lo spirito di un italiano. Rievocando le origini, lui, romagnolo, non dimenticò il precursore della sua terra, Alfredo Oriani, e volle marciare alla testa di giovani universitari verso la tomba del solitario di Casola Valsenio per pronunciare al Cardello quel riconoscimento che i contemporanei di Oriani, i sacrificatori di Crispi, avevano negato.

Dopo il successo delle elezioni, Mussolini esortò gli italiani tutti: « Periscano le fazioni, anche la nostra, purché il Paese sia salvo ». Ma l'opposizione non raccolse il generoso appello, anzi si accanì in una mala lusinga di riscossa. I suoi giornali pubblicarono articoli che contenevano aperte minacce, come questa: « L'epoca delle barricate si profila imminente nell'orizzonte politico, e noi vogliamo lavorare a renderla più prossima possibile ». E molti fascisti caddero ancora per le strade colpiti a tradimento. Anche all'estero cominciò il martiro-

Mussolini aviatore.

Mussolini cavaliere.

logio con l'assassinio di Nicola Bonservizi, corrispondente del « Popolo d'Italia » da Parigi. La serie delle provocazioni materiali e morali si intensificò per la rabbia avversaria dopo la sconfitta elettorale. Tuttavia Mussolini vietò ai fascisti qualsiasi reazione. Dopo una visita alla Sicilia, pronunciò alla Camera un discorso che impressionò per la generosità che lo ispirava, ma non valse a piegare le ambiziose e torbide velleità degli irriducibili.

Non mi muovo di qui

È fatale che nessuna grande idea, nessuna passione superiore possa affermarsi senza aspre e tragiche prove, perché le forze avverse e quelle della conservazione, l'ostilità dei malvagi e della piccola gente che non comprende, sbarrano sempre il cammino. Dopo il sanguinoso martirologio fascista, quando nella coscienza del Capo urgeva la volontà di affermare in Roma un'idea universale senza la quale non si tiene il comando nella Città Eterna, lo spirito delle masse doveva essere ancora plasmato per superare imperfezioni e residui di vecchio costume.

Parallelamente alle ostilità dei nemici risvegliati si trascinavano beghe personali tra i fascisti più o meno sodisfatti dopo il trionfo dell'ottobre 1922, e Mussolini dovette spendere tempo ed energie per riordinare le file del Partito, qua e là scompigliate dalle intemperanze dei dissidenti, dalle manovre degli arrivisti, dei furbi, degli avidi, dalla lentezza di qualche seguace nell'adeguarsi al nuovo tempo, dallo zelo cortigiano e intempestivo de-

gli ultimi venuti attratti nella scia del successo, e dai colpi di testa personali di certi luogotenenti di provincia.

Già nei mesi precedenti la Marcia su Roma il Duce aveva dovuto sopportare questo peso morto, e diceva: « L'Italia è imbottigliata nell'Adriatico, una bacinella buona per lavarsi la faccia. Ai problemi della politica mondiale è piccolo il Mediterraneo: sboccano ormai su due oceani. Ma non posso occuparmene, capite?, c'è il conflitto di Peretola che mi richiama, a Gorgonzola o a Roccacannuccia han fatto a pugni, c'è un morto, tutta l'Italia non pensa ad altro ». E doveva piegare il suo genio anticipatore a queste miserie quotidiane, esortare, correggere, punire. « Bisogna finirla — ripeteva — con lo spirito di farmacia, pauroso e pettegolo, della piccola Italia ».

Nel giugno del '24 tutti i nodi dell'opposizione e del dissidentismo vennero al pettine. Il giorno 10 certi torbidi opposti elementi della situazione precipitarono in un fattaccio di cronaca: alcuni irresponsabili catturarono nella capitale il deputato socialista Matteotti, già ostinato neutralista, insidioso e pervicace antifascista, che rimase ucciso nella lotta seguita a bordo di un'automobile e fu abbandonato dai rapitori in un angolo della campagna romana. La notizia provocò tanto maggiore stupore in quanto fino a quel giorno nessun capo socialista aveva mai scontato di persona la minima pena per l'opera di sobillazione compiuta spingendo al rischio degli scontri cruenti poveri operai inconsci. Non valse che poco dopo cadesse sotto i colpi di un

assassino, che era stato da lui beneficato, l'onorevole Armando Casalini, un generoso, onesto, intelligente organizzatore di sindacati. La canea antifascista si scagliò contro il Partito e il Governo con furia incontenuta, e i suoi giornali avviarono una nefanda montatura dell'opinione pubblica.

Poiché Mussolini non volle reprimere subito quell'orgia insana e nemmeno imporre una censura, l'Italia attraversò lunghi mesi di crisi penosa, simili nella loro grigia fisonomia alle giornate che seguirono Caporetto. Il Fascismo fu stretto d'assedio, i suoi capi vilipesi; si speculò ignobilmente sul cadavere di Matteotti trovato alla Quartarella, si reclamò lo scioglimento della Milizia, si processò il Regime, tutti i deputati d'ogni settore dell'opposizione disertarono la Camera denunciando presunti responsabili all'Alta Corte di giustizia; furono diffusi memoriali di falsari, si inondò la Penisola di giornali e manifesti carichi di menzogne, oltraggi e incitamenti all'odio, si mirò ad offendere e a isolare il Duce. Qualche deputato fascista lasciò il campo e si rifugiò in provincia o per timore o per crisi di coscienza. Qualcuno rinnegò la fede, qualcun altro tradì.

Ma Mussolini rimase saldo nella bufera a continuare il suo lavoro solitario, sicuro del suo destino malgrado il colpo che sembrava averlo spezzato. Disse: « Solo un nemico che da lunghe notti avesse pensato qualche cosa di diabolico contro di me poteva effettuare questo delitto ». Moralmente intangibile, egli attraversò a fronte alta la tragica vicenda come quando era stato cacciato dai socia-

listi per il suo interventismo. Punì i colpevoli, ordinò alla giustizia di procedere inesorabilmente, allontanò intimi collaboratori per dimostrare che il Regime non copriva nessuno, ma non cedette ai suggerimenti di pavidi consiglieri e resistette all'abbandono quasi generale con la certezza di vincere la terribile prova. « Io, sai, resto al mio posto — disse a Paolo Orano in quei giorni; — fa una certa impressione vedere come cresca quotidianamente il numero delle schiene curve. Che selezione! Io non mi muovo di qui. Se mi si è gettato un cadavere fra le gambe perché abbandoni il potere, si è sbagliato. Oggi io sento più che mai il dovere di restare. Io e il destino d'Italia facciamo uno ».

Appuntamento

E ancora: « Dovrei lasciare incompiuta l'opera del Regime e in mano a quella gente, in balìa di tutti i vecchi e nuovi arrivismi? No ». « Non mi muoverò di qui e, bada, anche per la salvezza di costoro, perché il giorno in cui ridiscendessi a fare il capopopolo in piazza, costoro sarebbero perduti. Ma io governo l'Italia e governo non è vendetta, e io non sono di passaggio qui. Ho proibito i plotoni d'esecuzione dopo il 28 ottobre, quando la Rivoluzione poteva seguire i metodi di tutte le rivoluzioni. Devo provare, resistendo all'ondata di infamia, che questo regime sa trionfare incruentemente e che Partito e Governo sono un'unica forza. Io non mi abbandono alla cronaca: faccio la storia ».

Egli sentiva che nelle provincie le fedeli Cami-

cie Nere fremevano in attesa di un suo cenno per respingere la gran bestia nella sua tana. Contro il nuovo vilipendio essi si adunarono spontaneamente sulle piazze, come nelle giornate della lotta per l'intervento, come in quelle dello squadrismo liberatore. A Bologna, in un sol giorno, convennero cinquantamila fascisti da diverse zone, impazienti di iniziare la controffensiva. Mussolini intanto avvertì: « Più l'opposizione si gonfia, più diventa idropica e impotente ». « Se normalizzazione significa processo al Regime, il Regime non si fa processare se non dalla storia ». E ripeté ai suoi: « Mani in tasca, in attesa che la gazzarra quartarellista si sia sfogata fino al ridicolo e all'assurdo ».

La sua pazienza fu inaudita, la tolleranza e il dominio di sé, senza precedenti. « Sono legato, non al mio capriccio, ma alla mia consegna di soldato ». La sua sofferenza segreta non chiese il minimo aiuto. Avvertì solo che « se i nostri avversari vogliono mettere la questione sul problema forza, agiremo di conseguenza ». Solo quando i partiti rintanati sul simbolico Aventino e i loro giornali arrivarono all'eccitamento alla rivolta e circuirono combattenti e mutilati nel proposito di spingerli contro il Fascismo, movimento di combattenti e di mutilati, il Duce ebbe uno scatto superbo che confortò i seguaci. Disse ai minatori del Monte Amiata: « Il giorno in cui uscissero dalla vociferazione molesta, per andare alle cose concrete, quel giorno noi di costoro faremo lo strame per gli accampamenti delle Camicie Nere ».

Con un congresso riunito a Livorno anche i li-

berali passarono all'opposizione. Crebbe allora nei nemici l'illusione di una prossima fine del governo fascista; ma Mussolini rispose con questa frase pronunziata sulla piazza di Milano: « Fino da questo momento vi do appuntamento per l'anno prossimo in questa stessa piazza », risoluto a mantenere l'impegno. E nell'ottobre 1924 confermò la sua certezza di durata e di vittoria parlando al popolo cremonese davanti al quale tracciò le linee che praticamente furono seguite nell'attività politica degli anni successivi.

Durante l'inverno la pertinace, violenta opposizione si intensificò culminando negli ultimi giorni di dicembre in insulti esasperati oltre ogni limite. Gli avversari sapevano che fra gli stessi ministri più d'uno era impressionato e stanco al punto da suggerire la resa. Ma proprio in quei giorni che parvero di buio tramonto, la volontà del Capo si irrigidì per il balzo controffensivo. Una convocazione del Consiglio dei Ministri fu interpretata come preannunzio delle dimissioni; qualche giornale tenne pronta l'edizione straordinaria con la lista del nuovo Ministero, ma non poté mai lanciarla perché intervenne fulmineo il colpo di barra mussoliniano. Pochi provvedimenti di polizia fecero rintanare le iene già intimorite da qualche centinaio di militi venuti da Firenze e da Ferrara per dire, ove occorresse, l'ultima parola.

3 gennaio

Il 3 gennaio 1925 Mussolini intimò il suo « basta » con un discorso alla Camera che sgombrò il

terreno dagli equivoci, risolse la situazione, anzi la capovolse, iniziando un nuovo periodo della nostra storia, come l'articolo « Audacia! » del primo numero del « Popolo d'Italia » alla vigilia della guerra. Il Duce assunse personalmente ogni responsabilità dell'accaduto. Sfidò e diffidò l'Aventino. Disse: « Nessuno mi ha mai negato fino ad oggi queste tre qualità: una discreta intelligenza, molto coraggio e un sovrano disprezzo del vile denaro ». « Ebbene, io dichiaro qui in cospetto di questa assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano che assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è accaduto. Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il Fascismo non è stato che olio di ricino e manganello e non invece una superba passione della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il Fascismo è stato una associazione a delinquere, se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico, morale, a me la responsabilità di tutto, perché questo clima storico, politico, morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento fino a oggi ». « L'Italia, o signori, vuole la pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa; gliela daremo con l'amore se è possibile, con la forza se sarà necessario. Voi state certi che nelle 48 ore successive al mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l'area, come dicono. E tutti sappiano che non è capriccio di persona, che non è libidine di governo, che non è passione igno-

bile, ma è soltanto amore sconfinato e possente per la patria ».

Così, alla vigilia del creduto trionfo, il fronte avversario si trovò inchiodato dalla sua pratica impotenza alla gogna dell'infamia e anche del ridicolo. Il 3 gennaio cominciò realmente una rapida liquidazione dell'Aventino, che si concluse presto nonostante sporadici e disordinati tentativi di resistenza.

Nella mente di Mussolini sia l'affare Matteotti che le sue conseguenze erano ormai scontati: tutti i suoi sforzi si indirizzarono subito verso altre mète. Egli ebbe nitida coscienza di un nuovo periodo da avviare: il periodo costruttivo di formazione fisica e morale del popolo fascista, di legislazione rivoluzionaria, di conquista imperiale. Le crisi provinciali del Partito, le lotte intestine nel Paese, la polemica parlamentare dovevano cedere definitivamente il passo a un nuovo sistema di vita nazionale fondato sul lavoro e ispirato a un ideale di grandezza, a uno spirito romano di disciplina. Bisognava realizzare il comando unico, impedire tutte le dispersioni di energie, escludere le critiche partigiane e sterili, le influenze settarie, impegnare il popolo in imprese costruttive, dargli un compiuto senso di dignità nazionale, assicurare la continuità della Rivoluzione attraverso le nuove generazioni.

Il Duce si accinse a questa nuova impresa della sua vita subito dopo la sconfitta dell'Aventino e appena superata una grave malattia che lo colpì nei primi mesi del 1925 costringendolo in casa per parecchie settimane. Naturalmente quella forzata as-

senza ridiede qualche speranza agli oppositori, ma invano perché la Nazione, dopo la recente prova, era ormai tutta schierata col Fascismo. Gli italiani sentivano nel profondo della loro coscienza che il governo di Mussolini aveva gettate le basi di un grande avvenire con l'opera intensa dei primi due anni, ed erano ansiosi che quel lavoro continuasse. Infatti l'Italia era risalita dal grado puramente nominale di grande potenza al livello delle maggiori nazioni. La sua voce si era fatta sentire, dopo tante umiliazioni, nei consigli e nelle conferenze internazionali; Fiume era acquisita al territorio del Regno, il bilancio sistemato e ricondotto al pareggio, l'aviazione ricostituita, riformata la scuola, stabiliti moltissimi trattati di commercio e patti di amicizia, assicurato il possesso del Dodecaneso, eliminati campanilismi, regionalismi e personalismi, raggiunta l'unità del Partito con la segreteria unica di Roberto Farinacci, messa allo studio di competenti — detti Soloni — la necessaria riforma costituzionale, regolata la posizione della Milizia tra le Forze Armate, avviato il rinnovamento delle nostre rappresentanze all'estero con l'esemplare estromissione di uomini indegni come il conte Sforza, ambasciatore dissidente a Parigi e già rovinoso ministro degli Esteri. Mussolini era stato anche a Londra per stringere i contatti col Governo inglese e nel 1924 si era incontrato in Italia con Austin Chamberlain. L'Inghilterra cedette il Giubaland, che fu incorporato alla Somalia, e l'oasi di Giarabub sul confine fra la Cirenaica e l'Egitto.

Tutto questo lavoro di aggiornamento si svi-

luppò senza soste, sommandosi all'ordinaria amministrazione anche durante i duri mesi della crisi politica per l'affare Matteotti. L'energia propulsiva del Duce attrasse la fiducia del popolo, suscitò il suo fervore costruttivo. Tutti gli italiani sentirono che grandiosi sviluppi erano imminenti nel loro destino e che una nuova civiltà stava per sbocciare dal caos precedente. Così dopo la grigia parentesi durante la quale tutto era sembrato perduto, si misero in marcia dietro la guida del Capo.

Ora viene il bello!

Nell'agosto 1924, ai gerarchi fascisti riuniti in Palazzo Venezia, Mussolini aveva lanciato la parola d'ordine: « Vivere pericolosamente! », avvertendo che respingeva le querule esortazioni di tiepidi i quali volevano normalizzare la situazione se non addirittura tornare indietro. Invece lui, appena ristabilito dal male, si presentò ai fascisti acclamanti e dal balcone di Palazzo Chigi gridò l'annuncio: « Ora viene il bello! ». Poi fece l'elogio dei gregari fedelissimi delle provincie e concluse l'episodio precisando: « Se la maniera non è stata fortissima, lo si deve al fatto che non ha incontrato resistenza di sorta ». In realtà gli aventiniani, al momento di rischiare nell'azione concreta, dopo tante chiacchiere e tante parole stampate, erano fuggiti.

Dal Governo furono allontanati i ministri non fascisti. Unità di direttive e intensificata intransigenza caratterizzarono il periodo in cui si vennero

elaborando le « leggi fascistissime » che dovevano imporre i princìpi della Rivoluzione in tutti i settori della vita nazionale e trasformare questa in senso sempre più profondo.

Ogni direttiva venne dal Duce, il quale assunse personalmente i Ministeri militari. In breve tempo fu riformato il Consiglio di Stato, il sistema tributario, la Pubblica Sicurezza, furono aumentati i poteri dei prefetti, riordinata la burocrazia e il sistema giudiziario, assestato l'esercizio delle ferrovie, sistemate le provincie redente, riconquistata, con energica azione militare e civile, la Tripolitania e poi la Cirenaica, sottomessi alcuni sultanati della Somalia, soppresse le logge massoniche e tutte le società segrete, abolita l'onerosa tassa di successione che distruggeva i patrimoni famigliari, sostituiti i sindaci coi podestà, sistemate le pensioni di guerra. Tutte queste prime riforme culminarono nella legge che creava il titolo e la figura costituzionale del Primo Ministro, attribuendo al Capo del governo piena autonomia ed alti poteri nei confronti del Parlamento e dei Ministri.

All'inizio della primavera si svolse in Senato un vivace dibattito sul riordinamento dell'Esercito. Una riforma presentata dal Ministro della Guerra, generale Di Giorgio, aveva sollevato gravi obiezioni da parte di molti generali già comandanti di grandi unità in guerra. Mussolini dovette affrontare personalmente il problema e prospettarne la soluzione migliore in un discorso che impressionò per la sua logica e per la rivelazione della capacità assimilatrice e chiarificatrice del Capo, svelandone il

genio anche ai più scettici. Quel discorso gettò le basi del definitivo ordinamento delle Forze Armate fasciste.

Quando si discusse la legge contro la Massoneria, Mussolini fece perentorie dichiarazioni: « Durante questi mesi di governo ho constatato che la Massoneria ha dislocato i suoi uomini in quelli che io chiamo i gangli nervosi della vita italiana. È enorme che dei funzionari di altissimo grado frequentino le logge, informino le logge, prendano ordini dalle logge ». « Io credo che con questa legge la Massoneria, che io definii un'altra volta un paravento e che non è una montagna come sembra vista da lontano, ma piuttosto una vescica che bisogna a un certo momento bucare, mostrerà quello che è: una sopravvivenza che non ha più una ragione decente di esistere nel secolo attuale. Poi c'è una ragione molto più forte per me — spirito di contadino, e me ne vanto — ed è questa: bisogna fare il massimo del bene agli amici e il massimo del male ai nemici. Questa massima non è di uno squadrista dell'ultima o della prima ora, questa è di Socrate ».

Il 6 giugno 1925 fu celebrato alla Camera il 25° anno di Regno di Vittorio Emanuele III e il Duce esaltò la figura del Sovrano, da lui definito saggio e vittorioso, con queste parole culminanti che costituiranno nei secoli l'elogio più alto: « Crede nella guerra e fa la guerra, fante fra i fanti; vi crede anche quando, in un periodo di incertezza, molti dubitavano. ma Lui, a Peschiera, non dubitò ».

Tutto il potere

La facoltà che Mussolini possiede in grado eminente di aderire con la parola ai fatti, di definirli scultoreamente e di realizzare con l'enunciazione di idee quegli stati d'animo da cui sorgono la fede e l'azione delle masse, emerse nel discorso da lui pronunziato il 22 giugno a conclusione dei lavori del congresso del Partito all'Augusteo. I valori politici della Rivoluzione, le sue direttive ideali, le linee della condotta pratica del Regime, per il presente e per il futuro, balzarono dalle sue affermazioni che fecero di quel discorso uno dei capisaldi del fascismo all'origine della sua fase realizzatrice. Diede la parola d'ordine: « Intransigenza assoluta ideale e pratica ». « Tutto il potere a tutto il Fascismo ». Ruppe i ponti col passato: « Oggi il Fascismo è un partito, è una milizia, è una corporazione. Non basta: deve diventare qualche cosa di più, deve diventare un modo di vita. Ci devono essere gli italiani del Fascismo, come ci sono a caratteri inconfondibili gli italiani della Rinascenza, gli italiani della latinità. Solo creando un modo di vita, cioè un modo di vivere, noi potremo segnare delle tappe nella storia e non soltanto nella cronaca. E quale è questo modo di vita? Il coraggio, prima di tutto, l'intrepidezza, l'amore del rischio, la ripugnanza per il panciafichismo e il pacifondismo, l'essere sempre pronti ad osare nella vita individuale come nella vita collettiva, aborrire tutto ciò che è sedentario ». « La meta è quella: l'Impero ».

L'antifascismo agonizzante si abbandonò a ten-

tativi disperati e delinquenti, mirando a colpire nella vita l'Uomo che era già sacro agli italiani, mentre i più irriducibili fuggivano all'estero con l'illusione di poter presto tornare, dopo un agognato e preannunziato fallimento del Fascismo, contando sull'aiuto delle forze internazionali a lui ostili e già in allarme di fronte all'inatteso, incompreso spettacolo dell'Italia risorgente. Così si delineò una seconda fase di lotta sopra il più vasto piano europeo.

Eppure in quel tempo Mussolini non si preoccupava che di assicurare il pane a tutti gli italiani, attraverso la pacifica battaglia del grano lanciata per ottenere una produzione più intensa e qualitativamente più eletta, anche per evitare il grave peso delle importazioni di frumento. Si preoccupava di spingere a fondo la lotta contro la malaria e continuava le sue periodiche visite alle varie provincie, culminate a Milano, secondo l'impegno assunto l'anno precedente durante la bufera politica. In un raduno al Teatro della Scala disse: La nostra formula è questa: « Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato ». Contemporaneamente assegnava ai fascisti italiani residenti all'estero compiti precisi, ammonendoli circa il dovere del più esemplare rispetto verso le leggi degli Stati che li ospitano. E firmava il trattato di Locarno impegnando l'Italia, nell'interesse della pace, a garantire il confine franco-tedesco insieme con l'Inghilterra.

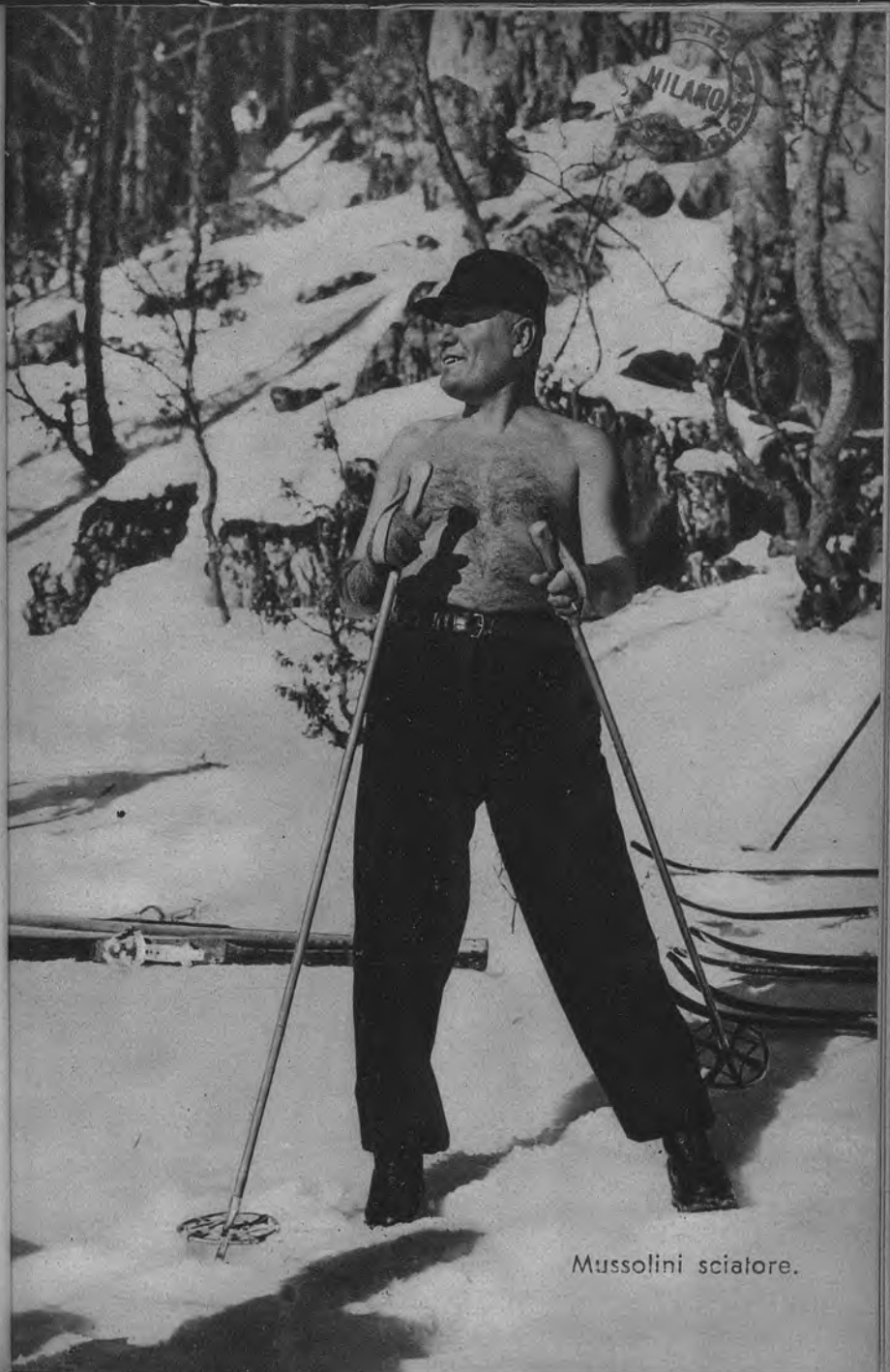
In un articolo pubblicato su « Gerarchia » riassunse le fasi dell'attività del Regime, ricordando

che nell'aprile il Gran Consiglio aveva affrontato il secolare problema del Mezzogiorno creando i Provveditorati che dovevano praticamente risolverlo; ricordando ancora che durante l'estate senza vacanze era stata ingaggiata un'altra battaglia: quella della lira che bisognava salvare e rivalutare.

Eppure, proprio alla fine del 1925 e durante il 1926, ben quattro volte attentarono alla sua vita. Iniziò la serie un ex deputato socialista spinto avanti dalla Massoneria attraverso il generale Capello per compiere il delitto. L'individuo fu scoperto e arrestato in una camera d'albergo dalle cui finestre si proponeva di colpire il Duce nel giorno anniversario della Vittoria. La reazione fu pronta, ma non feroce: furono occupate le logge massoniche e sciolto il partito socialista unitario, mentre il Duce avvertiva che l'ordine non doveva essere minimamente turbato. Come durante l'affare Matteotti, i fascisti dovettero contenere il loro sdegno intanto che centinaia di squadristi erano trattenuti in carcere per minimi fatti illegali. Ma la reazione morale fu enorme: il Sovrano, la Regina Madre, i Principi espressero la loro esecrazione e si compiacquero per lo scampato pericolo. Pio XI definì il Duce «l'uomo della Provvidenza» e la folla accorse ad acclamare il Capo il quale disse: «Se io fossi stato colpito a questa ringhiera, sarebbe stato colpito non un tiranno ma il servitore del popolo italiano». Più forte, naturalmente, fu la reazione al secondo attentato compiuto il 7 aprile 1926 da una vecchia straniera demente che ferì Mussolini alle nari con un colpo di rivoltella, mentre egli

usciva dal Campidoglio. Malgrado la ferita, il Duce non modificò l'imponente programma di lavoro che si era tracciato per quei giorni. La sera stessa mise in carica il nuovo Direttorio del Partito e si accinse a partire per Tripoli sopra una nave da guerra. Esortò i camerati a non preoccuparsi, perché « tutto quello che accade intorno a me mi lascia indifferente ». « E a voi dico come il vecchio combattitore: Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se muoio vendicatemi ». La vecchia straniera fu rimandata esente da pena oltre confine. Il giorno dopo, navigando verso l'Africa a bordo del « Cavour », il Duce disse ai gerarchi del Partito: « Noi siamo mediterranei e il nostro destino, senza copiare alcuno, è e sarà sempre sul mare ». Più tardi, ai milanesi plaudenti, ripeté: « Le pallottole passano e Mussolini resta ».

Umanità

L'undici settembre dello stesso anno certo miserabile individuo mandato dai fuorusciti di Francia, gettò una bomba contro l'automobile del Duce che da Villa Torlonia si dirigeva verso Palazzo Chigi. L'ordigno rimbalzò sulla via e scoppiò senza colpire il segno ma ferendo alcuni passanti. Giunto nel salone della Vittoria, Mussolini vi ricevette l'Ambasciatore d'Inghilterra per un'udienza prestabilita, e quel diplomatico apprese con stupore l'accaduto solo quando la folla accorsa ansiosa sotto le finestre reclamò il Duce al balcone. Egli parlò per imporre ancora che l'ordine pubblico non fosse turbato, ma aggiunse che bisognava farla finita con

Mussolini sciatore.

Mussolini nuotatore.

le congiure dei criminali e preannunziò radicali provvedimenti validi a impedire gli attentati che non minacciavano tanto la sua persona quanto il laborioso, pacifico sviluppo della vita italiana. Quei provvedimenti erano ancora allo studio quando, il 31 ottobre 1926, si svolse il quarto attentato a Bologna, poco prima della partenza del Duce al termine di una giornata trionfale. Davanti al congresso della Società per il progresso delle scienze, nello storico Archiginnasio, egli aveva parlato toccando i più alti problemi dello scibile e del destino umano, premessa questa franca riserva: « Che cosa ho dato io personalmente alla scienza? Un bel nulla. Che cosa ho dato come Capo del Governo? Ancora molto poco ». A qualche minuto di distanza un certo giovane traviato da oscure suggestioni, impersonava le bieche forze del male sparandogli un colpo di rivoltella che attraversò la fascia di una decorazione, ma lasciò illeso Mussolini. La folla esasperata fece sull'istante giustizia sommaria dell'attentatore. Ma il Duce rassicurò i fedeli trepidanti dicendo loro: « Niente può accadermi prima che il mio compito sia finito ».

Tuttavia la misura era colma. A garanzia della sicurezza dello Stato, che non può restare in balìa di settari umori individuali, furono stabilite norme regolatrici della stampa, eliminati i partiti sovversivi, prevista la condanna a morte per i delitti più gravi, istituito un tribunale speciale e un confino di polizia.

La Nazione era tanto esasperata e gelosa della sicurezza del Capo, quanto egli era risoluto a tu-

telare la sicurezza della Nazione. Da quel momento un ordine nuovo, una virile disciplina, una completa armonia dominò definitivamente la vita italiana. Altri complottatori, mandati dai fuorusciti a insidiare la vita del Duce, fallirono nei loro tentativi e scontarono la pena che i loro infami mandanti non osavano rischiare. Attorno a Mussolini si strinse il cerchio protettore dell'appassionata devozione degli italiani, fieri di avere in lui il Capo che ha sempre ragione, che ha capovolto la situazione del Paese nel mondo, che sempre precede nella intuizione del futuro e mai ha fallito il colpo. Il suo amore per il popolo che lavora, la semplicità di modi e di vita, l'opera gigantesca realizzata, la sua generosa umanità che gli fa sentire i bisogni collettivi e quelli dei singoli prima ancora che siano espressi, esaltano gli animi fino alla dedizione assoluta, facendoli capaci di sacrificio.

Un giorno Mussolini, scendendo da un'automobile insieme al componente di una delle più illustri famiglie italiane, scorse appoggiato al portone del palazzo di quel nobile, un pover'uomo che li fissava squallido senza dir parola. Con rapido gesto gli mise fra le mani un biglietto di banca, e al patrizio che si meravigliava per quell'offerta a chi nulla aveva chiesto, disse: « V'ingannate, ma non è colpa vostra. Soltanto chi ha sofferto la fame, può comprendere lo sguardo supplice di un altro uomo che ha fame ».

Dalla Marcia su Roma aveva iniziato le sue visite alle provincie d'Italia per rendersi conto dei loro bisogni, per mantenere vivo e assiduo il con-

tatto coi fascisti e con tutto il popolo, per misurarne lo stato d'animo e le aspirazioni. Riprese a volare, navigò, regolò le sue giornate secondo un metodo rigoroso, impose a sé stesso e ai suoi collaboratori tale ordine nel lavoro da moltiplicare la sua già formidabile capacità di rendimento. Alternò le gravi funzioni di Capo del Governo e del Partito con gli esercizi fisici e i periodici ritorni fra i campi della sua Romagna. Le autorità faticarono a seguirlo nelle sue rapide marce, nelle corse vertiginose in automobile che arrestava soltanto quando le folle in attesa gli venivano incontro e lo circondavano, in Sardegna come in Sicilia, a Napoli come a Milano, a Torino, a Firenze come a Bologna.

Soccorse e ordinò di soccorrere gli umili, regalò danaro e oggetti a infiniti postulanti, aiutò gli artisti, si occupò di filosofia, di letteratura, di scienze, di problemi tecnici e militari. Favorì le iniziative utili, ricevette migliaia di persone, controllò tutte le attività e impresse precisi indirizzi a tutti i settori della vita nazionale. Si occupò senza soluzione di continuità delle grandi e minime cose, pronto anche a provvedere alle emergenze improvvise. Più di una volta gli è capitato di raccogliere e soccorrere per le strade di provincia viandanti infortunati incontrati per caso. Altra volta fu fermato da un vigile che gli intimò contravvenzione per eccesso di velocità. Quello non lo aveva riconosciuto e rimase assai interdetto quando sentì il nome che aveva chiesto, ma il Presidente lo tolse d'imbarazzo pagando la multa ed elogiando il vigile per il dovere compiuto. Altra volta, mentre si

dirigeva verso un paese del vicentino dov'era atteso dalla popolazione, fu fermato da una bimba che lo pregò di prenderla a bordo perché voleva arrivare in tempo a vedere il Duce, ed egli l'accolse nell'automobile rassicurandola che certamente avrebbe visto Mussolini. Molti anni più tardi, nell'estate del 1938, un apparecchio di linea aerea civile fu costretto ad ammarare in vista della spiaggia di Castel Fusano, per un incidente ai motori; onde provvedere allo sbarco dei passeggeri in mezzo al mare agitato occorrevano aiuti e il pilota dell'apparecchio chiamò a gran voce un uomo che spiccava isolato sulla spiaggia, e che fu il primo ad accorrere fra la sorpresa dei passeggeri che lo riconobbero sbalorditi. Era Mussolini: eseguita l'operazione, il Duce elogiò il pilota per l'ammaraggio compiuto molto abilmente in circostanze assai critiche.

Carta del Lavoro

Proprio nell'anno degli attentati alla sua persona Mussolini affrontò due imprese di enorme portata per la vita italiana e per gli sviluppi della Rivoluzione. Anzitutto la difesa della lira contro gli insidiosi attacchi della finanza internazionale mossi da sfiducia nel Regime fascista o dal proposito di abbatterlo; difesa che fu preceduta da una regolare sistemazione dei debiti di guerra verso l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Per definire le trattative, fu mandato a Washington e a Londra il conte Volpi, che le concluse felicemente in modo che l'Italia fu effettivamente il primo fra gli Stati debitori a re-

golare gli impegni contratti. Partì allora dai genovesi l'iniziativa di una sottoscrizione popolare che raccolse rapidamente la somma necessaria per il primo versamento agli Stati Uniti. Poiché tuttavia l'incertezza economica e finanziaria persisteva, il 18 agosto 1926, durante una sosta a Pesaro, Mussolini fece un dichiarazione perentoria e solenne che inchiodò al muro gli speculatori e garantì la difesa dei risparmiatori: « Da questa piazza a tutto il mondo civile dico che difenderò la lira fino all'ultimo respiro, fino all'ultimo sangue. Non infliggerò a questo popolo meraviglioso d'Italia, che da quattro anni lavora come un eroe e soffre come un santo, l'onta morale e la catastrofe economica del fallimento della lira ». E mantenne l'impegno costringendo i ribassisti e i vari illusi nel fallace paradiso dell'inflazione a mordere il freno. Lentamente, fra aspre difficoltà, la lira fu rivalutata e infine stabilizzata a quota 90.

Era ormai tempo di impostare la soluzione del problema sociale nel modo che il Fascismo aveva sostenuto fin dalle origini, ossia di superare la lotta di classe affermando il principio della collaborazione fra tutte le categorie produttrici, secondo criteri di giustizia economica nel quadro superiore dell'interesse collettivo. Il Regime fascista è Regime di popolo, lo Stato è il custode unico e supremo delle fortune nazionali, perciò tutela la proprietà, il lavoro, il capitale e l'iniziativa privata per il vantaggio comune. Ma per assicurare i diritti impone anche i doveri contro ogni tentativo di sopraffazione del capitale sul lavoro e viceversa. Alla organiz-

zazione, già imponente, dei sindacati raccolti in federazioni e confederazioni, oltre il riconoscimento giuridico bisognava assegnare norme per i contratti collettivi di lavoro, e garantirla mediante apposita magistratura giudicante nelle controversie.

Questi principî fondamentali furono fissati nella Carta del Lavoro, vero statuto della nuova società produttiva italiana. Il sistema corporativo completò l'inquadramento creando per fasi successive quella nuova struttura che costituisce la creazione fondamentale della Rivoluzione fascista, il contributo caratteristico della genialità del Duce alla soluzione del problema sociale, la base per la riforma costituzionale e per la formazione della nuova classe dirigente, l'eliminazione del consueto predominio di una classe o di un solo ristretto cerchio di interessi e di uomini nel governo del Paese, dietro alla falsa maschera democratica della rappresentanza per suffragio. Ormai la coscienza popolare era pronta ad accogliere la riforma e gli scioperi erano definitivamente cessati.

Gli attentati a ripetizione non distrassero il Duce dalla vigilanza sugli interessi italiani all'estero. All'inizio del 1926 egli polemizzò con dura fermezza col ministro tedesco Stresemann a proposito dell'Alto Adige, avvertendo che sul termine sacro del Brennero l'Italia non ammetteva discussioni. Poi, quasi fosse un umanista esclusivamente dedito agli studi, dopo la monografia « Preludio al Machiavelli » che aveva scritto per meritarsi una laurea, quasi a concludere le antiche letture del « Principe » fatte col padre in Romagna, tenne a

Perugia una lezione intorno a « Roma antica sul mare », e nel messaggio agli italiani per il quarto annuale della Rivoluzione riassunse tutta l'opera fino allora compiuta ricordando la riforma dei codici posta allo studio, la creazione dell'Opera Balilla, dell'Opera Maternità ed Infanzia, dei Consigli provinciali dell'economia, della Milizia forestale e confinaria, dell'Aviazione civile, dell'Istituto centrale di statistica, dell'Istruzione premilitare, della legge sui diritti d'autore, dell'Istituto nazionale per le esportazioni, la unificazione degli Istituti di emissione, i grandi lavori pubblici in corso, i veloci transatlantici varati. Accennò infine alla nuova politica coloniale e per le migrazioni interne che dovevano sostituire il miserando esodo degli emigranti costretti da decenni ad abbandonare la patria per mancanza di lavoro. Ma ammoniva che anche la mentalità ed il costume dovevano essere rinnovati e liberati dai sedimenti psicologici della vecchia Italia demoliberale.

Ascensione

Fino alla vigilia delle leggi fascistissime, Mussolini considerava ancora mediocre il lavoro compiuto. Già nel 1923 aveva scritto ai redattori dell'« Impero »; « Il vostro articolo che si conclude pregandomi di considerarmi sacro, mi ha semplicemente atterrito. Vi prego di non toccare più questo tasto e lasciarmi tutta intera la mia profanità ».

Trascurando il valore dell'opera già compiuta, puntava sull'avvenire, deciso ad altre imprese. Espresse in sintesi questi propositi il 23 marzo 1926:

« Se riuscirà al Fascismo di sagomare, così come io voglio, il carattere degli italiani, state tranquilli e certi e sicuri che quando la ruota del destino passerà a portata delle nostre mani, saremo pronti ad afferrarla e a piegarla alla nostra volontà ».

Non fu una frase retorica quella: frasi retoriche Mussolini non ne ha mai pronunciate. Quando alza il tono, lo fa per sintetizzare una situazione concreta nei suoi valori supremi o per annunziare sviluppi futuri che seguono realmente. Così fu, dopo la circolare ai prefetti e la Carta del Lavoro pubblicata nei primi mesi del 1927, col famoso discorso detto dell'Ascensione perché pronunciato alla Camera nel giorno di quella festa religiosa e perché indicò le vie dell'ascensione italiana. Discorso col quale Mussolini tracciò le linee dell'azione fascista per un decennio.

Cominciò: « Oggi è una di quelle giornate in cui io prendo la Nazione e la metto di fronte a sé stessa ». Esaminò anzitutto il problema della salute fisica della razza, a proposito della quale definì suicida la teoria del lasciar fare, lasciar correre. Denunciò l'acutizzarsi delle malattie sociali e specialmente della tubercolosi iniziando così la grande campagna che con successo fu poi condotta contro quel morbo. Ma soprattutto gettò un allarme contro la decadenza demografica incipiente. Fu un grido di appassionata preoccupazione che giunse inatteso quando tutti si adagiavano sul luogo comune di un nostro presunto eccesso di natalità. Avvertì e ripeté poi instancabilmente, che solo il numero è potenza, e che il declino demografico è

grave indizio di decadenza per un popolo, che solo la vita chiama la vita, che le crisi politiche e anche economiche derivano dal declino della popolazione e non mai dal suo accrescimento, che il declino è strettamente connesso alla decadenza morale, che il Fascismo doveva reagire essendo il destino delle nazioni legato alla loro potenza demografica. Denunciò in questo senso i pericoli dell'urbanesimo industriale il quale provoca la sterilità delle popolazioni: « Se si diminuisce, signori, non si fa l'Impero, si diventa una colonia! ». Di qui la necessità di una tenace politica rurale. Toccando i problemi della pubblica sicurezza, ricordò le imprese condotte a buon fine, prima fra tutte la completa soppressione della malavita e della famigerata mafia siciliana. Segnalò che i recenti provvedimenti di polizia, presi dopo gli attentati, non avevano nulla di comune con le stragi sanguinose compiute da quasi tutte le rivoluzioni lontane o recenti: dal terrore francese e dal terrore russo. A chi insisteva sulla necessità intrinseca di una opposizione qualsiasi, ribatteva nettamente: « Noi respingiamo nella maniera più perfetta e sdegnosa questo ordine di ragionamenti. L'opposizione è stolta, superflua in un regime, totalitario come è il Regime fascista. L'opposizione è utile in tempi facili, di accademia ». « Ma l'opposizione l'abbiamo in noi, cari signori; noi non siamo dei vecchi ronzini che hanno bisogno di essere pungolati, noi controlliamo severamente noi stessi. L'opposizione soprattuto la troviamo nelle cose, nelle difficoltà obiettive, nella vita la quale ci dà una

vasta montagna di opposizioni, che potrebbe esaurire spiriti anche superiori al mio ». Avvertiva che non basta assicurare l'ordine pubblico: un regime totalitario, per avere la fiducia e l'adesione delle masse, deve mirare anche più in profondo e assicurare soprattutto l'ordine morale. Esaltò la giovinezza, constatò il consenso unanime e la formazione di una nuova classe dirigente. Segnalò che grandissimi compiti restavano da assolvere, come la messa a punto delle Forze Armate e la riforma costituzionale. E annunciò: « Noi potremo allora, domani, quando tra il 1935 e il 1940 saremo a un punto che direi cruciale della storia europea, far sentire la nostra voce e vedere finalmente riconosciuti i nostri diritti ».

Tempi difficili

Dopo le leggi fascistissime la situazione era veramente mutata, perciò concluse: « Che cosa abbiamo fatto in questi cinque anni? Abbiamo fatto una cosa enorme, secolare, monumentale. Quale? Abbiamo creato lo Stato unitario italiano ». « E questo Stato si esprime in una democrazia accentrata, organizzata, unitaria, nella quale democrazia il popolo circola a suo agio, perché, o signori, o voi immettete il popolo nella cittadella dello Stato, ed egli la difenderà, o sarà al di fuori, ed egli l'assalterà ». « Vi dico che, tra dieci anni, l'Italia, la nostra Italia sarà irriconoscibile a sé stessa e agli stranieri, perché noi l'avremo trasformata radicalmente nel suo volto, ma soprattutto nella sua anima ».

Ai margini del lavoro politico Mussolini non perdette mai tempo in futili distrazioni, né trascurò mai l'esercizio fisico. Suo unico riposo fu sempre quello di variare le occupazioni. Le nostre campagne, le popolazioni e le loro attività non ebbero angoli morti e sconosciuti per lui: di tutto si informa, di tutto vuol essere messo al corrente, anche e specialmente delle cose sgradevoli. Diede ai carabinieri la consegna: « Ditemi la verità ». Fin dai primi giorni del potere ordinò di non essere svegliato la notte quando dorme dopo le sue intense giornate, se si tratta di comunicargli notizie liete. Solo in caso di avvenimenti gravi, quando occorrano decisioni immediate, i familiari hanno l'ordine di avvertirlo a qualunque ora.

Fra le più ardue questioni incalzanti giorno per giorno, continuò ad occuparsi di tutti i particolari che completano il quadro della vita nazionale. Ordinò un piano regolatore di Roma per restituire all'Urbe l'antico splendore, gli scavi di Ercolano, il recupero delle navi romane sommerse nel lago di Nemi. Si occupò della cooperazione, della cinematografia, fondò il Consiglio nazionale delle ricerche presieduto da Guglielmo Marconi, istituì l'Opera nazionale Dopolavoro, l'Unione Ufficiali in congedo, la Commissione suprema di difesa, inquadrò le varie attività sportive e finalmente creò l'Accademia d'Italia. Si occupò anche delle drammatiche vicende della spedizione polare del generale Nobile. Impressionò artisti, scienziati, filosofi di tutto il mondo inaugurando o concludendo i vari congressi internazionali con di-

scorsi perfettamente pronunziati in tedesco, in francese, in inglese.

Nel campo politico interno e internazionale, durante il 1928 continuò la serie degli accordi con diversi Stati; con ras Tafari stabilì un patto italo-abissino, con Venizelos un patto italo-greco; strinse alleanza con l'Albania, sollecitò l'incremento delle esportazioni. Finalmente inserì il Gran Consiglio nella Costituzione e fissò i disegni e le norme esecutive per la bonifica integrale. Tenne quotidiani rapporti col Partito, l'Esercito, la Marina, l'Aviazione; passò in rassegna le Forze Armate, parlò agli ufficiali, partecipò alle grandi manovre, convocò periodicamente i prefetti, i questori, i segretari federali, i podestà.

Alcuni suoi discorsi del 1928 davanti al Parlamento, prima della fine della legislatura, prospettarono il quadro dell'opera compiuta e ne definirono lo spirito. A chi mormorava di costituzione violata, disse chiaro che il Fascismo doveva e voleva precisamente modificare nel profondo lo Statuto del Regno, per adeguare la carta fondamentale ai tempi e alle necessità della nuova vita italiana, siccome lo Statuto concesso da Carlo Alberto nel lontano 1848 necessariamente prescinde da fattori essenziali della vita moderna come i sindacati, organo di diritto pubblico, le corporazioni, il possesso di colonie ed altri infiniti elementi. Ricordò ai fanatici degli immortali principî — convincendoli di contradizione — che proprio l'articolo 27 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo suona: « Tutte le costituzioni sono rivedibili, perché

nessuna generazione ha il diritto di assoggettare alle sue leggi le generazioni che verranno ».

Il 9 dicembre di quell'anno salutò la Camera che si scioglieva definendola « Costituente Fascista » per il lavoro di riforma da essa compiuto. Insistè nel far rilevare che malgrado il cosiddetto spirito di Locarno, tanto decolorato, e il sublime Patto Kellogg, tutti gli Stati erano ormai sulla via degli armamenti: « Quando si avvicinano le tempeste, è allora che si parla di quiete e di pace ». Concluse: « Andiamo verso tempi difficili ».

Nessuno si illuda

Finalmente, alla vigilia delle elezioni fissate per il marzo 1929, convocò a un rapporto, detto Assemblea quinquennale del Regime, tutte le gerarchie, non per un tribunizio discorso elettorale, ma per fare il « punto » della situazione dopo un largo giro d'orizzonte: « Ecco: io ho dinanzi al mio spirito la nostra Italia nella sua configurazione geografica, nella sua storia, nella sua gente: mari, montagne, fiumi, città, campagne, popolo. Seguitemi ». E precisò quanto si era fatto sino allora in ciascuno di quei settori oltre le opere già ricordate: dall'assistenza ai poveri alle colonie marine e montane per i figli del popolo; dal rimboschimento al credito agrario; dalla costruzione di nuove scuole all'attrezzatura dei porti, alla creazione dei centri universitari; dai patti di lavoro alla legge delle otto ore, a tutta la imponente legislazione sociale; dalla elettrificazione ferroviaria alle autostrade; dagli acquedotti ai bacini montani, al potenzia-

mento della Marina militare e mercantile, a quello dell'Aviazione, alla colonizzazione della Libia, alla costruzione degli stadi sportivi; dalle duemila leggi elaborate e messe in pratica, alla elevazione spirituale e fisica di tutto il popolo.

Nel decennale della fondazione dei Fasci toccò il tema delle imminenti elezioni con queste ferme parole: « Il Fascismo, fiero di quanto ha compiuto, non intende sollecitare voti con lusingatrici promesse, sibbene respingerli ». « Nessuno si illuda di porre, con un mucchio di schede, eventuali effimere ipoteche sugli sviluppi del Regime, che sarà domani più totalitario di ieri ». « Chi non accetta questo carattere delle elezioni plebiscitarie, chi non ama le verghe e la scure del Littorio romano e fascista, voti tranquillamente col gregge dei contrari ».

Le elezioni riuscirono plebiscitarie, con una percentuale di votanti mai raggiunta durante il vecchio regime liberale, quando partiti e fazioni si impegnavano con tanto accanimento per trascinare il gregge degli elettori ai ludi cartacei.

Nel discorso all'Assemblea quinquennale, Mussolini aveva documentato la fatica da lui sostenuta fino allora per il governo del Paese: « Non crediate che voglia commettere un peccato di immodestia dicendo che tutta questa opera, di cui vi ho dato uno stringente e parzialissimo riassunto, sia stata attivata dal mio spirito. L'opera di legislazione, di avviamento, di controllo e di creazione di nuovi istituti non è stata che una parte della mia fatica. Ve n'è un'altra non tanto nota, ma la cui

entità vi è data da queste cifre che vi possono forse interessare: ho concesso oltre 60 mila udienze; mi sono interessato di un milione 887 mila e 112 pratiche di cittadini, giunte direttamente alla mia segreteria particolare. Tutte le volte che i singoli cittadini, anche dei più remoti villaggi, si sono rivolti a me, hanno ottenuto risposta. Non basta fortemente governare, bisogna che il popolo, anche quello lontano, minuto, dimenticato, abbia la prova che il governo è composto di uomini che comprendono, soccorrono, e non si sentono avulsi dal resto del genere umano. Per reggere a questo sforzo, ho messo il mio motore a regime, ho razionalizzato il mio quotidiano lavoro, ho ridotto al minimo ogni dispersione di tempo e di energia ed ho adottato questa massima, che raccomando a tutti gli italiani: il lavoro della giornata deve essere metodicamente, ma regolarmente sbrigato nella giornata. Niente lavoro arretrato ».

Ma un dato di eccezionale valore completava la grande rassegna: la conciliazione fra la Chiesa e lo Stato realizzata fin dall'11 febbraio dello stesso anno con la firma inattesa dei Patti del Laterano, quasi 60 anni dopo l'inizio del grave dissidio che aveva diviso in due fazioni la società romana, che era stato approfondito dalle tenaci manovre della Massoneria, che aveva servito al gioco di Potenze straniere ed aveva tenuto a disagio molte coscienze.

La Conciliazione fu un capolavoro di Mussolini, il suo successo più alto e straordinario che concludeva un periodo storico, otteneva dalla

Santa Sede il riconoscimento di Roma capitale d'Italia con la Monarchia di Casa Savoia e creava il nuovo Stato della Chiesa con la delimitazione di un territorio detto « Città del Vaticano »; coronava i sogni di molti laici ed ecclesiastici e sanciva il ritorno di Roma alla funzione che aveva avuto soltanto ai tempi dell'Impero. La Chiesa Romana, accettando di trattare col Governo sorto dalla Rivoluzione, malgrado la tradizionale prudenza della diplomazia vaticana, dimostrò la propria intelligente fiducia nella saldezza del Regime fascista e nella sua durata.

Conciliazione

Ma il grande evento si era annunciato così improvviso a violare tante situazioni e così radicati pregiudizi, che molti fra gli stessi fascisti di meno ampie vedute ne rimasero più impressionati che entusiasti. Capirono solo più tardi, quando un contrasto nella interpretazione degli accordi sorto a proposito della educazione della gioventù, fu pienamente superato dall'energica intransigenza di Mussolini. Allora i nemici del Fascismo e della Chiesa restarono confusi, mentre i tardivi di buona volontà arrivarono finalmente a comprendere l'evento più grande di loro, aiutati dalla stessa parola di Mussolini il quale per due volte, alla Camera e al Senato, illustrò i motivi superiori della Conciliazione. Già davanti all'Assemblea quinquennale il Capo aveva ricordato che « l'Impero romano è il presupposto storico del cristianesimo prima, del cattolicesimo poi », che l'accordo del-

Mussolini lavoratore.

Mussolini in visita a una miniera.

l'11 febbraio aveva tolto una spina dal fianco della Nazione ed era stato « un punto fermo » messo a quindici secoli di storia. Il 14 maggio, alla Camera, esaminò tutti i precedenti della questione con eccezionale dimostrazione di competenza storica e diplomatica, rivelando inediti, narrando le vicende delle trattative da lui avviate fin dall'autunno del 1926 quando altri gravi problemi incombevano e nessuno sospettava dell'iniziativa che fu tenuta segreta fino all'ultimo momento. Ciò aveva obbligato Mussolini ad assumersi intera la responsabilità delle supreme decisioni col solo esplicito consenso del Re. « Una di quelle responsabilità — disse — che fanno tremare le vene e i polsi di un uomo. Responsabilità tremenda che non solo risolveva la situazione del passato, ma anche impegnava il futuro! E non potevo chiedere consiglio a chicchessia; solo la mia coscienza mi doveva segnare la strada attraverso penose, lunghe meditazioni ». « Ma io pensavo e penso che una rivoluzione è rivoluzione solo in quanto affronta e risolve i problemi storici di un popolo ». Rese omaggio allo spirito di comprensione del Papa e fece rilevare che malgrado la portata internazionale dell'accordo, esso era stato condotto a buon fine senza l'intervento di altre Potenze.

Completò la trattazione del tema il 25 maggio al Senato riuscendo ad elevare all'altezza della propria opera anche coloro che si erano dimostrati incapaci di misurare da soli la grandezza dell'evento. E più tardi, superata l'ultima controversia sul-

l'applicazione del Concordato, suggellò il fatto compiuto con una sua visita a Pio XI in Vaticano.

Alla fine del 1929 la situazione generale subì un mutamento improvviso che, se non fece deviare e nemmeno arrestare il Fascismo nella sua marcia, gli oppose tuttavia ostacoli tremendi dovuti alla crescente ostilità delle nazioni che basavano la loro politica egemonica sulle clausole del trattato di Versaglia, e al dilagare della crisi economica mondiale scoppiata a Nuova York verso la fine di ottobre. Appena disperse le opposizioni interne, il Fascismo si trovò contro una muraglia di difficoltà e di avversioni per l'inimicizia delle così dette grandi democrazie plutocratiche e per le conseguenze della crisi del sistema capitalistico.

A tutte queste forze negative che premevano dal di fuori, Mussolini oppose il fronte di resistenza precostituito nello spirito di sacrificio, nella fede ardente, nella disciplina, nella compattezza del popolo italiano stretto attorno a lui, saldo pilota della nave colta dalla bufera in piena navigazione. Disoccupazione e fallimenti, crollo di imprese industriali, agricole e commerciali, rovine di banche si moltiplicarono per mesi ed anni. Molte furono le vittime, consapevoli come i famosi « abborracciatori di affari » o innocenti come gli operai, i contadini e i risparmiatori; ma il ciclone fu attraversato senza che mai venisse meno la capacità e la volontà di resistenza della Nazione.

Durante il mese di maggio del 1930 Mussolini parlò a Livorno, Lucca, Firenze e Milano per denunziare i mali propositi di certe Potenze ostili al-

l'Italia non più schiava della loro influenza. Ripeté che la situazione indicava l'approssimarsi di tempi difficili. Disse che chiunque si proponesse di attentare alla nostra indipendenza e al nostro avvenire « non sa a quale formidabile temperatura io porterei la passione di tutto il popolo italiano ». « Allora tutto il popolo, vecchi, bambini, contadini, operai, armati e inermi, sarebbe una massa umana e più che una massa umana un bolide che potrebbe essere scagliato contro chiunque e dovunque ». Parve un ammonimento misterioso, intempestivo, aggressivo, e come tale fu denunziato all'estero: eppure non fu che l'anticipazione esatta di quanto doveva realmente accadere pochi anni dopo.

Fronte alla crisi

Nel campo interno il sistema corporativo si rivelò strumento valido per fronteggiare la crisi economica generale. Il primo ottobre Mussolini parlò al Consiglio nazionale delle Corporazioni premettendo: « Lo Stato fascista è corporativo o non è fascista ». Denunziò a quello che aveva definito « lo Stato maggiore dell'economia italiana » la gravità della crisi e la contrazione delle entrate dello Stato. Segnalò il costante intervento dello Stato in soccorso delle industrie pericolanti quando si trattasse di tutelare un interesse collettivo, ed espresse la sua certezza che anche la nuova, durissima prova sarebbe stata superata.

Egli aveva lasciato da tempo molti Ministeri per affidarli a dei fascisti già sperimentati in

pubblici uffici. Più tardi volle soppresse le cinte daziarie comunali che costituivano un assurdo, residuo intralcio medioevale al traffico, e favorì le crociere aeree guidate da Italo Balbo nel Mediterraneo orientale e nell'America latina. Ordinò al Segretario del Partito, Giuriati, succeduto a Turati, una severa revisione degli iscritti, e di fronte alla reazione antifascista dilagante per il mondo nell'ottobre del 1930 disse chiaro: « Oggi io affermo che il Fascismo in quanto idea, dottrina, realizzazione, è universale; italiano nei suoi particolari istituti, esso è universale nello spirito ». « Esso risolve infatti il triplice problema dei rapporti fra Stato e individuo, fra Stato e gruppo, fra gruppi e gruppi organizzati ». E citò le parole di un giornalista straniero come esatta interpretazione della realtà fascista presente e futura: « La Penisola oggi è un immenso campo in cui milioni di uomini si allenano silenziosamente sulla terra, sul mare, nel cielo, nelle scuole, negli stadi, nelle chiese, per il grande sacrificio della vita, per la rigenerazione della stirpe, per l'eternità latina, per la grande battaglia che avrà luogo domani, o mai. Si ode un sordo rumore simile a una immensa legione che marcia ».

Da tempo la famiglia di Mussolini aveva raggiunto il suo Capo a Roma, nella residenza privata di Villa Torlonia. Erano nati Romano e Anna Maria; Vittorio e Bruno, ancora ragazzi, studiavano nelle pubbliche scuole. Edda, l'amata primogenita, aveva sposato Galeazzo Ciano, figlio dell'Ammiraglio Costanzo conte di Cortellazzo Me-

daglia d'Oro e Ministro delle Comunicazioni. Il Duce si teneva in quotidiano contatto con suo fratello Arnaldo che alla direzione del « Popolo d'Italia » si era rivelato forte giornalista della Rivoluzione, confidente e collaboratore prezioso.

Un triste giorno dell'agosto 1930, nel pieno fulgore dell'estate romagnola, una morte crudele rapì ad Arnaldo l'adorato figlio maggiore, Sandrino, che spirò ventenne sulla riviera adriatica, dopo le alterne vicende di una inesorabile malattia. Lo zio era accorso da Roma a visitare il nipote per sostenerne il nobile spirito nella imminenza della fine e tornò in Romagna per i funerali che si svolsero fra il profondo, affettuoso compianto popolare. Ma la perdita di quel figlio di rare virtù morali e intellettuali aveva spezzato il cuore di Arnaldo e la premurosa assistenza del fratello non valse a consolare il suo animo precipitato nello strazio. Arnaldo volle trasfondere l'infinito dolore in opere di bene per onorare la memoria di Sandrino, e mentre si sforzava di riprendere il lavoro e tentava di distrarsi con un viaggio in Africa, il pensiero dominante del caro perduto gli ispirò pagine sublimi di rievocazione: una incomparabile elegia che non ha confronti nella letteratura italiana di questo secolo e che culmina nel riconoscimento di Dio. Arnaldo mandò agli intimi le poche copie stampate, e Benito Mussolini ricorda di aver pianto alla lettura di quelle pagine.

Il 21 dicembre 1931, esaurito dal dolore, Arnaldo morì improvvisamente a Milano, lasciando agli italiani un nobile testamento spirituale. Non

solo gli uomini, non solo le vicende politiche o economiche del mondo si rivelavano ostili, ma lo stesso destino colpiva Mussolini strappandogli il fratello. Con imponenti esequie Arnaldo fu sepolto in Romagna accanto al figlio, sul colle di Paderno, perchè lassù, come egli aveva scritto nel testamento, « mi sembrerà di rivivere in eterno con la gente della mia terra, dominando la vallata dove un giorno fiorì la mia speranza ».

Arnaldo e la bontà

Il Duce, nella prima solitudine del distacco, volle onorare la memoria del fratello e documentarne l'opera. Tracciò subito le prime pagine che contengono ricordi dell'infanzia vissuta insieme. Le apre una frase piena di sofferenza: « Voglio scrivere stasera — 25 dicembre 1931-X — uno dei più tristi Natali — forse il più triste — della mia vita. le prime pagine del libro che dedico alla memoria di Arnaldo ». Più avanti dichiara: « Per la sua morte io ho sofferto e soffrirò a lungo: come quelle del corpo le mutilazioni dello spirito sono irreparabili ». Ed erano le stesse parole che il bersagliere Mussolini aveva scritto dopo la morte della madre. « Il dolore per la dipartita di Arnaldo, io lo sento come un fuoco segreto, che sempre mi accompagnerà: fuoco alimentatore della mia volontà e della mia fede. Porterò il fardello anche per lui, perché tutta la sua fatica, la sua passione, il suo dolore non vadano dispersi; perché la sua memoria sia onorata; perché gli ideali nei quali credette, trionfino e durino, anche e soprattutto al di là della

mia vita ». « Un uomo politico può dubitare del suo più fido collaboratore, vedersi rinnegato, magari, dal figlio; ma il fratello è sicuro, ma Arnaldo era l'anima alla quale potevo di tanto in tanto ancorare la mia, trovando qualche istante di fuggevole quiete. Erano gli istanti nei quali, o curvi sulla tomba di nostra madre a San Cassiano, o riuniti il 29 luglio per il mio compleanno, o saliti alla Rocca delle Caminate, per ivi riguardare dall'alto i luoghi dove trascorremmo il tempo migliore della nostra adolescenza, ci guardavamo negli occhi in silenzio ripensando a quel tempo, ignaro e felice, che portava nel suo grembo il nostro duro destino ».

Per quella sofferenza gli italiani si strinsero ancora più vicino al loro Duce colpito negli affetti umani, e ne sentirono tutta la bontà attraverso l'interpretazioe che il fratello diede della bontà del fratello quando scrisse: « Egli fu un « buono ». Questa virtù della « bontà » era innata in lui. Buono, il che non significa debole, poiché la bontà può benissimo conciliarsi con la più grande forza d'animo, col più ferreo adempimento del proprio dovere. La bontà non è soltanto questione di temperamento, ma di educazione. E ancora essa — negli anni maturi — è il risultato di una visione del mondo, visione nella quale gli elementi ottimistici superano i pessimistici, poiché la bontà non può essere scettica, ma deve essere credente. Arnaldo era quindi portato alla bontà da questo triplice ordine di elementi, non mai da un calcolo politico o da una ricerca di popolarità ».

« L'esercizio della sua bontà era estremamente riservato. Chiedeva di non fare pubblicità. Implorava — specie negli ultimi tempi — che tutto si svolgesse in silenzio. Solo oggi, dalle lettere che ricevo, ho l'impressione della estensione presa da quest'opera di bontà. La quale non era soltanto di ordine materiale. Un giornale è come una riva dell'oceano, su cui finiscono respinti dalle onde procellose, a poco a poco, tutti quelli per i quali la vita fu un problema mai risolto o una sofferenza non mai placata. Si può esser « buono » accordando un sussidio, interessandosi per un posto, trovando un alloggio e anche dicendo una parola di umanità o muovendo un severo richiamo. Essere buoni significa fare del bene senza trombe pubblicitarie e senza speranza di ricompensa nemmeno divina. Rimanere « buoni » tutta la vita, malgrado tutto, cioè malgrado gli inganni tesi alla buona fede dai mistificatori, malgrado la ingratitudine e gli oblii, malgrado il cinismo dei professionali: ecco una vetta di perfezione morale alla quale pochi giungono e sulla quale pochissimi restano! Il « buono » non si domanda mai se vale la pena. Egli pensa che vale sempre la pena. Soccorrere un disgraziato anche se immeritevole, asciugare una lacrima anche se impura; dare un sollievo alla miseria, una speranza alla tristezza, una consolazione alla morte: tutto ciò significa non considerarsi estranei all'umanità, ma partecipi — carne e sangue — di essa; significa tessere le trame della simpatia, con fili invisibili ma potenti, i quali legano gli spiriti e li rendono migliori. Nell'esercizio

di questa virtù Arnaldo dedicò tutto sé stesso, dopo la morte di Sandro. Egli non ebbe altro che un pensiero ed un proposito: fare del bene per onorare la memoria del figlio: del bene a tutti, amici, indifferenti e anche nemici. Non tanto suoi personali — ché, forse, non ne ebbe — quanto del nostro tempo e del nostro trionfo. Era lontanissimo dalle sue intenzioni, ma non v'è dubbio che questa sua opera giovava anche al Fascismo ».

Andare verso il popolo

Uomini di alto valore, camerati nella lotta e nella fede come Michele Bianchi ed Enrico Corradini, erano recentemente scomparsi; ed era morto il Duca d'Aosta, il condottiero della Terza Armata in guerra, fervido ammiratore di Mussolini e sostenitore del Fascismo. La loro alta eredità spirituale animò la Nazione nella resistenza durante quel duro periodo di crisi.

Il Duce si impegnò allora nel proposito di assicurare la necessaria assistenza ai colpiti dalla disoccupazione e mentre avviava la grande impresa delle bonifiche, stanziava miliardi per la creazione di opere pubbliche secondo il criterio di impiegare gli operai in un lavoro di sicuro rendimento anziché disperdere il denaro dello Stato negli sterili sussidi. Istituì le Opere assistenziali con le quali il Partito provvide ai bisogni dei più poveri, creò l'Istituto mobiliare italiano e, più tardi, l'Istituto per la ricostruzione industriale onde aiutare le forze economiche sane ad uscire dal pelago della crisi.

Nell'ottobre del 1931 indicò a Napoli le direttive della politica italiana: direttive di giustizia che furono comprese e raccolte dalla Nazione ma respinte dal sordido e cieco egoismo delle Potenze che l'Italia aveva aiutate a vincere la guerra. Parlò sulla stessa piazza del Plebiscito, là dove la sua voce si era levata alla vigilia della Marcia su Roma: « Nella politica interna la parola d'ordine è questa: andare decisamente verso il popolo ». Nel campo internazionale avvertì che era inammissibile dovessero passare ancora 60 anni « prima che si ponga la parola fine alla tragica contabilità del dare e dell'avere spuntata sul sangue di dieci milioni di giovani che non vedranno più il sole ». Sostenne la necessità di una perequazione degli armamenti e di una revisione dei trattati che costituivano un protocollo « dettato dalla vendetta, dal rancore e dalla paura ».

Per il « colpo di spugna » ai debiti, per la parità dei diritti alla Germania insistè ancora negli anni successivi. Ma i beneficiari di Versaglia rimasero sempre sordi alla sua parola di giustizia, finché la Germania dovette ricorrere ai fatti compiuti per riscattare il proprio diritto.

Mussolini denunciò anche il pericolo delle troppe conferenze internazionali che, oltre a non concludere nulla, intorbidavano vieppiù la situazione. Finalmente, nell'ottobre 1932, affermò a Torino che il Regime si preoccupava della sorte dei lavoratori di fronte all'imperversare della crisi, ma non di eventuali conseguenze politiche di questa, perché era più che mai sicuro della propria forza.

E lanciò la prima idea di un patto fra le quattro maggiori Potenze europee per assicurare la pace.

Era prossimo il decimo annuale del governo mussoliniano e del Regime fascista. Mentre i problemi economici e anche quelli politici internazionali si complicavano e si aggravavano sempre più, il Fascismo si accinse a completare l'inquadramento corporativo della Nazione, elaborò la propria dottrina e preparò la Mostra della Rivoluzione destinata a rappresentare i fatti e lo spirito della nostra storica vicenda dalla guerra in avanti, perché il mondo prendesse atto della nuova realtà fascista. Nel giugno 1932 apparve il volume dell'« Enciclopedia Italiana » che contiene la voce « Fascismo », del quale Mussolini trattò personalmente la dottrina in pagine fondamentali che riassumono le basi etiche, politiche e sociali del movimento e ne dimostrano il valore universale.

Nell'ottobre dello stesso anno il Duce parlò ai gerarchi riuniti in Piazza Venezia per iniziare la serie delle manifestazioni del decennale. Disse: « Io sono il vostro capo. E sono, come sempre, pronto ad assumermi tutta la responsabilità! ». A proposito della situazione economica sempre grave, accennò per la prima volta al dilemma: « O questa è una crisi ciclica « nel » sistema e sarà risolta, o è una crisi « del » sistema e allora siamo davanti a un trapasso da un'epoca di civiltà ad un'altra ». Insistè sull'opportunità di far posto ai giovani: « Nessuno è più vecchio di colui che ha la gelosia della giovinezza ». A Milano rilevò che il popolo italiano era ormai protagonista della sua storia e

avvertì che il secolo XX sarà il secolo del Fascismo, il secolo durante il quale l'Italia tornerà per la terza volta ad essere la direttrice della civiltà umana. Annunciò anche un'amnistia. Finalmente inaugurò la nuova via da lui stesso tracciata fra l'Altare della Patria e il Colosseo, e le impose il nome di via dell'Impero, non per retorica rievocazione della Roma cesarea che in quella zona ebbe i suoi Fori, ma per significare il futuro Impero. E lungo quella via fece inalzare le statue di Cesare, di Augusto e dei maggiori imperatori romani. Intanto Roma era stata da lui congiunta al mare di Ostia con un'autostrada e nella zona della Farnesina sorgeva il Foro Mussolini destinato alla educazione fisica della gioventù fascista.

Tu sei tutti noi

Tutte le imponenti manifestazioni del decennale richiamarono l'attenzione degli stranieri sulla realtà dell'Italia nuova. Il mondo ne fu come sorpreso e stupito, quasi che durante i dieci anni precedenti avesse sempre dormito senza accorgersi di nulla. Ci furono riconoscimenti stranieri e giuste intuizioni, ma non per questo si attenuò la radicata ostilità politica di certe Potenze, anzi essa si accentuò come di fronte ad un pericolo incombente. La Francia ribadì i suoi rapporti con la Piccola Intesa e si compiacque di alcuni sintomi di avversione jugoslava contro l'Italia.

Eppure la politica del Regime nel periodo del decennale fu totalmente indirizzata nel senso della collaborazione europea e impegnata all'interno nel-

la benefica e pacifica impresa della redenzione della triste palude Pontina col motto iniziale: « È questa la guerra che noi preferiamo », lanciato da Mussolini alla fine del '32 durante l'inaugurazione di Littoria. Fin da quel giorno il Duce fissò le date di fondazione e di inaugurazione delle altre città che dovevano sorgere su quella terra redenta: Sabaudia, Pontinia, Aprilia, Pomezia, bei nomi di sapore agreste e romano, cui si aggiunsero nel corso degli anni quelli di altri nuclei cittadini sorti in diversi centri rurali o industriali o minerari o militari, come Mussolinia, Fertilia, Arsia, Carbonia, Guidonia, Marghera, Aquilinia, Ilvania, Volania, Metaurilia, Anita, e i villaggi sparsi in Tripolitania e in Cirenaica, intitolati ai nomi degli eroi della guerra e della Rivoluzione.

Durante l'estate spesse volte il Duce tornò nella bonifica per constatarne l'incremento e trebbiare il primo grano fra il gioioso fragore delle macchine avvolte nel fulvo polverio delle stoppie. I coloni venuti per migrazione interna da ogni regione d'Italia, affrontarono i rischi della redenzione della terra, si strinsero attorno al Lavoratore romagnolo, fieri, felici di averlo fra loro, partecipe della stessa fatica, primo contadino d'Italia. Un giorno, fra gli applausi e le acclamazioni, un grido affettuoso di immenso significato si levò a lui da quella folla rurale: « Tu sei tutti noi! ».

Intanto si costruivano bacini idroelettrici, si inaugurava la direttissima Roma-Napoli, si predisponeva la elettrificazione di molte linee ferroviarie, si completava il grande acquedotto pugliese ed

altri in diverse provincie, si realizzavano piani regolatori di grandi e piccole città, si isolava il Campidoglio. A tutte queste opere pubbliche, invano reclamate quando le risse dei partiti dominavano il Paese, Mussolini personalmente volle aggiungere la strada camionale destinata a servire il traffico fra il potenziato porto di Genova e la Valle Padana.

Da tempo un accordo navale italo-francese, appena concluso, era fallito perché l'ambiente antitaliano di Parigi non volle consentire alla conferma del principio di parità già stabilito a Washington. Gli Stati Uniti continuavano a respingere, per quanto li riguardava, il « colpo di spugna » ai debiti di guerra, intanto che la crisi economica perdurava ovunque. I beneficiari di Versaglia insistevano nel negare ogni diritto già riconosciuto in linea di principio alla Germania; nel 1932 era conclusa senza alcun risultato la prima fase della conferenza del disarmo; la Società delle Nazioni perdette il Giappone dopo un vano tentativo di intervento nel conflitto nippo-cinese; a tutti gli angoli dell'orizzonte apparivano contrasti e focolai di guerra. La pace era nuovamente in pericolo benché non fossero ancora trascorsi 20 anni dall'inizio della conflagrazione mondiale.

Allora Mussolini sentì l'urgenza di assicurare la pace e per tutto l'Anno XI si dedicò a un generoso, tenace sforzo in questo senso, sempre ostacolato dall'incomprensione o gelosia o aperta ostilità altrui. La sua azione, superiore a quella esplicata nello stesso periodo da qualsiasi altro capo di governo, non si limitò agli allarmi lanciati attraverso

molti articoli su giornali esteri e sul « Popolo d'Italia », ma si concretò in proposte di accordi internazionali culminate nel principio di un patto fra l'Italia, l'Inghilterra, la Francia e la Germania.

La nuova Germania nazionalsocialista di Hitler aderì alla iniziativa mussoliniana tutta intesa ad evitare la formazione di blocchi antagonisti in Europa, a favorire l'accordo fra le grandi Potenze anche sul tema della revisione dei trattati ed a garantire la parità di diritti alla Germania in caso di definitivo fallimento della conferenza del disarmo. Il Duce aveva elaborato il disegno del patto nella quiete della Rocca delle Caminate prima di sottoporlo ai ministri inglesi McDonald e Simon venuti a Roma.

Ma la prima idea era maturata in lui fin dall'anno precedente, ed egli l'aveva lanciata nell'ottobre durante il discorso di Torino. Dopo ansiose alternative, il patto fu concluso il 7 giugno 1933 sollevando grandissime speranze. Quando ne diede l'annuncio al Senato, Mussolini esortò: « Fate, o signori di tutti i governi, che attraverso il luminoso varco aperto, mentre le ombre si addensano agli orizzonti, passino non soltanto le speranze, ma le certezze dei popoli ».

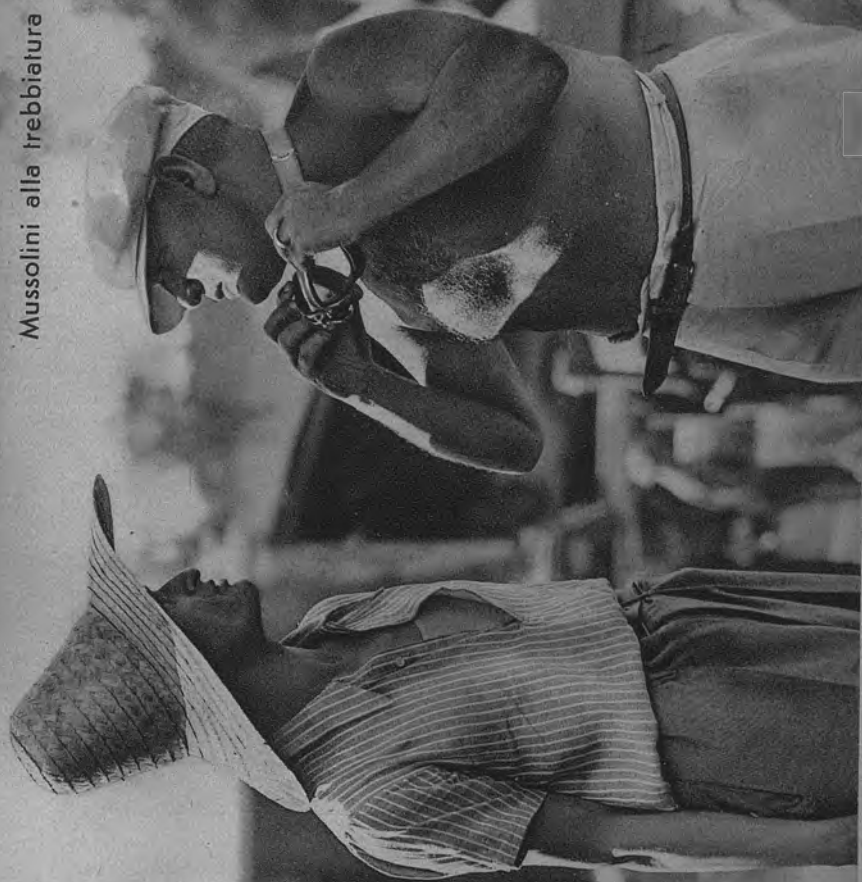
Si fondano le città

Quella pausa felice fu breve. Presto nuove ombre, nuovi contrasti, nuove incertezze vennero a confondere la situazione. La conferenza del disarmo, riconvocata a Ginevra, fallì definitivamente, e allora la Germania uscì dalla Società delle Na-

zioni. Mussolini che aveva già avvertito la necessità di abbandonare il sistema delle conferenze troppo affollate, troppo frequenti e regolate dalla inconcludente procedura parlamentare, segnalò che il fallimento del tentativo di disarmo sarebbe stato anche il fallimento della Società delle Nazioni: « Nuovi raggruppamenti degli Stati si produrranno; le antitesi diventeranno immediatamente acute e un tempo di terribili incognite di ordine anche sociale comincerà nella storia dell'Europa e del mondo ».

Una fase era conclusa per mancanza di comprensione e di buona volontà da parte degli Stati vincitori: bisognava evidentemente prepararsi a un'altra fase. Ed ecco i primi ammonimenti del Duce al popolo italiano: durante le grandi manovre delle Langhe, cui egli partecipò insieme al Re, marciando spesso in testa a reparti, disse alla gente di Cuneo: « Bisogna essere forti »; poi diede a ventimila decorati di guerra la consegna del primato italiano da riaffermare « sulla terra, sul mare, nei cieli, nella materia, negli spiriti ». Riassunse i Ministeri militari occupandosi intensamente dei relativi problemi e cominciò ad esaminare la questione dei rapporti politici e militari fra l'Eritrea, la Somalia e l'Etiopia del negus Ailè Selassiè, il quale volutamente tardava ad applicare le clausole di un preciso accordo da tempo stabilito con l'Italia.

Seguì un periodo di confusione e di incertezze dal quale, come da una nebulosa, dovevano poi delinearsi orientamenti e direttive differenziati, anzi gruppi opposti. Lo sforzo di Mussolini per la pace era così onesto e tenace che, malgrado tutto,

Mussolini alla trebbiatura del grano.

Mussolini a teatro in mezzo al popolo.

il Duce continuò a mantenere l'Italia nella Società delle Nazioni proponendo una riforma della Lega, per salvarla.

Ma quando il fenomeno del riarmo apparve ormai irresistibile e generale, provvide affinché l'Italia non fosse superata dalle altre Potenze.

Nel giugno del 1934 si incontrò con Hitler a Stra e a Venezia; poi, quando nel conflitto interno austriaco parve che l'Austria intera si rifiutasse all'Anschluss con la Germania, inviò truppe al Brennero per prevenire sopraffazioni o sconfinamenti, strinse accordi con l'Austria stessa e con l'Ungheria, sempre però ispirati a criteri di possibile collaborazione generale pur di favorire una pacifica revisione delle clausole di Versaglia. Viceversa la Francia e i Paesi a lei associati rifiutarono sistematicamente la loro adesione a quelle direttive, le sole che avrebbero potuto assicurare la pace.

In attesa degli sviluppi degli avvenimenti all'estero, Mussolini consolidò il sistema corporativo, premessa della futura riforma costituzionale. Creò le ventidue Corporazioni e le mise alla prova del funzionamento concreto. Lo spirito del nuovo sistema, le sue direttive, la sua logica intima furono definiti dal Duce in memorabili discorsi pronunciati il 14 novembre 1933, il 13 gennaio e il 10 novembre 1934 e anche nel discorso agli operai di Milano del 6 ottobre 1934. Sostenne che il liberalismo economico era fallito e fece l'esame storico del sistema in crisi senza negarne i meriti e la funzione assolta nel secolo scorso. Precisò che i trusts e i cartelli sono indici della involuzione dell'economia li-

berale, perché hanno praticamente soppresso la libera concorrenza e sono ricorsi alla protezione dello Stato. Il supercapitalismo ha ucciso anche il liberalismo politico. Il corporativismo, prendendo atto del fenomeno, gli contrappone con senso pratico una economia disciplinata e controllata, senza perciò negare il valore della proprietà e dell'iniziativa privata le quali restano subordinate soltanto al supremo interesse nazionale.

Il corporativismo supera tanto il capitalismo quanto il socialismo che sono contemporaneamente decaduti, ma ne eredita la parte rimasta vitale; nega l'astrazione dell'uomo economico per riaffermare la realtà dell'uomo integrale ed affronta il gigantesco problema sociale in tutti i suoi aspetti. La realizzazione del nuovo sistema corporativo presuppone tuttavia un partito politico unico, uno Stato totalitario e un'altissima tensione ideale, appunto come quella del tempo fascista in cui, dopo la vittoria guerriera, « si rinnovano gli istituti, si redime la terra, si fondano le città ». Il corporativismo è anche autodisciplina delle categorie produttrici cui si aggiunge l'intervento regolatore dello Stato quando manchi l'accordo fra le parti. Suo scopo ultimo è l'attuazione di una più alta giustizia sociale che accorci le distanze tra le possibilità massime e quelle minime o nulle dell'uomo. Esso tende al principio che gli uomini non sono soltanto uguali di fronte alla legge — come volle la Rivoluzione francese — ma anche uguali dinanzi al lavoro inteso come dovere e come diritto. Nell'interesse dei sin-

goli e della produzione, il corporativismo tende a disciplinare, armonizzare e potenziare l'economia.

Se il secolo scorso ha segnato la potenza del capitale, il secolo fascista segnerà quella del lavoro e dovrà risolvere il problema della distribuzione della ricchezza cancellando il tragico fenomeno della miseria e della disoccupazione in mezzo all'abbondanza.

Il numero è potenza

Nessuna differenza fra le direttive di questa grande riforma fascista e le idee espresse da Mussolini negli anni della sua giovinezza.

Quando il Duce convocò le gerarchie del Regime per la seconda Assemblea quinquennale che precedette le elezioni del marzo 1934, la Rivoluzione aveva trasformato il Paese permeando tutti i settori della vita nazionale, creando una nuova armonia di forze e di organismi. La situazione internazionale, invece, aveva raggiunto un colmo di instabilità per la rottura dell'equilibrio forzoso imposto a Versaglia. La crisi economica si era estesa ed aggravata in crisi politica generale. Erano quindi prevedibili avvenimenti risolutivi proprio nell'imminenza dell'anno cruciale che il Duce aveva da tempo individuato e preannunciato.

Mussolini constatò anzitutto che durante il tempo trascorso dalla precedente Assemblea quinquennale, il Fascismo da fenomeno italiano era divenuto fenomeno universale. «Nel sistema fascista — disse — il popolo è il corpo dello Stato e lo Stato è lo spirito del popolo». Poi insistette sulla ne-

cessità di essere militarmente forti sul mare, che quasi ci circonda al punto che l'Italia può essere considerata un'isola; un'isola di agricoltori e di marinai i quali debbono aumentare di numero, sempre più, siccome la ricchezza nasce dal moltiplicarsi della vita e non dal moltiplicarsi della morte. Citò in proposito due passi, del Machiavelli e di Pietro Verri: « Quelli che disegnano che una città faccia grande imperio, si debbono, con ogni industria, ingegnare di farla piena di abitatori, perché senza questa abbondanza di uomini mai si riuscirà di far grande una città ». « La popolazione è uno dei fattori della ricchezza nazionale, essa costituisce la forza fisica e reale dello Stato, essendo il numero degli abitanti la sola misura della potenza di uno Stato ». Finalmente indicò le direttive di marcia per l'espansione italiana verso l'Africa e l'Asia, il sud e l'oriente: primo generico annuncio dell'impresa etiopica già delineata nella sua mente.

Il 25 agosto 1934, a conclusione delle grandi manovre svoltesi sull'Appennino tosco-emiliano, montò sopra un carro d'assalto e parlò ai ministri, ai marescialli, ai generali, agli ufficiali riuniti in quadrato impostando quella che si può definire una nuova fase dell'era fascista: la fase in cui l'Italia ha svolto una concreta politica di espansione imperiale, ormai svincolata dagli artificiosi legami ginevrini comodi solo alle Potenze egemoniche per ostacolare gli sviluppi vitali delle altre nazioni sacrificate dai trattati di pace. L'egoismo delle Potenze occidentali aveva frustrato ogni tentativo di conciliazione e di pacifica, equa revisione, costrin-

gendo l'Italia e la Germania a fare il proprio gioco. Bisognava dunque provvedere al futuro e aumentare le forze militari, unica garanzia di indipendenza. Mussolini avvertì: « Non bisogna essere preparati alla guerra domani, ma oggi ». « Vi ricordo che le forze militari rappresentano l'elemento essenziale della gerarchia fra le nazioni ». Nell'ottobre '34 davanti alle Camicie Nere fiorentine, ribadì la parola d'ordine: « Credere, obbedire, combattere », e in dicembre, inaugurando la nuova provincia di Littoria, disse ai bonificatori: « È l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende ».

L'anno cruciale

Era venuto il momento di agire. In Eritrea e in Somalia, a Ual Ual e a Gondar gravi incidenti erano stati provocati dalla crescente tracotanza dei ras abissini contro le rappresentanze e i presidî italiani. Occorreva reagire in tempo, possibilmente con garanzie di libertà d'azione da parte delle Potenze europee: di qui l'accordo concluso nel gennaio del '35 col Ministro degli Esteri Laval, e il successivo convegno italo-franco-inglese di Stresa. Ai giornalisti francesi convenuti a Palazzo Venezia col loro Ministro, Mussolini rivolse queste parole significative: « L'anno cruciale comincia sotto i segni propizi degli accordi franco-italiani. Lavoriamo ora con intelligenza e perseveranza perché essi diano ciò che il mondo attende ». Ma « non bisogna credere che tutto è fatto e che nulla resta da fare. No. L'amicizia deve essere continuamente

coltivata per sincronizzarla con lo sviluppo naturale dei popoli e dei loro interessi ». Parole evidentemente presaghe delle difficoltà future e che la Francia del fronte popolare non volle poi intendere.

La vita dei popoli non è che un succedersi di contrasti tra forze diverse che si scontrano o si sommano o si elidono a vicenda, senza tregua, così come nell'atmosfera si alternano le ore serene con quelle di tempesta. Mentre però le forze brute della natura si manifestano secondo leggi fisiche immutabili, quelle umane dei popoli variano secondo influenze spirituali, e specialmente quelle dei capi, più o meno secondo che si tratti di mediocri governanti o di condottieri dalla ferrea volontà.

Mussolini è un condottiero. Hitler lo ha definito: « Uno di quegli uomini solitari che non sono protagonisti della storia, ma che fanno essi medesimi la storia ». Egli si è proposto di condurre il popolo italiano verso un superiore destino dichiarando apertamente, di volta in volta, gli scopi prefissi. Basta rileggere i suoi scritti e i suoi discorsi per constatare come egli abbia chiaramente preannunziato, con anticipo di anni, la guerra, la Rivoluzione e la conquista dell'Impero. Egli prende sempre l'iniziativa, non subisce quella altrui; ogni suo atto è la fase di un piano organico sempre meditato, sempre tempestivamente attuato. Con senso realistico egli misura le possibilità e rallenta o precipita l'azione, traendo partito anche dagli ostacoli e dalle condizioni d'ambiente che paiono più avverse.

Dopo la Marcia su Roma, la sua politica gene-

rale fu di potenziare la Nazione, con tenace lavoro in profondità, per ottenere a profitto del popolo italiano tutto quanto competa alle sue capacità ed ai suoi sacrifici. Poiché le avversioni e i timori delle Potenze « arrivate » impedirono ogni adesione al pacifico sforzo del Duce per realizzare fra i popoli un'equa condizione corrispondente alla giustizia sociale da lui già realizzata all'interno, quando ogni tentativo apparve inutile Mussolini dovette risolversi all'azione diretta, iniziando così un nuovo periodo della storia. Predispose metodicamente l'impresa etiopica, mobilitò Divisioni dell'Esercito, inquadrò decine di migliaia di Camicie Nere volontarie e fronteggiò l'opposizione diplomatica subito manifestata da quelle stesse Potenze imperiali che da secoli, con ogni mezzo lecito e illecito, si erano accaparrate colonie in tutti i continenti.

Le gravi cure della preparazione militare e logistica oltre quelle permanenti di governo, non impedirono a Mussolini di condurre nello stesso tempo un asprissimo duello diplomatico e di esaltare lo spirito del popolo fino al massimo grado di entusiasmo. L'accenno già contenuto nel discorso all'Assemblea quinquennale si precisò man mano. Il 23 marzo 1935 Mussolini disse ai fascisti: « Siamo pronti a qualunque compito che ci sia posto innanzi dal destino e se sarà necessario rovesceremo con impeto irrefrenabile tutti gli ostacoli che fossero sul nostro cammino ». Il 14 maggio, dopo Stresa, quando già era in corso una formalistica procedura di conciliazione fra l'Italia e l'Etiopia

e l'opposizione franco-inglese si accentuava, egli disse al Senato che l'Italia voleva avere le spalle sicure in Africa, anzi avvertì: « Nessuno può arrogarsi l'arbitrio intollerabile di interloquire su quanto concerne il carattere e il volume delle nostre misure precauzionali ». Il 25 maggio aggiunse alla Camera: « Ognuno si metta bene in mente che quando si tratta della sicurezza dei nostri territori e della vita dei nostri soldati, noi siamo pronti ad assumerci tutte, anche le supreme responsabilità ».

Il giovane Ministro inglese Eden non comprese lo spirito di quelle parole ed ebbe la presunzione di voler intervenire direttamente con una mossa falsa che inasprì il contrasto. L'8 giugno Mussolini volò a Cagliari per salutare le truppe della Divisione « Sabauda » in partenza verso l'Africa Orientale e disse: « Abbiamo dei vecchi e dei nuovi conti da regolare; li regoleremo. Non terremo nessun conto di quello che si possa dire oltre frontiera » « Imiteremo alla lettera coloro che ci fanno la lezione ». Il 6 luglio, a Eboli, ripetè alle Camicie Nere in partenza: « Siamo impegnati in una lotta di importanza decisiva e siamo irremovibilmente decisi a portarla sino in fondo ». In un articolo pubblicato il 31 luglio sul « Popolo d'Italia » dichiarò ai protettori societari dello schiavismo etiopico: « Il problema non ammette — con Ginevra, senza Ginevra, contro Ginevra — che una soluzione ». Il 20 agosto ordinò alle Camicie Nere della « XXVIII Ottobre », che poi si coprirono di gloria nella battaglia del Tembien: « Voi

marcerete travolgendo ogni ostacolo fino alla meta che vi sarà indicata ».

Noi tireremo diritto

Ormai la situazione precipitava, in Africa come in Europa. La Società delle Nazioni, impotente a legare l'Italia coi vincoli della sua ipocrita procedura, minacciava già quelle sanzioni che non aveva applicato neppure al Giappone. Allora Mussolini convocò un Consiglio dei Ministri a Bolzano durante lo svolgimento delle grandi manovre estive, ed avvertì che l'Italia avrebbe fronteggiato l'assedio economico come qualsiasi azione di forza; l'8 settembre, dal balcone di Palazzo Venezia, rassicurò la gioventù entusiasta e impaziente che lo acclamava, con tre parole perentorie: « Noi tireremo diritto ».

L'inadempienza da parte dell'Abissinia e le sue velleità antitaliane erano evidenti e documentate; esistevano pure accordi italo-inglesi che riconoscevano concreti e precisi diritti all'Italia verso l'Impero negussita; gli incidenti accaduti per provocazione abissina ai confini somali ed eritrei non erano contestabili: malgrado tutto ciò la Società delle Nazioni, spinta dall'Inghilterra, fu nettamente ostile alle rivendicazioni italiane appoggiate da un memorandum che non fu preso in considerazione alcuna, ed incoraggiò il negus a rifiutare sostanziali soddisfazioni a Roma. Si delineò così un fronte unico avverso all'Italia in Europa e in Africa, imperniato sulla barbara ostilità degli Ambara, sulla gelosia inglese e sull'avversione politico-ideo-

logica delle sètte e dei vari regimi contro il Fascismo. Non restava che capitolare fin dall'inizio o impegnarsi nell'azione diretta all'infuori della procedura ginevrina.

Mussolini misurò il salto da compiere e tutti i suoi enormi rischi, sia militari che politici ed economici. E da solo decise di assumersi l'immensa responsabilità che a tredici anni dalla Marcia su Roma avrebbe messa l'Italia contro il mondo intero in una situazione mai verificatasi per nessun paese. La decisione presa freddamente in quella circostanza dà l'intera misura della forza personale di Mussolini.

Alla fine della stagione delle piogge sull'altipiano etiopico bisognava iniziare le operazioni per regolare anzitutto l'antico conto sospeso di Adua. Da qualche giorno gli italiani erano avvertiti che il Duce avrebbe parlato da Palazzo Venezia attraverso la radio ai fascisti e al popolo convocato sulle piazze dall'urlo delle sirene, dal rullo dei tamburi, dagli squilli delle trombe, dai rintocchi delle campane. Questo accadde il 2 ottobre 1935 e fu avvenimento senza precedenti, spettacolo senza paragoni, prova insuperabile di entusiastica solidarietà nazionale. Tutti gli italiani delle città, dei borghi, dei monti, delle valli, delle piane e quelli naviganti sul mare e quelli dispersi nei più remoti paesi della terra, si raccolsero attorno agli altoparlanti o in Piazza Venezia davanti al Capo apparso sul tramonto al balcone per annunciare la prova del fuoco e della resistenza civile. Con voce fortissima, appassionata, egli prospettò l'evento,

Fece appello allo spirito risorto dei discendenti di Roma: « Un'ora solenne sta per scoccare nella storia della Patria. Da vari mesi la ruota del destino sotto l'impulso della nostra calma determinazione, si muove verso la meta: in queste ore il suo ritmo è più veloce e inarrestabile ormai! ». « Abbiamo pazientato 13 anni durante i quali si è ancora più stretto il cerchio degli egoismi che soffocano la nostra vitalità. Con l'Etiopia abbiamo pazientato 40 anni. Ora basta! ». « Nessun Paese pensi di piegarci senza avere prima duramente combattuto ». « Italia proletaria e fascista, Italia di Vittorio Veneto e della Rivoluzione, in piedi! ».

Il Quadrumviro generale De Bono ricevette l'ordine di passare con le truppe il fiume di confine Mareb, e in pochi giorni occupò Adigrat, Adua, Axum, Macallè. Così furono vendicati Galliano, Arimondi, Da Bormida e i loro eroici battaglioni.

Il 18 novembre la coalizione europea congiurata a Ginevra dava inizio all'infame, indimenticabile esperimento delle sanzioni economiche contro l'Italia, cioè all'assedio strozzatore che doveva farci capitolare per mancanza di materie prime, di oro, di esportazioni. Ma gli italiani raccolsero quella sfida vergognosa stringendosi compatti nella resistenza: imbandierarono le città e i casolari. Anche il Re rivendicò i diritti della Nazione inaugurando la nuova città universitaria di Roma.

Italia, in piedi!

Di giorno in giorno, mentre nuovi successi si aggiungevano sui fronti africani, mentre aumenta-

vano le stolte minacce di nuovi castighi da parte dei 52 Stati sanzionisti e la flotta inglese invadeva il Mediterraneo, gli italiani reagivano sempre più risoluti, con slancio virile e dedizione mistica. Se Ginevra vietava le forniture di prima necessità e minacciava l'« embargo » sul petrolio e la chiusura del canale di Suez o impediva le nostre esportazioni, se l'Inghilterra armava i porti e stringeva accordi navali coi paesi mediterranei, l'Italia rispondeva con le controsanzioni e per geniale mossa strategica di Mussolini rafforzava l'esercito libico al confine con l'Egitto, mentre le nostre donne seguivano con slancio l'esempio della Regina che offrì all'erario il suo anello nuziale e quello del Re, nella sublime e veramente romana « giornata della fede ». Tutto il popolo offrì ancora metalli preziosi, ferro e rottami. Nel crogiolo ardente furono gettate per sempre le decorazioni interalleate di guerra: ogni legame fu spezzato verso quelle nazioni egoiste e ingrate che l'Italia aveva salvate prima con la neutralità, poi con l'intervento nella guerra mondiale. Intanto i reduci della Libia, del Carso, del Piave e della Marcia su Roma, insieme coi giovani delle generazioni fasciste accorrevano volontari a combattere. Accorrevano i mutilati e da tutte le parti del mondo gli italiani all'estero. I posti di combattimento furono contesi. molti invalidi si fecero operare e molti ufficiali rinunciarono ai gradi pur di essere ammessi nei ranghi. Adolescenti delle avanguardie e perfino Balilla fuggirono dalle loro case per seguire oltre mare, sulle ambe africane, i fratelli maggiori. Avia-

tori e marinai si votarono, ove occorresse, a sicura morte per la Patria. Il genero del Duce, Galeazzo Ciano, i figli Vittorio e Bruno, il nipote Vito combatterono nei cieli di Etiopia.

Il mondo stupì davanti alla sfida di Mussolini alla potenza inglese, e l'ardore del popolo ingigantì come fiamma al vento dell'ostilità sanzionista.

Quando Mussolini, emigrato all'estero, viveva del suo lavoro manuale e giornalistico predicando la necessità della Rivoluzione, fu solo con sé stesso, come nei lunghi giorni di prigionia politica; quando abbandonò il partito socialista per gettarsi nella battaglia dell'intervento fu ancora solo, armato del suo destino, fra innumeri nemici, ma già accompagnato da un esiguo manipolo di fedeli; quando imperversò la canea dell'Aventino egli decise da solo la paziente resistenza fra l'abbandono dei pavidi, mentre legioni di Camicie Nere attendevano impazienti nelle provincie il suo ordine di riscossa. Durante la guerra etiopica e le sanzioni, egli fu ancora solo e unico fabbro del destino suo e dell'Italia di fronte al mondo, ma ebbe attorno a sé la fremente, totale devozione di tutto il popolo italiano. Così il Capo che precede ha scalato i gradi della sua ascesa per propria virtù personale autonoma e solitaria, ma di volta in volta è apparso sempre più l'interprete della passione dei migliori ed è finalmente diventato il Capo di un intero popolo eretto contro la proterva opposizione di tanti nemici coalizzati. Questa è la « carriera » politica di Mussolini.

E già altri popoli osteggiati, come l'Italia, dal-

la Lega degli egoismi conservatori, si ponevano al nostro fianco per identità di interessi e di ideali: sopra tutti la Germania, che aveva ricostituito l'esercito iniziando la demolizione del trattato di Versaglia, si rifiutò di aderire alle sanzioni e nel maggio 1936 denunciò il patto di Locarno per rispondere al recente trattato franco-sovietico, e riarmò la zona demilitarizzata del Reno.

Il Duce intanto continuava a presiedere a tutte le fasi della guerra etiopica, della guerra economica e della guerra diplomatica, fermo, sereno, pronto a parare le mosse avversarie, a prevenirne le calcolate insidie, e non si distraeva dal lavoro di governo se non per mettersi a contatto col popolo e parlargli. Il suo maschio sorriso e il suo volto senza mutamenti diedero in ogni istante alla Nazione la certezza della vittoria. Nella stretta dell'assedio egli intuì quelle che sarebbero state le conseguenze benefiche delle sanzioni, ossia la spinta all'autarchia economica attraverso la quale gli assedianti avrebbero ricevuto una punizione duratura. Il 23 marzo 1936, davanti all'Assemblea delle corporazioni riunita in Campidoglio, Mussolini dichiarò: « L'autonomia politica, cioè la possibilità di una politica estera indipendente non si può più concepire senza una correlativa capacità di autonomia economica. Ecco la lezione che nessuno di noi dimenticherà! ».

Hoare e Laval tentarono di proporre una soluzione di ripiego che non ebbe seguito perché sconfessata dai sanzionisti più accaniti i quali prevalsero e, proprio per eccesso di avversione all'I-

talia, le evitarono il grave pericolo di un compromesso. Comunque il Duce, tornato fra i coloni della bonifica pontina, avvertì subito che « un popolo di 44 milioni non soltanto di abitanti, ma di anime, non si lascia impunemente iugulare e meno ancora mistificare ».

Sui colli fatali di Roma

Egli regolò sempre personalmente l'indirizzo delle operazioni militari avendo intuito, contro tutte le previsioni degli strateghi, contro l'opinione di tutti gli esperti che, per far presto, bisognava superare il criterio ispiratore delle comuni guerre coloniali: « Mi proposi — disse più tardi — e ordinai ai miei collaboratori di condurre la guerra in Africa Orientale come se fosse una guerra continentale ». Parve una imprudente eversione di metodi, ma il Duce ebbe ragione dai fatti poiché la guerra si risolse in soli sette mesi con la completa vittoria ottenuta sui due fronti dal Maresciallo Badoglio e dal generale Graziani.

Così il 5 maggio potè annunciare al popolo nuovamente convocato, la fulminea conquista di Addis Abeba e il ristabilimento della pace. Ma l'impresa africana culminò veramente nella notte fatidica del 9 maggio, dopo due brevi riunioni consecutive del Gran Consiglio e del Consiglio dei Ministri, che deliberarono la fondazione dell'Impero, mentre gli italiani ne attendevano frementi l'annuncio su tutte le piazze.

A Roma, Palazzo Venezia emergeva da una vorticosa marea di folla investita dalle luci dei ri-

flettori. Fasci luminosi facevano risplendere gli elmi e le baionette delle truppe schierate sulle candide scalee dell'Altare della Patria. L'immenso clamore della massa accorrente a fiumane da tutte le strade cessò alle prime parole del Capo apparso al balcone per dare l'annuncio: « Tutti i nodi furono tagliati dalla nostra spada lucente e la vittoria africana resta nella storia della Patria, integra e pura, come i legionari caduti e superstiti la sognavano e la volevano ». « Levate in alto, o legionari, le insegne, il ferro e i cuori, a salutare, dopo 15 secoli, la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma ».

Nell'improvviso silenzio la gran voce del Capo echeggiò sui Fori cesarei, oltre i monti, oltre gli oceani, si incise negli animi assorti, penetrò nel tempo e nell'infinita profondità del cielo stellato.

A Benito Mussolini il Re fatto Imperatore conferì le insegne di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia con questa motivazione: « Ministro delle Forze Armate, preparò, condusse, vinse la più grande guerra coloniale che la storia ricordi, guerra che egli — Capo del Governo del Re — intuì e volle per il prestigio, la vita, la grandezza della Patria fascista ».

Ma la grande prova non era finita. Vinta la guerra, restava — come sempre — da vincere la pace perché Ginevra e l'Inghilterra non seppero reprimere il loro rancore verso la vittima designata che non avevano potuto dominare; anzi tutte le forze ostili all'Italia: il fronte popolare francese, la Massoneria, l'ebraismo, il bolscevismo, la plu-

Mussolini
fra le mamme e i bimbi.

Mussolini fra le contadine.

tocrazia e il puritanesimo anglosassone continuarono a manifestare l'antica avversione e ad osteggiare la nostra conquista negando il riconoscimento dell'Impero. Si vide così il fuggiasco Tafari ricevuto all'assemblea della Società delle Nazioni, come capo di uno Stato vivo e vitale, poi invitato a Londra per l'incoronazione di Re Giorgio VI. Solo il 15 luglio Ginevra si decise a togliere le sanzioni in seguito alle insistenze delle forze economiche interessate nella ripresa dei traffici.

Mussolini constatò semplicemente: « Sugli spalti del sanzionismo mondiale è stata inalzata la bandiera bianca ». Ma egli non aveva atteso quel giorno della sua seconda vittoria sugli avversari europei per gettare le basi organiche del nuovo dominio; nei due mesi trascorsi dalla presa di Addis Abeba aveva già tracciato il piano della rete stradale dell'Impero, premessa necessaria alla colonizzazione e opera gigantesca che fu compiuta in pochi anni. Nello stesso tempo aveva stabilita la ripartizione amministrativa del territorio, scelti i governatori, creata la legislazione fondamentale per la vita dell'Impero, previsto un piano regolatore di Addis Abeba e nominato Viceré il Maresciallo Graziani quando Badoglio rientrò in Italia. Contemporaneamente fece iniziare le operazioni di polizia per distruggere i superstiti nuclei di predoni ribelli. Salutò le truppe vittoriose al loro ritorno e ricevette in Roma l'omaggio dei capi abissini sottomessi.

Infine Mussolini dichiarò ripetutamente che l'Italia desiderava la pace a lei necessaria per rea-

lizzare i benefici della conquista e, con una tolleranza che impressionò anche gli elementi più avversi, non reagì all'ostilità di Ginevra onde lasciare un varco aperto alla conciliazione, ma avvertì che occorreva una riforma della Lega con pazienti esortazioni che avrebbero indotto a miglior consiglio uomini responsabili stranieri più avveduti.

Molti nemici, molto onore

Ma i governi democratici non fecero il minimo gesto di comprensione, anzi quando nel mese di luglio scoppiò nella Spagna la sanguinosa guerra civile, essi incoraggiarono la resistenza dei rossi di Madrid e di Barcellona con aiuti morali e materiali che imposero all'Italia di fronteggiare quel tentativo di sovvertire la situazione mediterranea, appoggiando i nazionali del generale Franco nell'aspra lotta per la redenzione del Paese. Bisognava impedire che la Spagna e il suo mare cadessero sotto influenze antitaliane, e subito aviatori e Camicie nere, quasi tutti appena tornati dall'Etiopia. accorsero volontari a combàttere ed ebbero al loro fianco camerati nazionalsocialisti. Per il nuovo combattimento era ancora valido il motto già assegnato dal Duce ai legionari d'Africa: « Molti nemici, molto onore ».

Mentre parava questo colpo dell'antifascismo europeo, Mussolini concludeva le manovre militari dell'Irpinia con un discorso ammonitore pronunciato ad Avellino: « Non già malgrado la guerra d'Africa, ma in conseguenza della guerra d'Africa, tutte le Forze Armate dell'Italia sono oggi

più efficienti di prima. Possiamo sempre, nel corso di poche ore, e con un semplice ordine, mobilitare otto milioni di uomini, blocco formidabile che 14 anni di Regime fascista hanno portato alle alte temperature necessarie del sacrificio e dell'eroismo ».

Gabriele d'Annunzio gli inviò per quelle virili parole un messaggio di alta solidarietà: « Le parole di Dante ti s'attagliano. E l'ombra di Farinata più s'è dritta su l'avello rovente. A viso aperto. Ti ho ammirato e ti ammiro in ogni atto e in ogni tua parola. O Compagno, non t'insudiciare nel rivolgerti alla graveolente cloaca di Ginevra ».

L'equilibrio europeo spezzato dalla conquista italiana d'Etiopia nel 1936 — come già nel 1911 per la conquista della Libia — doveva ristabilirsi su nuove basi. Ciò avrebbe potuto verificarsi pacificamente soltanto in virtù di serena comprensione delle necessità dei popoli demograficamente più forti ma più poveri di materie prime, da parte di coloro che avevano imposto il trattato di Versaglia. Ma costoro non si decisero mai a compiere un gesto di buona volontà e perciò gli avvenimenti cominciarono fin d'allora a scivolare verso la guerra.

La Germania nazionalsocialista si era astenuta dalle sanzioni durante la guerra etiopica ed aveva rimilitarizzato la Renania. Quando in autunno Galeazzo Ciano andò a Berlino per avviare più stretti accordi italo-tedeschi, Hitler gli annunciò il riconoscimento dell'Impero da parte della Germania, e altrettanto fecero alcuni Stati amici.

Nelle giornate commemorative della Marcia su Roma Mussolini tracciò l'indirizzo della politica fascista davanti al popolo bolognese additando ancora la direttiva più serena: « Pace nel lavoro e lavoro nella pace ». Poi, ai milanesi adunati in Piazza del Duomo, diede la consegna della valorizzazione dell'Impero, dichiarò il fallimento del disarmo e delle formule societarie: « sicurezza collettiva » e « pace indivisibile », constatò la decadenza della Lega incapace di rinnovarsi, reclamò giustizia per l'Ungheria e prospettò per la prima volta il valore dell'amicizia stretta fra i due popoli del Centro Europa con l'Asse Roma-Berlino.

Il 2 gennaio 1937 fu firmato un « Gentlement's agreement » con l'Inghilterra per una distensione nel Mediterraneo; ma il governo di Londra era ancora nelle mani degli uomini delle sanzioni e perciò la tensione reciproca continuò manifestandosi apertamente quando il Duce compì un secondo viaggio in Libia per inaugurare la grande via litoranea di duemila chilometri fra la Tunisia e l'Egitto e per ricevere dagli Arabi la spada dell'Islam. Subito la stampa gialla europea, irritata per la nostra politica di amicizia coi musulmani, scatenò una campagna di vile denigrazione contro i nostri volontari già vittoriosi a Malaga, dicendoli sconfitti nella furibonda battaglia di Guadalajara dove invece l'eroismo delle Camicie Nere si era rivelato sublime di fronte alla violenza del nemico e degli elementi naturali avversi, come dimostrò un famoso articolo del Duce sul « Popolo d'Italia ».

Al suo ritorno in Roma, Mussolini reagì lan-

ciando agl'italiani la parola d'ordine: « Ricordare e prepararsi », quindi stabilì un importante accordo con la Jugoslavia, enunciò il piano da attuare per l'autarchia economica e, in occasione delle grandi manovre, visitò la Sicilia « centro geografico dell'Impero » e ne promise la redenzione agraria.

Campo di Maggio

In settembre si recò in Germania, a Monaco, Essen e Berlino. Davanti a milioni di uomini adunati nello stadio olimpionico Mussolini parlò insieme con Hitler in perfetto tedesco. Quella immensa assemblea del Campo di Maggio, la maggiore di cui resti memoria nelle vicende dei popoli, suggellò un'amicizia fondata sulla comunione ideale di due Rivoluzioni. « Fascismo e Nazismo — affermò il Duce — hanno in comune molte concezioni della vita e della storia. Entrambi credono nella volontà come forza determinante la vita dei popoli, come motore della loro storia, e quindi respingono le dottrine del cosiddetto materialismo storico e dei suoi sottoprodotti politici e filosofici. Entrambi noi esaltiamo il lavoro, nelle sue innumerevoli manifestazioni, come il segno di nobiltà dell'uomo; entrambi contiamo sulla giovinezza, alla quale additiamo la virtù della disciplina, del coraggio, della tenacia, dell'amor di patria, del disprezzo della vita comoda ».

Nei mesi che seguirono, le posizioni reciproche dei due gruppi europei si definirono sempre più; il 6 novembre fu firmato a Roma il patto tripartito

anticomintern italo-tedesco-giapponese e finalmente, l'11 dicembre, l'Italia abbandonò la Società delle Nazioni al suo tragicomico destino. Ogni limite di tolleranza di fronte alla pervicace ostilità di Ginevra era ormai superato; l'uscita dell'Italia, decisa dal Gran Consiglio, tolse alla Lega ogni residua autorità e ragion d'essere in rapporto ai suoi stessi fini statutari.

Intanto i legionari italiani si lanciavano coi nazionali spagnoli alla liberazione di Bilbao, di Santander e di Tortosa; incalzando il nemico, separarono il suo esercito in due e batterono i fuorusciti accorsi fra le orde dei rossi sullo stesso terreno che essi avevano scelto per la crociata antifascista. L'umiliazione di tante sconfitte inasprì la complicità francese e quella inglese che era ancora ispirata dal Ministro Eden. Il fanatismo ideologico degli estremisti, sostenuto dalle democrazie, diede alla guerra di Spagna il carattere di una guerra di religione che certo si sarebbe estesa in conflagrazione generale se le catastrofiche velleità dei cosidetti pacifisti non fossero state soggiogate dal timore delle forze militari italo-tedesche riunite.

Per assicurare i mezzi di resistenza nel caso di un conflitto, il Duce continuò a sollecitare ogni sforzo produttivo in senso autarchico e diede alle Corporazioni e al Consiglio Nazionale delle Ricerche presieduto da Badoglio la parola d'ordine: « Mistica dell'autarchia ». Nel settore politico Achille Starace — reduce dalla conquista di Gondar — applicava le direttive di Mussolini per la disciplina

del Partito, per lo stile e il costume fascista, per il potenziamento delle gerarchie che furono ringiovanite.

I visitatori stranieri constatarono che l'attività costruttiva italiana non si era arrestata né durante la guerra d'Etiopia, né durante l'impresa di Spagna, e che Mussolini non aveva trascurato per un solo istante i problemi della vita interna benché impegnato dalla responsabilità sempre maggiore di quelle due campagne e dai complessi rapporti internazionali. Egli si preoccupò del controllo dei prezzi e della questione monetaria rimbalzata sull'Italia in seguito all'inflazione decisa dal fronte popolare francese, riordinò le organizzazioni giovanili fasciste inquadrandole nel corpo unico della Gioventù Italiana del Littorio alle dipendenze del Partito, dispose nuove costruzioni di navi per la Marina mercantile completamente riformata in rapporto alle esigenze imperiali del traffico mediterraneo e oceanico, promosse contributi per la costruzione e il risanamento delle case rurali, decise provvedimenti in favore delle famiglie numerose e premi di natalità e di nuzialità, nuove tutele per la maternità e l'infanzia, il turismo e la moda italiana, favorì lo sviluppo delle radiotrasmissioni, dell'Istituto « Luce » e della Città Cinematografica, istituì la vacanza del sabato fascista, i treni popolari e gli spettacoli all'aperto per le masse, ordinò esposizioni e mostre come quelle che si succedettero nella zona del Circo Massimo per le Colonie estive, il Tessile nazionale, il Dopolavoro, il Minerale e le Bonifiche. Sviluppò la crea-

zione della Roma Imperiale che resterà nei secoli la Roma di Mussolini, volle l'isolamento del mausoleo di Augusto e — per il bimillenario del primo Imperatore — l'allestimento della Mostra Augustea della Romanità, fece inalzare sulla Via dei Trionfi uno dei grandi obelischi di Axum e la statua del Leone di Giuda sulla base del monumento ai Caduti di Dogali, ordinò la costruzione della grandiosa Casa Littoria presso il Foro Mussolini e la preparazione del terreno, dei boschi, dei laghi, dei padiglioni, delle vie d'accesso e della ferrovia metropolitana per l'Esposizione Universale del 1942. Fra la restaurata Mole Adriana e Piazza San Pietro fece aprire la Via della Conciliazione e risanare il Rione dei Borghi.

Pilota

Altrettanto intenso fu il lavoro compiuto nelle province che ebbero ancora ponti, strade, acquedotti, campi d'aviazione civili e militari, porti e, nei porti, idroscali, stazioni marittime, bacini di carenaggio. Fu aperta al traffico la direttissima Bologna-Firenze e oltre la grande stazione di Milano altre modernissime ne furono inaugurate ovunque. Venezia fu unita a Mestre da un secondo ponte, furono sfruttate vecchie e nuove miniere oltre quelle dell'Impero, potenziate le industrie, riordinati i cantieri navali, aperte autostrade.

Siccome « è lo spirito che domina la materia », il senso antico dell'arte riapparve ad elevare secondo ispirazione moderna lo stile delle opere pubbliche, i monumenti, i sacrari eretti in memoria

dei Caduti della guerra e della Rivoluzione. Fu completato il rinnovamento della flotta militare e l'Aeronautica fu dotata di apparecchi detentori di molti primati mondiali, mentre veniva estesa la rete delle comunicazioni aeree civili.

Mussolini continuò ad allenarsi al volo finché il 12 gennaio 1937 conseguì, a 53 anni, regolare brevetto di pilota militare, come già tutti i maschi della sua famiglia. Fra questi il giovane Bruno partecipò vittoriosamente alla gara internazionale Istres-Damasco-Parigi e si guadagnò il grado di capitano nella traversata aerea Roma-Rio de Janeiro.

La politica dell'Asse maturò fra una continua schermaglia diplomatica con le potenze cosidette democratiche, finché il Primo Ministro inglese Chamberlain si indusse a corrispondere all'invito rivolto dal Duce all'Inghilterra nel discorso di Milano per un accordo circa il rispetto dei reciproci interessi. L'inizio di trattative in questo senso costrinse Eden a ritirarsi dal Ministero di Londra ed il Patto fra i due Imperi, interessante il Mediterraneo; il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, fu firmato il 16 aprile 1938.

Il 30 marzo il Duce, come Ministro delle Forze Armate, aveva riferito al Senato sulla preparazione militare italiana, avvertendo che, in caso di guerra, lui in persona avrebbe assunto il comando; nello stesso giorno la Camera e il Senato deliberarono in sedute straordinarie la nomina del Re Imperatore e del Duce Primi Marescialli dell'Impero.

Nel frattempo si era verificato l'Anschluss austro-tedesco: avvenimento sensazionale che, dopo

inutili tentativi di intesa fra il governo di Berlino e quello di Vienna, iniziò la revisione dei trattati di pace anche nell'ambito territoriale. La reazione del Cancelliere Schuschnigg al movimento nazionalsocialista austriaco era culminata nell'intempestivo proposito di indire un plebiscito. Mussolini aveva sconsigliato tale iniziativa avvertendo: « Questo ordigno vi scoppierà tra le mani ». Difatti il Cancelliere dovette dimettersi e immediatamente truppe tedesche occuparono l'Austria senza incontrare alcuna resistenza. Sorpresa dagli avvenimenti, la Francia propose all'Italia un'azione comune per impedirli, naturalmente senza risultato. Prima di entrare in Vienna, Hitler inviò al Duce quel famoso telegramma: « Mussolini, non lo dimenticherò mai », che ebbe profondo e concreto sviluppo ai primi di maggio, quando il Führer venne in Italia, accolto con grandiose rassegne militari e spettacoli d'arte mai prima veduti. In quella circostanza egli dichiarò solennemente in Palazzo Venezia di considerare definitivo il confine italo-tedesco al Brennero.

Ginevra capitolò, sia pure fra i soliti cavilli procedurali, lasciando ai superstiti componenti della Lega la facoltà di riconoscere il nostro Impero. In maggio Mussolini arrivò a Genova per mare con la scorta di cento navi da guerra e parlò in Piazza della Vittoria. Riaffermati i motivi politici e ideali dell'Asse Roma-Berlino, avvertì le nazioni che era tempo, gran tempo di conoscere la nuova Italia fascista onde non ricadere negli infiniti errori commessi a danno comune, e concentrò in un motto lo

spirito di tutta l'azione fascista presente, passata e futura: « Chi si ferma è perduto ». Dodici anni prima, nella stessa Genova, egli aveva già detto: « Fermarsi è male, fermarsi significa retrocedere. La lotta fra le nazioni diventa sempre più dura, malgrado certo pacifismo ipocrita o imbelle. Ogni popolo erige le sue barriere di egoismi e non lascia più varchi alla mentita fraternità internazionale ».

In questo momento gli eserciti spagnoli contrapposti sui fronti di Teruel e dell'Ebro, personificavano sempre più il grave contrasto di interessi e di principî latente in Europa fra due gruppi di potenze, e la formula diplomatica del « non intervento » non riusciva a mascherare gli aiuti che la Russia e la Francia fornivano ai rossi di Barcellona e di Madrid, né quelli forniti dall'Italia e dalla Germania ai nazionali di Franco. Nel discorso di Genova Mussolini segnalò che nessuna intesa poteva perfezionarsi con Parigi mentre la Francia era schierata dalla politica del fronte popolare dall'altra parte della barricata spagnola.

Lettera a Runciman

L'alleanza di Parigi con Mosca e con la Cecoslovacchia ostacolava anche le richieste di Berlino per un equo trattamento alle minoranze tedesche dei Sudeti incluse nel territorio della Repubblica di Benes dopo Versaglia. Attorno a questo ed altri motivi di contrasto la situazione internazionale si oscurò sempre più durante l'estate 1938. Le direttive allora concilianti di Chamberlain furono attaccate dall'opposizione ai Comuni e la stampa anti-

fascista europea riprese a diffamare l'Italia come al tempo delle sanzioni; fra l'altro insinuò soddisfatta che un preteso insufficiente raccolto granario avrebbe costretto il nostro Paese a capitolare per fame, mentre la Germania avrebbe rinunciato ad agire contro Praga per timore di una reazione anglo-franco-russa.

Mussolini tornò a trebbiare il grano della Bonifica, poi annunciò che, malgrado l'avversa stagione, il raccolto complessivo risultava superiore a quello pur cospicuo dell'annata precedente, e al termine delle manovre militari nella Piana del Cavaliere ammonì che, data la situazione internazionale, « farsi delle illusioni è follia, non prepararsi è delitto ». E il 18 agosto volò da Roma all'Isola di Pantelleria per ispezionare i lavori di fortificazione predisposti in quel punto di alto valore strategico dominante il Canale di Sicilia.

Presto la questione dei Sudeti si inasprì. Malgrado lunghe trattative alternate da conflitti sanguinosi, nessun accordo fu raggiunto fra il governo di Benes e la minoranza tedesca, anche dopo l'intervento di Lord Runciman mandato dall'Inghilterra come conciliatore; Praga temporeggiava senza concedere neppure quelle garanzie che erano già state previste negli stessi trattati di pace. Allora la Germania dichiarò di assumere la diretta tutela dei tedeschi residenti nella vicina Repubblica e quello che era stato un contrasto interno cecoslovacco divenne contrasto fra due Stati.

Alla chiusura del congresso nazionalsocialista di Norimberga, il 12 settembre, Hitler reclamò una

pronta integrale soluzione, mentre il « Popolo d'Italia » pubblicava una « Lettera a Runciman » di inconfondibile stile mussoliniano, per esortare l'intermediario inglese a promuovere dei plebisciti e a sanare secondo la volontà degl'interessati, non soltanto il problema dei Sudeti, ma anche quello degli ungheresi e dei polacchi soggetti a Praga. Onde prevenire un urto irrimediabile, Chamberlain volò a Berchtesgaden e poi a Godesberg dove si incontrò con Hitler, ma nella lunga attesa le richieste tedesche si erano precisate e ampliate in rapporto alla tenace resistenza cecoslovacca sostenuta dalla Francia, sicché Chamberlain dovette rientrare a Londra senza concludere, intanto che a Praga si costituiva un nuovo governo e veniva proclamata la mobilitazione.

Queste fasi culminanti della pericolosa vertenza furono seguite e pubblicamente commentate da Mussolini durante una sua visita alle Venezie, iniziata a Trieste il 18 settembre. In ogni città, in ogni borgo, lungo le strade delle terre redente, dei monti e delle piane in cui si era svolta venti anni prima la tragedia della guerra, tutto il popolo contadino e operaio si strinse « col rombo del ciclone e dell'uragano » attorno al Duce del suo destino. Ex combattenti e giovani del Littorio, madri, vecchi, ragazzi, gli gridarono la fede entusiastica e la piena dedizione che li faceva pronti a qualunque prova. Di ora in ora Mussolini stette a colloquio con quelle folle immense per fare il « punto » della situazione ed esortare i responsabili stranieri ad accordarsi sul reciproco riconoscimento dei diritti,

unico mezzo per evitare una guerra assurda. Previde comunque fin d'allora la possibilità che un conflitto restasse localizzato.

A mezzo del suo viaggio volò da Treviso a Roma per inaugurare l'Ara Pacis ricostituita presso il Mausoleo di Augusto, poi tornò nel Veneto e, mentre si dirigeva da Belluno a Vicenza, fu informato che la tensione fra la Germania e la Cecoslovacchia era ormai giunta al punto culminante. Tuttavia non arrestò il suo giro e lo concluse in una trionfale giornata veronese, fra l'Arena romana, Castelvecchio medioevale, i luoghi scaligeri e le opere nuove, dichiarando che la settimana iniziata sarebbe stata decisiva per l'Europa.

Così fu. Quando Mussolini scese alla stazione di Roma il Ministro Ciano gli comunicò che il 28 settembre alle ore 14 l'esercito germanico si sarebbe mosso per liberare i Sudeti. Soltanto allora ordinò richiami e apprestamenti militari che fino all'estremo aveva voluto evitare per non aumentare l'allarme europeo, benchè tutte le grandi Potenze fossero già su piede di guerra. Nel giorno seguente progredirono ovunque le mobilitazioni delle flotte e degli eserciti.

Pace secondo giustizia

Il 28 settembre, mentre mancavano poche ore al primo colpo di cannone, Chamberlain invocò un intervento del Duce per ottenere da Hitler il rinvio dell'azione e un convegno dei capi delle quattro grandi Potenze per risolvere la contesa.

Mussolini si mosse fulmineo: ottenne il rinvio

dell'azione, fissò Monaco come luogo dell'incontro e siccome Hitler reclamava la sua presenza, partì con Ciano mentre gli Stati Maggiori sospendevano le loro febbrili consultazioni.

Il Führer scese ad incontrarlo a Kufstein e Monaco rinnovò al Duce le accoglienze dell'anno prima. Nella riunione egli propose a Chamberlain e a Daladier un testo di risoluzione, poi condusse il dibattito finchè l'accordo fu firmato sulle basi sostanziali previste da lui, arbitro internazionale e custode della pace.

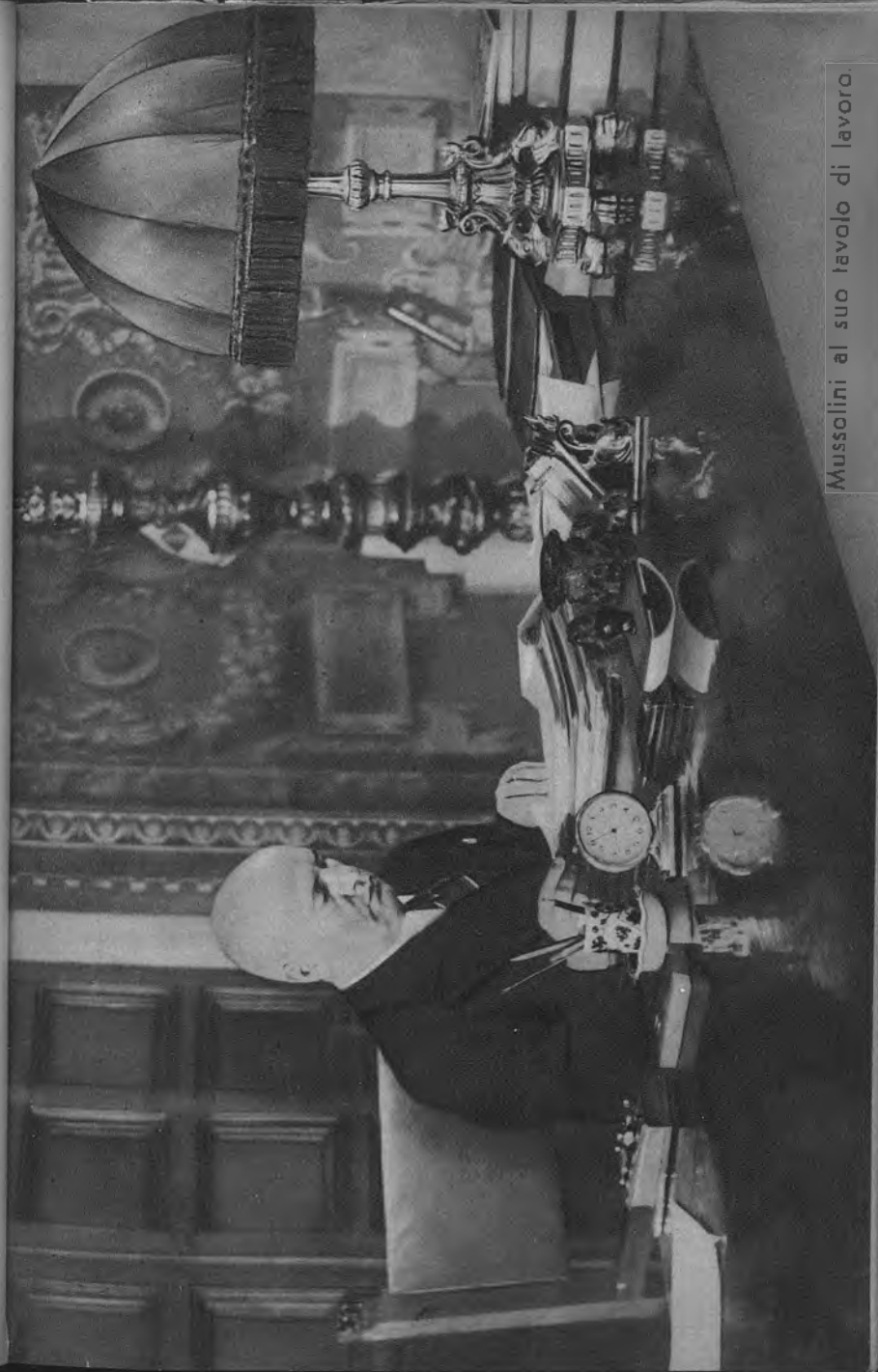
Sanato così il conflitto senza guerra, dopo sole dodici ore di colloqui, ripartì per il Brennero e all'indomani concluse quel viaggio decisivo fra l'applauso commosso, unanime, trionfale degl'italiani accorsi a tutte le stazioni e lungo la ferrovia. A Bologna una vecchia camicia nera, interprete dell'orgoglio popolare, gli gridò: « Duce, sei grande! ». Giunto a Roma, Mussolini concluse la felice vicenda con queste parole pronunciate dal balcone di Palazzo Venezia davanti a una folla in delirio: « A Monaco noi abbiamo operato per la pace secondo giustizia. Non è questo l'ideale del popolo italiano? ».

All'orgoglio degl'italiani e alla soddisfazione dei tedeschi gli altri popoli aggiunsero vere lacrime di commozione per la guerra risparmiata. In luogo delle recentissime diffamazioni si udirono universali elogi all'opera del Duce.

Per un istante l'Europa parve rinsavita e conciliata, ma ben presto insorsero le deplorazioni e i propositi di vendetta delle congreghe sanzioniste e

antifasciste che accusarono Chamberlain e Daladier di debolezza per aver consentito la nuova rettifica a Versaglia. Tuttavia le conseguenze immediate di Monaco furono felici: riconoscimento dell'Impero e nomina di un ambasciatore a Roma da parte della Francia; messa in vigore dell'accordo con l'Italia da parte dell'Inghilterra; arbitrato italo-tedesco a Vienna di Ciano e Von Ribbentrop per i nuovi confini fra l'Ungheria e la Cecoslovacchia, come Mussolini aveva fatto stabilire a Monaco.

All'interno il Duce impostò alcuni fondamentali problemi onde sviluppare i principi della Rivoluzione nel settore della difesa della razza italiana che bisognava preservare da pericolose influenze fisiche e spirituali estranee. Tale direttiva era stata perseguita fin dalle origini del Regime, ma la conquista dell'Impero e le invadenze del razzismo giudaico, insidiatore del sangue e dello spirito italiano, imponevano una norma politica e una precisa legislazione valida a prevenire il fenomeno del meticciato nei territori africani e degl'incroci in quello metropolitano. L'ebraismo, per sua natura antifascista, era già andato troppo oltre con le sue tenaci recondite infiltrazioni nei gangli familiari, economici della Nazione. Nel corso dell'autunno 1938 la campagna razziale fu conclusa con l'approvazione di una Carta della Razza, complesso legislativo fondato sulla tradizione romana e cattolica all'infuori di ogni crudo eccesso persecutorio, ma senza deviazioni sentimentali perché il Fascismo è difesa, coscienza, orgoglio della razza, e il

Mussolini al suo tavolo di lavoro.

Donna
Rachele
Edda
Vittorio
Romano
Anna Maria
Bruno

giorno in cui la politica razziale cominciasse a flettere, segnerebbe l'inizio di una decadenza simile a quella che provocò la caduta dell'Impero romano.

Gran Consiglio e Consiglio dei Ministri deliberarono finalmente l'attesa riforma costituzionale che ha sostituito la Camera dei Fasci e delle Corporazioni alla vecchia Camera dei deputati di modello straniero. Tale riforma ha segnato la fine dell'elettoralismo e di tutto un costume politico estraneo alla tradizione italiana, ed ha sostituito alla figura del cosidetto « onorevole », rappresentante di sé stesso o di interessi particolari o di un partito, l'altra del consigliere nazionale rappresentante del fascismo o delle Corporazioni.

Le provincie libiche, dichiarate territorio nazionale, accolsero la prima grande massa di colonizzatori trasferita dall'Italia nei moderni villaggi appositamente costruiti in Tripolitania e in Cirenaica. E mentre molti ebrei lasciavano il Paese, una speciale Commissione iniziava il rimpatrio di molti italiani dall'estero. Le controversie internazionali stimolarono il lavoro per l'autarchia senza mai rallentare il ritmo delle grandi opere pubbliche. In questo periodo Mussolini inaugurò il centro radiofonico di Prato Smeraldo, fece elettrificare i tronchi ferroviari Roma-Livorno e Ancona-Milano, dispose la regolazione dei laghi settentrionali, favorì accordi culturali e uno scambio di lavoratori con la Germania.

Passeremo

Il panorama della nuova potenza italiana fu prospettato da Galeazzo Ciano in un discorso alla Camera che ebbe risonanza eccezionale perché riassunse le opere e le gesta dell'Italia mussoliniana, ma sopratutto perché accennò, fra applausi e grida significative dei consiglieri, agli sviluppi futuri della nostra azione. « La visione di un'Italia unita, armata, guerriera, che conquista il suo Impero, che traccia ai popoli gli equi confini, che segna da Roma la via della ricostruzione illuminò la vita dei nostri Grandi ed il trapasso dei nostri Eroi. Questa visione torna ora a noi trasformata dal Duce in una formidabile realtà di potenza e di giustizia ». Ma qui non si esauriva, anzi cominciava la nuova vicenda imperiale, perché l'Italia « intende tutelare con inflessibile fermezza gl'interessi e le naturali aspirazioni del popolo italiano ».

Nelle giornate critiche del settembre 1938 Mussolini aveva conclusa una rievocazione della vigilia rivoluzionaria davanti al popolo di Udine con questa frase: « Allora marciammo su Roma, negli anni successivi la marcia partì da Roma. Non è ancora finita. Nessuno ha potuto fermarci. Nessuno ci fermerà ». E per il ventennale della Vittoria ricordò ai centomila ex combattenti adunati in Roma che « bisogna ancora dormire con la testa sullo zaino ».

Entro il termine da lui previsto, la guerra spagnola si risolse in una travolgente affermazione delle forze nazionali. I legionari italiani parteciparo-

no alla battaglia di Catalogna con stupendo eroismo e fieri sacrifici di sangue, inquadrati nella Divisione Littorio, nelle Frecce Nere, Verdi e Azzurre, nei reparti d'artiglieria e dei carri d'assalto al comando del generale Gambara succeduto ai generali Bastico e Berti, mentre le nostre squadriglie d'aviazione sgombravano le vie del cielo, aggressive e terribili per il nemico. In poche settimane gli eserciti di Franco raggiunsero i Pirenei incalzando le orde sbandate dei rossi che si rifugiarono in Francia gettando le armi ma salvando il bottino predato. Di fronte al crollo della sua politica spagnola la Francia tentò di barattare il proprio riconoscimento al vincitore con assurde condizioni intese a separare la Spagna falangista dagli amici italiani e tedeschi che l'avevano aiutata; ma il Caudillo non piegò, anzi quando i suoi soldati sfilarono in trionfo per le vie di Barcellona, volle in testa i legionari italiani i quali rimasero ancora in linea fin dopo la presa di Madrid. Mussolini commentò: « La splendida vittoria di Barcellona è un altro capitolo nella storia della nuova Europa che noi stiamo creando. Dalle magnifiche truppe di Franco e dai nostri intrepidi legionari non è stato battuto soltanto il governo di Negrin: molti altri fra i nostri nemici mordono la polvere. La parola d'ordine dei rossi era questa: « No pasaran »; siamo passati e vi dico che passeremo ». E di fronte alle nuove ostilità scatenate contro le nostre legittime aspirazioni, provvide a denunciare l'accordo italo-francese del 1935 già frustrato dalla politica parigina. Quando premiò i vincitori della battaglia

del grano, commentò ironicamente le malvage previsioni di carestia diffuse nella primavera dalla stampa europea sempre ignorante oltreché tendenziosa: « È meglio, in fondo, di non essere troppo conosciuti: la sorpresa agirà, quindi, in pieno ».

La tregua di Monaco era dimenticata dalle Potenze occidentali ormai decise a puntellare il pericolante sistema di Versaglia con un vastissimo e celere riarmo fra perentori dinieghi alle proposte di una pacifica revisione generale. L'Inghilterra, la Francia e anche gli Stati Uniti stanziarono somme enormi per gli eserciti e le armate navali e aeree, con ostentato distacco da ogni tendenza conciliativa. Fra continue diffamazioni del valore del nostro esercito e persecuzioni agl'italiani residenti in Tunisia e negli altri territori soggetti alla repubblica francese, il presidente Daladier visitò la Corsica e l'Africa settentrionale; nella terra dell'italiano Buonaparte, in atteggiamento di sfida, brandì un pugnale: gesto inconsulto che non tagliò il nodo dei problemi insoluti fra l'Italia e la Francia. Ciò non valse a irretire per un solo momento il vivace dinamismo della nostra politica estera, sicché Galeazzo Ciano si recò a Budapest, a Belgrado, a Varsavia e firmò molti accordi specialmente commerciali. L'11 gennaio 1939 Chamberlain e Lord Halifax vennero a Roma per uno scambio di vedute con Mussolini e per rendere omaggio al Re d'Italia Imperatore d'Etiopia. Ma questo incontro, com'era previsto, non modificò lo schieramento delle forze europee ormai nettamente delineato, né il loro fatale antagonismo.

Un mese dopo, alla vigilia del decennale della Conciliazione fra Stato e Chiesa, morì il Papa Pio XI che da poco aveva alluso a Mussolini definendolo « incomparabile Ministro ». Le clausole del Concordato relative al Conclave, lealmente applicate dal Governo italiano, garantirono l'indipendenza dei cardinali venuti da ogni parte del mondo a eleggere Eugenio Pacelli che assunse il nome di Pio XII.

La politica sociale del Fascismo intensificò il suo ritmo nell'imminenza del ventennale dell'adunata di Piazza San Sepolcro, perché molte delle riforme e dei postulati che avevano avuto la loro prima enunciazione in quel giorno natale del Fascismo risultassero realizzati dopo 20 anni. Fu costituita e convocata la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, fu incrementata la previdenza per i lavoratori e fu approvata dal Gran Consiglio la Carta della Scuola che il Ministro Bottai aveva elaborato secondo le direttive del Duce. La Carta della Scuola, insieme con la Carta del Lavoro e la Carta della Razza, fu testo fondamentale del Regime perché dispose l'organica riforma di tutti gl'istituti fondata sul criterio di eliminare ogni privilegio fra studenti ricchi e poveri e di discriminarli soltanto in base alle loro capacità. Per formarne degli uomini completi, degni del tempo fascista, furono previsti, accanto allo studio, periodi di applicazione nel lavoro e di esercizio fisico militare.

La terza Assemblea quinquennale del Regime fu fatta coincidere con l'adunata della vecchia

guardia squadrista nel grande stadio del Foro Mussolini, il 26 marzo 1939. Nelle ultime settimane la crisi europea si era aggravata per l'atteggiamento sempre più ostile delle democrazie verso i regimi totalitari, e anche in seguito alla persistente tensione fra Berlino e Praga improvvisamente risolta con l'occupazione della Boemia e della Moravia da parte della Germania e con la proclamazione dell'indipendenza slovacca, mentre l'Ungheria aveva occupato l'Ucraina subcarpatica e la Lituania aveva ceduto Memel ai tedeschi. Mussolini non si era ancora pronunciato sulle aspirazioni italiane, e perciò il mondo intero stette in ascolto alla radio. Gli giunse così l'eco delle immense acclamazioni con cui le schiere dei fedelissimi della prima ora, premiati col distintivo rosso di squadristi e con la Fascia Littorio, accolsero il Fondatore dell'Impero al suo apparire sul podio illuminato dal sole della primavera dopo una mattinata temporalesca.

Mussolini decorò della croce di guerra il labaro del Partito, quindi enunciò le direttive della politica italiana e le sue rivendicazioni: « Noi consideriamo che sia necessario un lungo periodo di pace per salvaguardare nel suo sviluppo la civiltà europea. Ma, per quanto ancora di recente sollecitati, noi non prenderemo iniziativa alcuna, prima che i nostri sacrosanti diritti siano stati riconosciuti ». I problemi italiani nei confronti della Francia « si chiamano Tunisi. Gibuti, Canale di Suez ». « Noi desideriamo che non si parli più di fratellanza, di sorellanza, di cuginanza e di altret-

tali parentele bastarde, poiché i rapporti fra gli Stati sono rapporti di forza e questi rapporti di forza sono gli elementi determinanti della loro politica ».

Di lì a due giorni la campagna spagnola si concluse con l'ingresso degli eserciti del Caudillo a Madrid.

Il Duce aveva iniziata una serie di visite alle provincie arrivando inatteso in volo per constatare il progresso delle opere pubbliche, sempre immediatamente riconosciuto dalla gente dei campi, dagli operai e dai cittadini. Fu a Castiglione del Lago, a Napoli, a Perugia, a Jesi. A Pescara, appena visitata la casa natale di d'Annunzio, volle entrare nel villaggio appositamente creato per i pescatori; quivi incontrò una popolana che, nel vederlo, esclamò: « Siete lu signore Duce. Per grazia Vostra ho una casa ». Era una donna di quel popolo che « vive in piedi », sempre pronto alla fatica e al rischio, caldo di fede, mai schiavo di sterili scetticismi o di culturali storture, cioè immune da quella mentalità borghese che costituisce la tara degl'individui adagiati nei comodi e nei beni, e il marchio di quelli che, nelle ore difficili, si appostano dietro le persiane oppure si fanno trascinare in coda, restii alla fatica del cammino, anzi seduti. Il Fascismo è nemico di costoro. Mussolini lo fu sempre, anche da ragazzo, quando rivelava il suo stesso destino scrivendo a un compagno: « Altri patisce la nostalgia della parete e del lembo di terra, io patisco nella aspirazione universa. Tutto mi pare ristretto, schiacciante ». « Non vedo il momento

di ritornare in convitto. La comunità mi affratella e mi distacca, e porge un oblio a chi spera nella lotta ».

La corona di Scanderbeg

Ecco lo spirito originario dei Fasci che inquadrano le forze giovani d'Italia pronte al lavoro e al combattimento nel moto fatale per la formazione della nuova civiltà. Le parole scritte da Mussolini studente all'inizio del secolo riecheggiano costanti nelle direttive enunciate dal Duce nel marzo 1939 al Direttorio del Partito per il ventennale del Fascismo: « Una sempre più intensa preparazione militare; una sempre più alta giustizia sociale ».

Mussolini visitò la Calabria e, sulla via del ritorno, diede inizio ai lavori per la bonifica del Volturno.

Nel frattempo certi richiami alle armi e spostamenti di reparti furono interpretati in relazione alla inasprita polemica internazionale; il loro obbiettivo si delineò invece improvvisamente altrove: si era appena diffusa la notizia del rimpatrio degl'italiani dall'Albania in seguito a dimostrazioni ostili di bande armate spinte innanzi da Re Zog, quando il 7 aprile un nostro corpo di spedizione, che era stato rapidamente dislocato nelle Puglie, fu sbarcato sull'altra sponda. Subito la stampa dei paesi occidentali denunciò lo scandalo di un'aggressione e pubblicò falsi racconti di pretese battaglie e di vittoriose resistenze da parte degli albanesi, mentre invece le truppe italiane, superato un solo debole tentativo di ostacolare il loro sbarco a Durazzo, si

diressero in poche ore su Tirana, quivi accolte dal nostro ministro Jacomoni e da altri italiani rimasti volontariamente coi funzionari a difendere la Legazione. Insieme ai Bersaglieri che venivano dal mare, fu trasportato in volo un intero reggimento di Granatieri e in pochi giorni tutto il corpo di spedizione, al comando del generale Guzzoni, penetrò nell'interno dell'Albania, presidiò i capoluoghi e i paesi anche presso i confini più lontani. Il ritmo della vita albanese tornò subito normale, anzi si iniziarono opere pubbliche e vasti progetti di restaurazione civile secondo la volontà del Duce di cui Galeazzo Ciano si era fatto interprete recandosi più volte in volo a Tirana. Un'assemblea costituente votò l'offerta della Corona di Scanderbeg a Vittorio Emanuele III di Savoia e il 13 aprile il Gran Consiglio del Fascismo ne prese atto solennemente. L'offerta simbolica della Corona fu poi compiuta al Quirinale da una delegazione composta del nuovo governo albanese e da rappresentanti di tutte le provincie, e il ministro Jacomoni fu nominato luogotenente del Re Imperatore a Tirana. In seguito l'esercito albanese fu unito alle Forze Armate italiane.

Il 15 aprile Galeazzo Ciano riferì alla Camera sulle varie fasi dello storico avvenimento, dimostrando la legittimità della nostra azione in contrasto con la subdola politica personale di Re Zog il quale era fuggito dalla sua capitale con pochi complici appena avuta notizia dello sbarco italiano. L'Albania, legata a Roma fin dal terzo secolo avanti Cristo, era rimasta fedele al dominio veneziano fin quando cadde in soggezione dei turchi. Dopo alter-

ne vicende ed espliciti riconoscimenti internazionali degl'interessi italiani in Albania, Ahmed Zog, prima presidente e poi re, aveva stretto rapporti d'alleanza con Roma senza tuttavia rinunciare a continui tentativi di eluderne gl'impegni e sempre sfruttando il largo aiuto finanziario italiano a proprio vantaggio personale. Tutte le opere pubbliche e specialmente la bonifica dell'Albania erano state realizzate dal capitale e dal lavoro italiani, ma la misera popolazione era stata privata di ogni beneficio dalla camarilla di corte e gli amici dell'Italia avevano subito continue persecuzioni. Recentemente Re Zog aveva chiesto che il patto di alleanza fosse rinforzato, ma aveva anche domandato un intervento di truppe italiane per garantire la sua persona e per attuare un certo suo piano inteso a compromettere la pace balcanica e i nostri rapporti con la Jugoslavia. In seguito al rifiuto italiano di assecondare i suoi propositi, il re aveva respinte le proposte dell'Italia per il nuovo patto da lui stesso reclamato, e all'ultimo momento, dopo un inutile tentativo di mobilitazione dell'esercito regolare, aveva organizzate dimostrazioni antitaliane assumendo un aperto atteggiamento provocatorio.

La Germania riconobbe subito il nuovo stato di fatto, la Jugoslavia si rese conto della situazione senza allarmarsi e la Grecia fu rassicurata da nostre precise dichiarazioni, mentre le democrazie gridavano all'aggressione.

Il presidente Roosevelt si arrogò di interpretare l'allarme degli Stati sostenitori dello status quo di fronte al complesso dei mutamenti realizzati dalle Potenze dell'Asse e chiese in un suo messianico appello che l'Italia e la Germania si impegnassero a non aggredire altri Stati inclusi in una lunga nota che comprendeva perfino paesi da tempo già vittime delle aggressioni della Francia e dell'Inghilterra, come la Siria e la Palestina. Sarebbe stato assurdo consentire a una simile impostazione dei problemi europei fondata sulla distinzione fra paesi aggressori e paesi vittime. Perciò il messaggio del Presidente americano ebbe soltanto una risposta indiretta attraverso le parole pronunciate da Mussolini il 20 aprile in Campidoglio al gran rapporto per l'Esposizione Universale del 1942 definita come l'olimpiade della civiltà. Il Duce proclamò la pacifica mobilitazione di tutte le energie italiane per quel nobile scopo civile ed osservò che l'Italia non poteva covare propositi aggressivi proprio mentre dedicava mezzi imponenti e tutte le sue cure ad una grandiosa impresa che esige la pacifica collaborazione dei popoli. Concluse: « Il tutto sarà dominato da un gigantesco arco romano. Ci piace di vederlo come simbolo delle volontà umane tese nello sforzo di realizzare la pace sulle basi durature e veramente incrollabili della giustizia, che sa conciliare le sue leggi eterne con quelle della vita ».

Nella primavera del 1939 la Francia e l'Inghilterra abbandonarono apertamente lo spirito di Mo-

naco, moltiplicarono gli armamenti e cercarono di stringere attorno agli Stati totalitari un cerchio nemico costituito da paesi vassalli, alleati o garantiti. Ciò indusse l'Italia e la Germania a contrapporre al blocco democratico in formazione un patto politico e militare che fu predisposto da Ciano e Von Ribbentrop a Milano e firmato a Berlino nel mese di maggio.

Per il terzo anniversario della proclamazione dell'Impero, Mussolini inaugurò l'aula della Curia restaurata nel Foro, e in quel monumento augusto fu salutato continuatore della tradizione imperiale di Roma dal Presidente del Senato fascista. Poi si recò in Piemonte e, fra dimostrazioni ardentissime di entusiasmo, visitò tutte le provincie fino alle zone di confine sulle Alpi. Il 14 maggio disse a Torino: « Ci sono dei nodi nella politica europea, ma, per sciogliere questi nodi, non è forse necessario di ricorrere alla spada. Tuttavia bisogna che questi nodi siano una buona volta risolti, perché talora si preferisce a una troppo lunga incertezza una dura realtà ». Tutto il discorso fu un richiamo al senso di responsabilità dei governanti e quasi un ultimatum di pace con accenni ironici agli allegri strateghi francesi che già parlavano di facili passeggiate militari attraverso la valle del Po. Mussolini denunciò la guerra bianca già iniziata sul terreno economico dalle plutocrazie contro le Potenze proletarie. E si congedò dal popolo piemontese, con un avvertimento: « Ora mi chiuderò nel silenzio. In caso di necessità, parlerà il popolo ».

In quel tempo si dibatteva fra Berlino e Var-

savia la questione di Danzica, città tedesca sottoposta dai trattati di pace alle giurisdizione della Lega di Ginevra. La Polonia, sollecitata dall'Inghilterra che le aveva garantito impossibili aiuti, si opponeva alle domande tedesche per Danzica e resisteva su altre questioni avviandosi allo stesso destino dell'Austria e della Cecoslovacchia. Sull'Europa incombeva il presagio di una nuova guerra: tuttavia Mussolini perseverò nelle opere civili, assisté all'adunata di settantamila donne fasciste, si accordò con Berlino per l'esodo dei tedeschi dall'Alto Adige, onorò la memoria dell'Eroe di Buccari e di Cortellazzo, morto il 26 giugno, mandò Galeazzo Ciano ad incontrare il Caudillo nella Spagna redenta, istituì il Centro di preparazione politica per i giovani, ed il 20 luglio dichiarò alle gerarchie siciliane convenute a Palazzo Venezia, che stava per iniziarsi la bonifica dell'isola e la colonizzazione del latifondo, enorme impresa ch'egli aveva promessa nel discorso di Palermo e che per secoli tutti i governi avevano vanamente progettata. Fu terminato l'acquedotto pugliese ed iniziato l'appoderamento del Tavoliere.

Il 21 agosto, quando ancora le Potenze occidentali speravano di accordarsi con Mosca per completare l'accerchiamento della Germania, era annunciato un patto di non aggressione russo-tedesco e la sorpresa colpì gravemente la diplomazia democratica. Tuttavia la Francia e l'Inghilterra non rinunciarono al proposito di arrestare la revisione dell'Europa e sostennero la Polonia nella sua resistenza sulla questione di Danzica. Cominciaro-

no così i giorni decisivi della nuova crisi. La Germania, rassicurata all'oriente dall'accordo con la Russia e garantita all'occidente dalla compiuta linea Sigfrido, si accinse ad agire.

Negli ultimi giorni di agosto il Papa invocò la pace, e Mussolini, dopo un incontro di Ciano con Von Ribbentrop ed il Führer a Salisburgo, scambiò messaggi con Hitler, mentre ovunque in Europa si iniziavano le mobilitazioni. Lo sforzo pacificatore del Duce continuò anche quando le operazioni militari si erano già iniziate in Polonia, ma Londra pose condizioni inaccettabili per aderire a un convegno fra le grandi Potenze e preferì sostenere con le armi la sua volontà di predominio. Insieme con la Francia dichiarò guerra alla Germania.

La pace era finita, ma Mussolini ebbe la forza di frenare la guerra, arginandola ai confini del Mediterraneo: il 1 settembre, ricevuto un telegramma con cui Hitler rinunciava all'aiuto militare dell'alleata, il Duce stabilì che l'Italia, pur restando con le armi al piede, non avrebbe preso iniziative militari. Ciò impedì che il conflitto dilagasse fulmineo nel bacino mediterraneo, nell'Africa settentrionale e nei Balcani, e fors'anche in tutto il mondo, dall'estremo oriente all'estremo occidente.

Ritratto

Il corpo di Mussolini è tarchiato, la statura è media ma lo slancio e il vigore della persona la fanno apparire imponente. Il passo è breve, concitato, elastico, i movimenti energici. Come il suo spirito, così il suo fisico non assume mai atteggia-

menti rilasciati, di abbandono. La tensione muscolare è costante come quella della mente. Il busto eretto dà la sensazione di una tesa energia e più ancora la testa che ha la sagoma virile delle sculture romane. La fronte alta, le orecchie piccole, la gran nuca fortemente impostata sul collo. La bocca larga e severa è chiusa da potenti mascelle. Il naso diritto separa gli occhi grandi che hanno una luce imperiosa, mobile, penetrante.

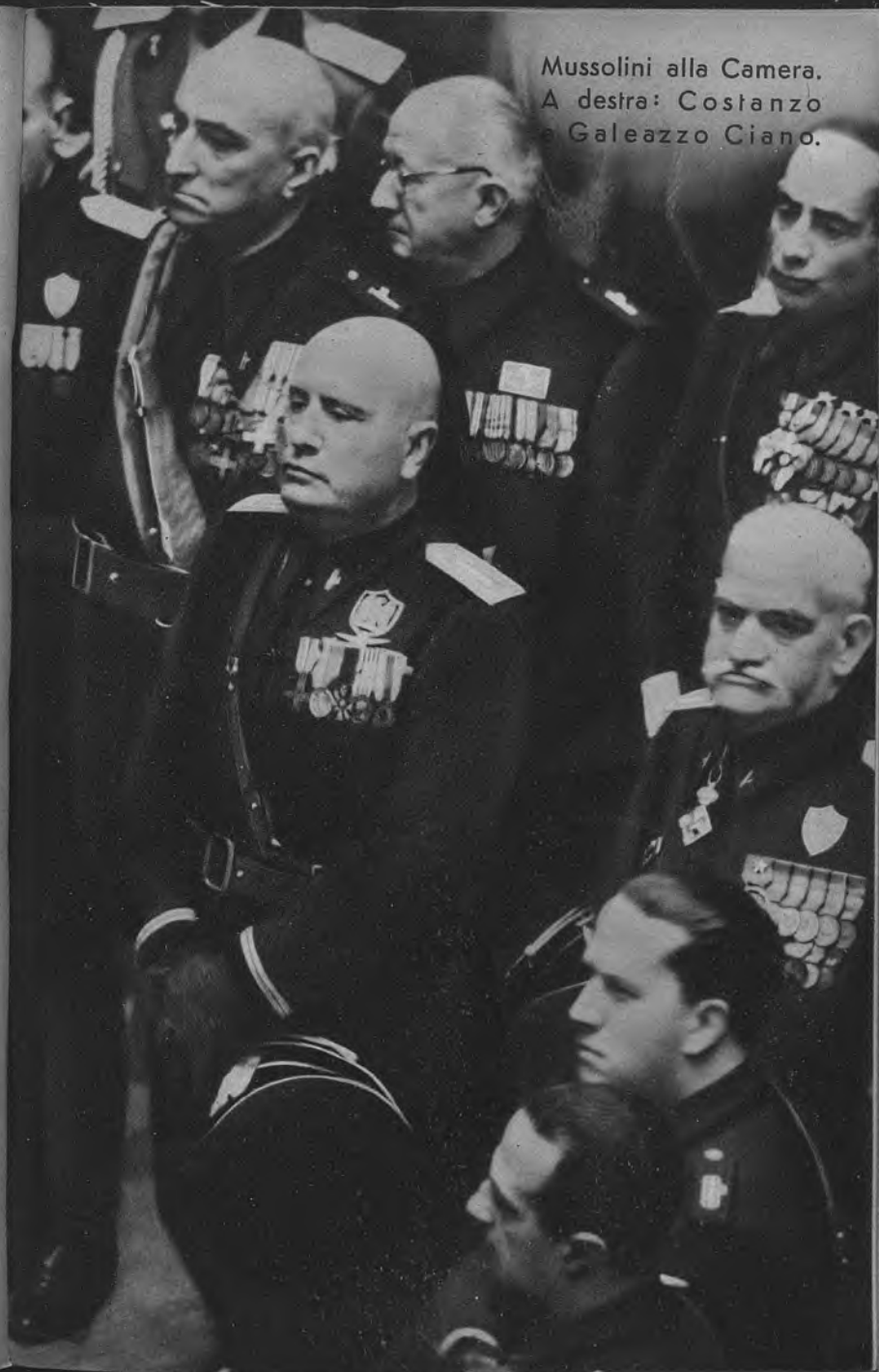
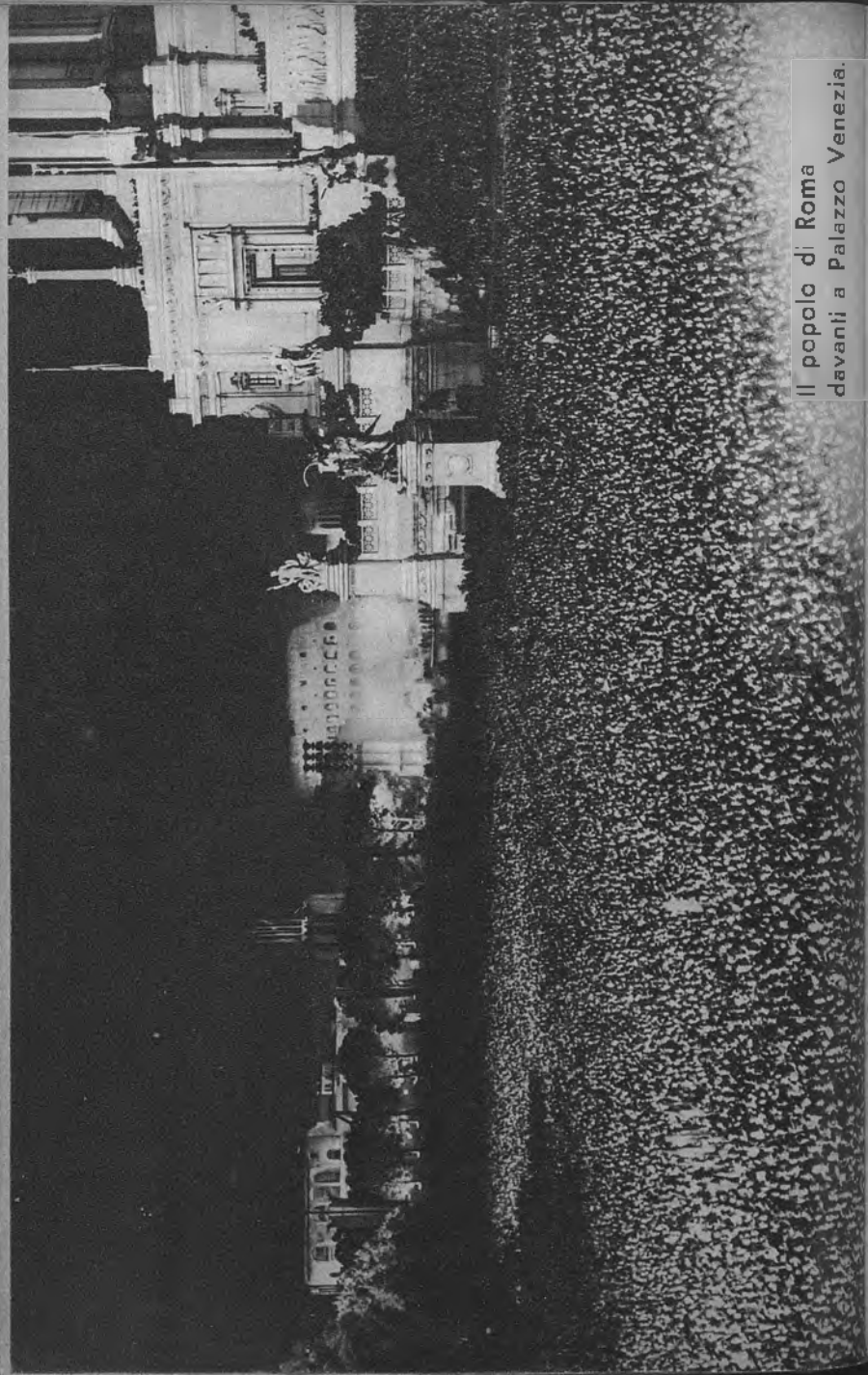
Tutto il genio di Mussolini si concentra nella espressione mutevole di quegli occhi che, precedendo le parole, scrutano, affascinano, dominano l'interlocutore, più rapidi della più rapida intuizione, o si fissano spalancati ma ermetici quando non vogliono svelare il pensiero. La barba fitta, sempre rasa, brunisce il volto naturalmente scuro e bruciato dal sole del mare e dei monti. Le mani piccole, fini, si posano di volta in volta sui fianchi, sul tavolo, sulle carte, sui balconi, ferme e dominatrici. Durante le marce il braccio accompagna il moto alterno delle spalle e si leva alto nell'energico saluto romano. Ogni atteggiamento di Mussolini è semplice, disinvolto, anche quando egli appare alle folle nella monumentale figura di Duce che mantiene senza imbarazzo pur nelle situazioni più ardue: a cavallo o sui podî, dritto sulle automobili in movimento o seduto in faccia alle assemblee.

Altrettanto naturali sono in lui gli atteggiamenti sportivi: al volante della sua macchina o del motoscafo, al manubrio della motocicletta, nella guardia di schermitore, al posto di pilota aviatore, sui campi di tennis o a torso nudo mentre scia sulle

nevi del Terminillo, od immerso a nuoto nel mare; e quelli di lavoratore coi covoni di grano fra le braccia per trebbiare, con la cazzuola, la vanga o il piccone per dare inizio a pubbliche opere.

Comunque impegnato, comunque vestito, dovunque si trovi, egli si rivela a proprio agio. Ricordiamo la maestosità del suo volto nelle circostanze solenni, davanti alle truppe che sfilano, e quando partecipa al canto delle Camicie Nere nelle adunate fasciste. La Regina Margherita ammirò in lui il popolano romagnolo salito dalla più umile alla più alta condizione senza rivelare sforzo alcuno in affinare i modi e apprendere le norme dei cerimoniali, ch'egli stesso ha poi riformato. L'istinto naturale del comando gli ispira il contegno di capo e di gran signore. Margherita di Savoia, donna di insuperata regalità, raccontava agli intimi che quando Mussolini andò per la prima volta nel suo palazzo ad ossequiarla, ella si era proposta di scoprire in lui possibili segni di imbarazzo: ma era rimasta delusa davanti alla perfetta disinvoltura del comportamento come di uomo che avesse frequentato da sempre la Corte.

Il regime di vita che Mussolini si è imposto gli mantiene il vigore necessario per sostenere la sua fatica quotidiana. Egli regola la sua giornata con un metodo in cui il lavoro ordinato, quasi burocratico, si alterna col dinamismo sportivo. Sbriga nelle 24 ore tutte le pratiche che non esigono più lungo studio, riceve i Ministri per risolvere tutti i problemi politici ed amministrativi dello Stato, legge tutti i giornali, accoglie innumerevoli

Mussolini alla Camera.
A destra: Costanzo
e Galeazzo Ciano.

Il popolo di Roma
davanti a Palazzo Venezia.

visitatori, presiede assemblee e consigli, parla alle folle, visita lavori e opere pubbliche, coordina tutte le attività altrui, poi rompe la quasi ascetica fatica di Palazzo Venezia per tenersi a contatto con gli elementi della natura e collaudare il corpo nelle più svariate esercitazioni. Considera gli sforzi violenti come equilibratori della fatica intellettuale; il rischio dei voli frequenti sul suo aeroplano è per lui un premio, un riposo. Il suo tenore di vita è familiare, estremamente sobrio; il vitto è frugale, composto quasi esclusivamente di frutta, latte e verdura. Mussolini non fuma, non gioca, non è un buongustaio né un gaudente. Non beve liquori né vino, non partecipa a pranzi né a feste mondane. Legge molti libri con straordinaria rapidità, senza che nulla gli sfugga del loro contenuto, e talvolta assiste, anche seduto fra la gente di platea, a spettacoli lirici, perché ama la musica. Questo regime ordinatissimo e vario esclude in lui ogni accidia e rinnova ogni giorno la freschezza della sua mente, scontando le conseguenze della fatica quotidiana che tuttavia non traspare mai dal suo aspetto. In tal modo mantiene costantemente il suo motore umano a tutto regime. Già, per dono naturale, la sua forza intrinseca, fisica e spirituale, è straordinaria. Cesare Battisti paragonò il capo redattore del suo giornale a un «rocchetto di Ruhmkorff»!

Mussolini ama la giovinezza e la conserva, anche se una volta, parlando ai senatori, dovette dire: «Mi si imputa di andare a cavallo? Sono giovane! Giovinezza, divino male di cui si guarisce

un po' tutti i giorni! ». Non vuole festeggiamenti per i suoi compleanni. Naturalmente è antisedentario. « Poltrona? poltrona? poltrona a me? — esclamò una volta che al « Popolo d'Italia » gli avevano preparato una poltrona davanti al suo tavolo; — via di qui, subito, se no la butto giù dalla finestra. La poltrona e le pantofole sono le rovine dell'uomo ».

Di fronte alla insufficienza o agli errori di questo o quel collaboratore, le manifestazioni del suo malcontento sono esplosive, ma non trascendono mai alle ingiustizie. E subito si rasserena. Gli sono estranee le recriminazioni e il brontolio degli insoddisfatti e degli impotenti; né mai lo investono romantiche malinconie.

Ama la campagna, e quando si raccoglie per brevissimo riposo alla Rocca delle Caminate, si intrattiene volentieri coi lavoratori dei campi, pota gli alberi, si informa dei raccolti, semina il grano ed ara la terra. Poi conduce la sua macchina, velocemente, attraverso la Romagna e provvede agli interessi dei più remoti paesi che gli capita di visitare. Nel pieno dell'estate arriva a Riccione e quivi alterna il suo lavoro di Governo col nuoto, col remo, col tennis giocato per lunghe ore sotto la canicola.

Il suo sonno è immediato, profondo, calmo anche quando conclude giornate tempestose. La sua memoria è formidabile per gli uomini e per le cose. « Mussolini non è uomo di humour, né uomo di spirito alla francese — ha rilevato un biografo; — di regola, un'occhiata sotto zero gela le parole ilari

in bocca a chi, lui presente, si permette uno scherzo; la sua concezione della vita è altamente drammatica e volentieri proclive al tragico, ama i contrasti di luce e le forti emozioni ». « Nato di popolo, ama il poema epico, la tragedia e la farsa, comprende poco il sorriso e la mezzatinta. Ma non può soffrire le mutrie farisaiche e la falsa gravità monumentale ». Ha una prevenzione spiccata contro le barbe. « Il suo segreto di seduzione — scrisse un altro biografo molti anni or sono — sta soprattutto nella certezza di non « prevederlo » mai. La sua forma è di prodigiosa varietà ». « La ricchezza varia dello spirito mussoliniano vi fa accogliere sempre con molto calore ed il suo fisico si plasma mirabilmente sul suo stato d'animo. Ecco, è irritato. Ha la testa china sul tavolo fin quasi a sfiorare le pagine con la punta del naso. Ha le mani sotto al tavolo e traguarda appena piegando la testa da una parte. Vi dice un « sì », o un « no » o un « ciao » lento, quasi borbottato. Oppure lo trovate a leggere con le spalle voltate alla porta. Sentendovi entrare, non si muove, ma vi domanda: Chi è?, e, riconoscendovi, senza affatto voltarsi, vi risponde con poche parole perfettamente scandite ». « Urtato, reagisce immediatamente, spiegazzando con una mano sola delle carte che getta via e intanto lampi terribili passano per le sue pupille. È stanco? E allora il fuoco della sua faccia è come ricoperto da un impercettibile strato di cenere ». « È allegro. Si alza, gestisce con violenza, vi descrive una scena riproducendola con imitazione. Ride, e le rughe all'angolo dell'occhio sprizzano

ironie sottili. È sereno. Fa la gran meraviglia per qualsiasi notizia. Vi incoraggia, vi vuol bene, vi aiuta ». « Egli ama il coraggio sobrio, deciso, rettilineo. Tutte le ridondanze lo urtano. Se si irrita, lo fa con un tono imperioso e a fondo. Non mai con grandi tirate. Capace del dramma, detesta il melodramma. Se ama il colore è per italianità passionale, per spirito artistico, perché sa di quanto entusiasmo e di quanta forza possa essere fonte ».

Questo il Mussolini agitatore e capopartito durante la violenta lotta politica del dopoguerra: ma tale è rimasto sostanzialmente il Duce dopo gli anni di governo. Il maggior patrimonio di esperienza e le gravi responsabilità, elevandolo su tutti, anziché inasprirgli il carattere l'hanno reso sempre più sereno e pacato. Il suo sorriso è più frequente e costituisce un premio per chi lo raccoglie; quando lo scintillio dello sguardo accompagna il franco, improvviso sorridere della bocca e degli occhi, egli rivela tutta la giovinezza del suo spirito. Nei momenti di commozione o di concentrazione i grandi occhi si socchiudono e luccicano fra le ciglia: ciò accade talvolta quando parla ai singoli come alle masse di popolo in attesa.

Egli è tale oratore da non potersi paragonare a nessuno, perché la sua eloquenza è personalissima nel contenuto e nella forma. Procede nei suoi discorsi per affermazioni perentorie, senza troppi aggettivi, né ripetizioni o riprese. La sua forza persuasiva sta nella logica degli argomenti esposti, nella loro ferrea concatenazione che non si rivela meditata, ma lo è sempre, come sono lungamente me-

ditati i suoi scritti. Dice senza enfasi le sole parole necessarie per esprimere l'idea. Risolve sempre i problemi impostati e non dà tregua alle velleità degli avversari che supera con perfetta lealtà polemica o talvolta abbatte con ironia scardinatrice. La sua voce dal timbro metallico è maschia, scandita e lenta quando non assume concitazione aggressiva. In chi l'ascolta, la commozione deriva immediata dalla sostanza delle idee espresse, dal loro intimo valore che cresce ad ogni meditazione successiva. Mussolini non alza mai il tono per perorazioni di sorta; solo rallenta il ritmo quando dice cose solenni o definitive. Mentre un concetto gli balena in fronte, muove lievemente il capo come per lo sforzo del concepimento. Spesso le folle in attesa intuiscono dalla sua espressione ciò che sta per dire e subiscono come materia plastica la sua volontà dominatrice e trascinatrice.

I principali discorsi come i principali articoli di Mussolini costituiscono altrettante stazioni nella strada percorsa dall'Italia fascista, perché non sono composti di vuote parole, ma creano stati d'animo, accompagnano, preannunciano l'azione; sono strumenti di governo come le leggi. Egli stesso dice: « I miei discorsi sono dei fatti, o li registrano o li annunciano ». La vana eloquenza avvocatesca e parlamentare o la retorica accademica gli danno un senso irresistibile di fastidio. Con i suoi discorsi asciutti, lapidari, ha sempre superato i più celebri oratori suoi antagonisti. Egli non concede nulla al gioco degli effetti superficiali e si mantiene coerente, sincero, anche se sente la folla come nessun altro e

sa adeguarsi con intuizione immediata agli stati d'animo, alla varia levatura dei più disparati uditori. In ciò è artista perché sa farsi universalmente comprendere, sia che parli a contadini o a soldati, sia che parli a diplomatici o a scienziati, a industriali o a professionisti. « Noi suoniamo la lira — disse una volta — su tutte le corde: da quella dell'arte a quella della politica. Siamo politici e siamo guerrieri ».

Un istinto tellurico gli fa valutare gli elementi imponderabili delle varie situazioni, gli dà il presentimento dell'avvenire. Tutti coloro che restano sconcertati quando egli fa mostra di non sentire una domanda, o non decide questioni che gli vengono sottoposte, si accorgono più tardi che in realtà egli non trascura nessun problema. I suoi silenzi significano soltanto che la domanda è male impostata o prematura o indiscreta. Il Ministro Lanza di Scalea disse: « Lui è tempista anche quando tace. Attenzione ai suoi silenzi ». Pur mantenendosi nel filone della grande tradizione politica romana, egli volge le spalle al passato e tende costantemente al futuro. Su di lui influiscono, più che i mutevoli umori degli uomini, le variazioni delle cose, delle stagioni, del paesaggio. Egli sente il tempo fisico: è climaterico. Degli uomini ha un'opinione indulgente ma pessimistica. Le dure esperienze della vita lo hanno convinto che Machiavelli aveva ragione quando nel « Principe » scrisse che gli uomini « hanno meno rispetto a offendere uno che si faccia amare, che uno che si faccia temere ». « Essi si dolgono più di un podere che sia loro tolto, che di

un fratello o padre che fosse loro morto, perché la morte si dimentica qualche volta, la roba mai », e « gli uomini non operano mai nulla bene se non per necessità, ma dove la libertà abbonda e che vi può essere licenzia si riempie subito ogni cosa di confusione e di disordine ».

Non dà confidenza a nessuno: non esistono per Mussolini le famose eminenze grige che circondarono quasi tutti i condottieri. Egli tiene a distanza anche i più intimi collaboratori. Non si atteggia a democratico, né il suo barbiere può vantarsi di importanti confidenze ricevute. Non si lascia neppure influenzare dai libri. « Il libro — dice — è la vita vissuta. Il maestro, l'esperienza di ogni giorno. La realtà dell'esperienza è assai più eloquente di tutte le teorie e le dottrine di tutte le lingue e di tutti gli scaffali ». Per istinto si tiene in guardia contro le adulazioni, le insinuazioni, le complicazioni, i giri viziosi di chi gli parla. In ciò è scontroso e per nulla socievole, anche se la sua attività e la sua opera sono soprattutto sociali. Davanti alle grandi masse la sua personalità respira, giganteggia, si manifesta in tutta la sua potenza, ma nei privati colloqui la generosità dell'animo suo si rivela attraverso una straordinaria discrezione, specchio della sua acuta sensibilità, della sua bontà istintiva. Aiuta fin che può, perdona, va incontro ai bisogni altrui con straordinaria spontanea signorilità, anche se non crede affatto alla gratitudine degli uomini. Pessimista per sistema e nel profondo della sua concezione della vita, diventa ottimista nella quotidiana azione costruttiva, nella ferma

fiducia in sé stesso e nel destino d'Italia. Gli ostacoli lo eccitano a reagire con impeto che riesce sempre a prevalere non attraverso la furia di un'azione disordinata, ma attraverso l'energia con cui attua e sviluppa piani lungamente calcolati. Quando occorrono azioni immediate o di forza, non arretra davanti ai rischi ma vi si butta contro con impeto irresistibile, perché « non bisogna aver paura di aver coraggio ». In ciò è nettamente antiborghese. « Il credo del fascista è l'eroismo — disse — quello del borghese l'egoismo ».

Nessun capo di governo tenne mai come lui il contatto con le persone e con tutte le categorie del popolo, pur sapendosi mantenere isolato dalle influenze dei singoli e dei gruppi. Egli dona, assiste e concede nei limiti estremi del possibile, ma « per restaurare lo Stato, ho trovato il segreto di una paroletta obliata. Da anni e anni lo Stato italiano, consentendo sempre, era precipitato di credito e di autorità. Chi vuol governare, deve imparare a dire: no! ». E la convinzione della sua equità è ormai tanto radicata che chi riceve un rifiuto se ne rende ragione.

Appunto perché ordinato, Mussolini è sbrigativo ed elimina, respinge lontano da sé ogni cosa superflua. Tuttavia sa curare fin le minuzie delle pratiche importanti con la stessa pazienza con cui dirige la politica estera, fra ostilità e difficoltà enormi. Pazienza che è saggezza, ma che si trasforma in azione travolgente al momento giusto. « Non credo — scrive un inglese intelligente — che egli abbia mai svalutato la forza di un avversario, per

cui non ha mai dato battaglia senza riuscire vincitore ». Egli apprezza i dati positivi, i termini precisi, le statistiche, le competenze, ma non tollera la subordinazione del tutto al particolare, dello spirito alla lettera, dei valori ideali alla materia bruta. Disprezza i parolai, i generici, i presuntuosi, i cattedratici; odia l'enfasi, le ipocrisie e i compromessi. È insofferente delle imprecisioni di linguaggio. Tutto ciò è contrario al suo stile di vita al quale vuol elevare gli italiani correggendo in essi certi residui del costume di epoche decadenti. Esige dai collaboratori senso di responsabilità, franchezza, coraggio morale e fisico, spiegazioni sincere e immediate e il pagar di persona. È sua formula pratica costante: « Non cerco e non respingo nessuno ». Chi si ricrede onestamente, anche dopo precedenti burrascosi, è accolto da lui senza prevenzioni. I suoi perdoni anche agli offensori sono frequentissimi. Arriva perfino ad aiutare avversari rimasti a mezza strada, cioè incapaci di riprendersi. Spesso concede a qualcuno una certa simpatia personale, ma chi se ne rende indegno viene immediatamente respinto e come dimenticato. L'inglese Strachey Barnes osserva acutamente che Mussolini non è mai duro con gli umili o vendicativo con chi sinceramente e apertamente gli si opponga.

Egli tiene a mantenere le promesse che non fa mai per calcolo demagogico. La semplicità e l'ordine del suo lavoro sono tali che egli riesce a fissare con precedenza di mesi e di anni ciò che farà in futuro, e non viene mai meno agli impegni. Non tollera privilegi, né per sé, né per i suoi, né

per i gerarchi. Non lo sfiora la minima vanità. Nutre soltanto l'ambizione di far grande l'Italia fra le potenze del mondo. La sua onestà è assoluta, il disprezzo del denaro e dei beni materiali non è che un aspetto del suo totale disinteresse che sa di non poter pretendere uguale negli altri, ma lo rende severo verso i profittatori. Per suo conto, egli ha rinunciato a qualsiasi onorario come Ministro.

Né bigotto, né puritano, anzi nemico dei facili Catoni e degli zelantissimi che tendono sempre a spaccare i peli in quattro, egli è in pratica, non a parole, un moralista, un educatore del popolo. La sua vita familiare è serena, fondata sull'autorità del capo, come nelle patriarcali famiglie di Romagna. La moglie, Rachele Guidi — nata a Salto di Predappio da modestissima famiglia rurale — saggia, energica reggitrice, provvede alla casa e ai figli, ed è apparsa felice accanto al « suo uomo » quando furono celebrate le nozze di Edda con Galeazzo Ciano, di Vittorio e di Bruno reduci dalla guerra aerea in Etiopia. Mussolini ha pure partecipato, con affetto di padre, alle nozze di Vito e di Rosa, figlioli di Arnaldo. Presto è diventato nonno. Egli è soprattutto fiero di essere stato un buon soldato in trincea, così come fu pronto e fiero nel consentire che Bruno affrontasse il rischio di una traversata atlantica. Il suo carattere non è rigido, nè feroce come taluno crede, ma di una bontà virile e profonda. Anche nella necessaria applicazione del suo metodo di lavoro, non si lascia sfiorare dalla ruggine della consuetudine; sempre fresco, duttile, agile, egli rompe le sue giornate di « im-

peratore degli impiegati » con la ginnastica, le cavalcate mattutine e le frequenti evasioni sportive. E dà l'esempio della quotidiana applicazione del suo precetto ai giovani, che vale anche per gli anziani: « Libro e moschetto, fascista perfetto ».

La sua natura si manifesta continuamente attraverso aspetti diversi, inattesi, come se egli vivesse contemporaneamente molte vite. Le sofferenze patite durante la povertà giovanile hanno arricchito il suo senso di umanità. Soffre delle sofferenze dei poveri: « Non posso dormire — disse dopo il suo primo viaggio in Sicilia — se penso alle vituperose baracche dove ancora si addensano, dopo quindici anni, i terremotati. Le brucio via via che riedifico le case. Ma non si fa mai abbastanza presto ». Durante il secondo viaggio in quell'isola, volle scendere a 400 metri nelle viscere di una soffocante miniera di zolfo. Da quando è al Governo, ha combattuto e quasi completamente eliminato la malaria e la pellagra. Moltissimi italiani d'ogni ceto e anche stranieri, ricorrono quotidianamente a lui con petizioni per ottenere aiuti in denaro e interventi risolutivi nelle questioni più disparate, e la sua segreteria personale sbriga senza soste un lavoro enorme.

Mussolini ha una preferenza per i bambini: li bacia, li ascolta cantare, si lascia assalire e circondare dai loro gruppi festosi quando capita in visita alle scuole o alle colonie solari, balneari e montane. Rispetta, esalta, protegge nella donna la madre, ma è lontano dal considerare la donna uguale all'uomo e tanto meno superiore. Uomo nel senso classico,

la vecchia concezione ottocentesca che faceva del l'amore romantico e sentimentale il fulcro della vita degli uomini, gli è estranea. Egli è un maschio che giudica la donna al modo dei romani: « Essa è analitica, non sintetica. Ha forse mai fatto dell'architettura in tutti questi secoli? Ditele di costruirmi una capanna, non dico un tempio! Non lo può! Essa è estranea all'architettura ch'è la sintesi di tutte le arti, e ciò è un simbolo del suo destino ». Egli considera infatti l'architettura come la sintesi del genio costruttivo dell'uomo. E sta per Michelangelo più che per Raffaello. Egli stesso ha collaborato al progetto per l'arco della Vittoria di Bolzano. Ama costruire, simpatizza coi costruttori.

Il popolo lo sente appunto come il costruttore della fortuna italiana. La sua influenza sulle masse è assoluta. Quando parla alle grandi assemblee popolari, tutti gli occhi, tutti i cuori sono protesi verso di lui e frequenti si svolgono i dialoghi fra il Duce e le folle, manifestazioni esteriori della reciproca comprensione, del totalitario consenso. Dopo le prime battute di dialogo nei colloqui a due, i suoi visitatori, anche i più timidi, si sentono subito a loro agio di fronte all'uomo che pure hanno lungamente sognato e nello stesso tempo temuto di incontrare; perché egli è semplice, cordiale e sa porsi sul piano psicologico dell'interlocutore. La sua personalità, la sua forza e dirittura affascinano anche i più sordi e lontani avversari. Uno scrittore fascista che si trovò a Parigi in un covo di fuorusciti, osserva « A vederli e ad ascoltarli, pensavo: costoro non vorrebbero sentirlo mai nomi-

gnare e non fanno che parlare di lui e ripetere il suo nome; non vorrebbero evocarlo nemmeno con la fantasia e l'hanno sempre davanti agli occhi, vorrebbero ribellarsi alla sua potenza e la subiscono con lo sgomento che li prende tutte le volte che lo immaginano inesorabile castigatore; vorrebbero sfuggire a lui e alle conseguenze della sua portentosa fatica per il gusto di negarlo, e si sentono inchiodati dal suo sguardo, sì che in qualche momento il terrore di amarlo diventa più grande di quello che potrebbero destare le sue sanzioni contro i traditori e i transfughi ».

La sua maggiore devozione è costantemente rivolta alla memoria dei caduti in guerra, dei morti per la Rivoluzione e nell'adempimento del dovere. Istintivamente avvverso a tutto ciò che è macabro e cimiteriale, egli onora le tombe dei martiri, fa erigere monumenti ai caduti e ossari di guerra ispirati a concetti di vittoria e di trionfo. Esalta il valore del sacrificio, poiché è il sangue degli eroi che dà il movimento alla ruota della storia. Mistico e sublime fu un discorso da lui pronunciato davanti ai fascisti inginocchiati attorno alle bare dei giovani squadristi proditoriamente uccisi a Modena; e sempre, nelle fasi acute e solenni della lotta politica, dopo la guerra d'Etiopia come durante quella di Spagna, egli volle al più alto grado onorati i caduti, sì che molti fra i padri, i fratelli, i figli di quelli, ricevendo dalle sue mani le insegne del valore, gli chiesero di poter combattere al posto dei cari perduti, per sostituirli e vendicarli.

Nei suoi incontri con gli stranieri Mussolini si

vale di un potente mezzo di intesa che possiede come nessun altro uomo di governo: la conoscenza delle lingue che va dal dialetto paesano al tedesco, al francese, all'inglese, allo spagnolo. Egli può intendersi direttamente con un bracciante romagnolo, come col generale Astray, con Laval come con Hitler, con McDonald come coi giornalisti intervistatori d'ogni parte del mondo, con gli ambasciatori di tutti gli Stati, e può parlare a milioni di tedeschi facendosi perfettamente intendere nella loro lingua.

Perciò l'ambasciatore giapponese Yosuke Matsuoka poté dire di lui: « Io sono convinto che non è solo l'arte di governo che ne fa un uomo impareggiabile. Nei suoi discorsi spira una forza umana che lo porta al di sopra di tutte le idee e di tutte le genti: egli è vostro e appartiene al mondo. Noi potremmo comprenderlo ed amarlo quanto voi lo comprendete e lo amate. La superiore visione che egli ha di tutti i problemi e di tutti gli uomini, della giustizia e dell'errore, del principio e del fatto contingente; quella sua compiutissima umanità per la quale è affatto sovrumano; la sua serenità, la sua generosità, mi fanno pensare che egli è partecipe di una natura superiore e divina ».

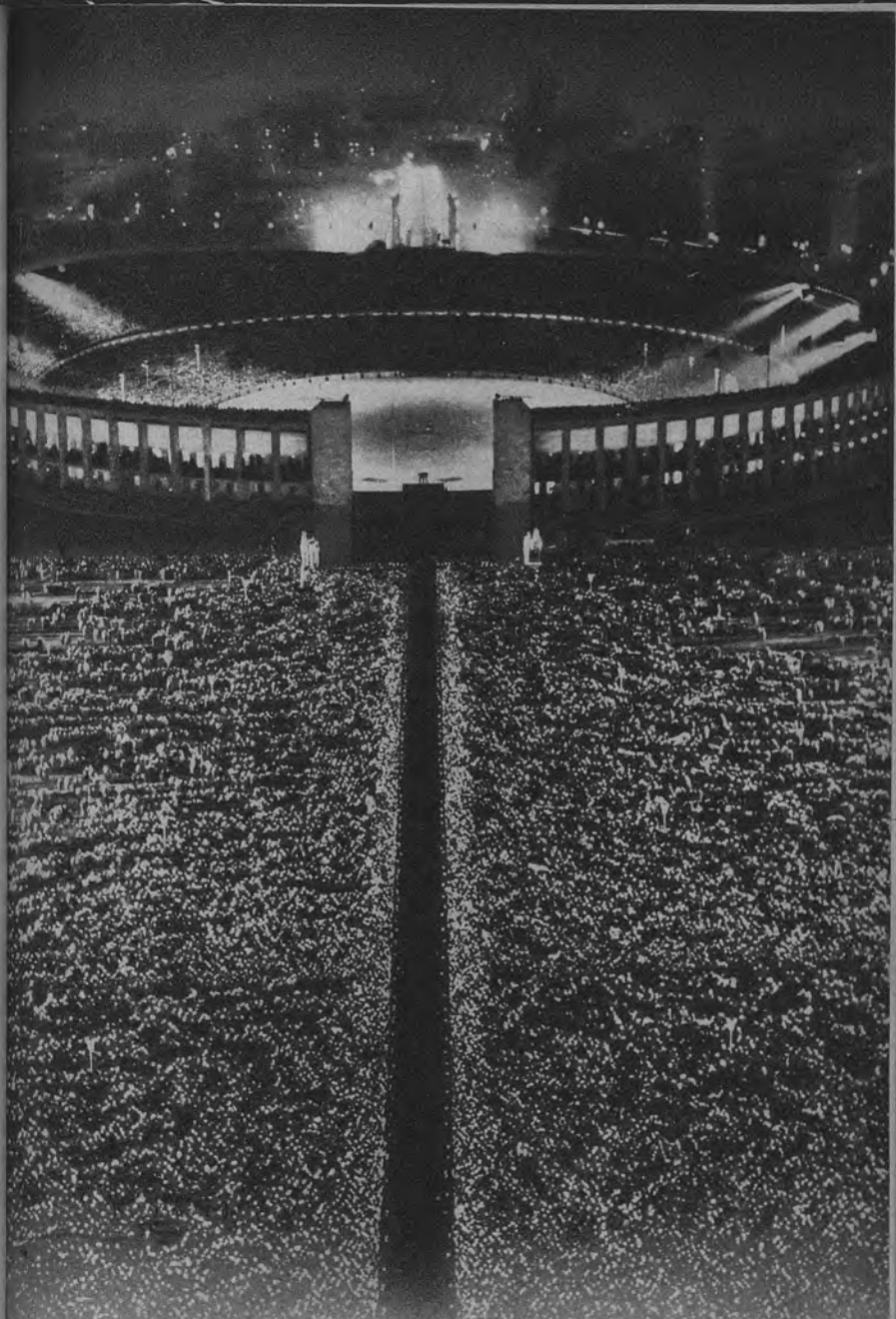
L'opera

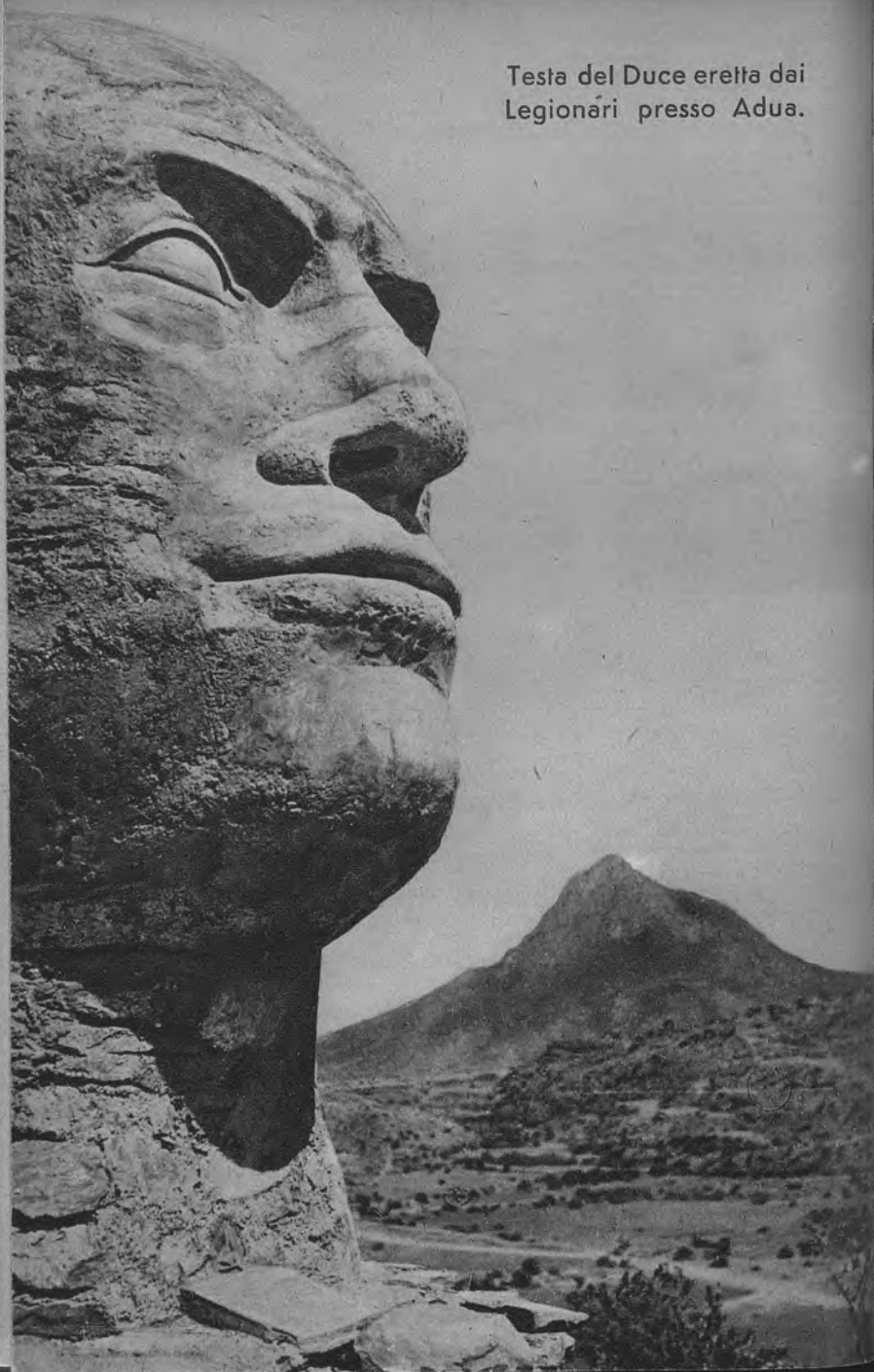
Fra l'avvenire e il passato, la perfezione di Mussolini sta nel saper intendere tutta la vita moderna e nel partecipare anche ai suoi aspetti meccanici, senza mai perdere il senso della più antica tradizione italiana, dell'aristocrazia civile matura-

ta nei secoli. Egli ha collegato l'Italia del secolo ventesimo alla Roma dei Cesari, non retrocedendo ma facendo marciare il suo popolo all'avanguardia delle nazioni moderne. Considera un'arte la sua capacità di convertire e riformare senza distruggere ciò che deve essere conservato. In ciò consiste la sua politica: « La mia è l'arte delle arti — afferma — la più difficile di tutte; lavoro la materia non inerte, la più labile e delicata, l'uomo ».

Inizialmente dovette imporsi come un ribelle al vecchio mondo italiano che era decadente e succube a tutte le influenze straniere. Ma da quando uscì dal partito socialista e fondò il « Popolo d'Italit », cominciò a costruire un nuovo mondo nella coscienza dei suoi seguaci e man mano lo impose a tutti gli italiani, attraverso la guerra e la rivoluzione. In un primo tempo la sua opera è consistita nell'adeguare la nostra vita civile alla vita dei popoli che da molti secoli raggiunsero indipendenza e unità. Toccato questo livello, questo denominatore comune, egli ha continuato a costruire in senso rivoluzionario: gradualmente, con saggia tempestività, senza forzare i tempi quando una riforma non fosse matura. Ma dopo tanti anni di Regime, la trasformazione costituzionale ha ormai raggiunto i suoi vertici supremi, rafforzandosi, penetrando negli spiriti e nelle cose anziché attenuarsi col trascorrere del tempo, al contrario di quanto è accaduto per la stessa rivoluzione francese e per quella bolscevica.

Egli agisce sempre secondo una concezione spirituale della vita, ma attribuisce il primato all'a-

zione: « Io sono per il movimento. Io sono un marciatore ». « Uno dei contributi favorevoli all'aumento di lavoro è stato dato dagli sforzi che ho fatto per diminuire le chiacchiere ». In ciò, come in molte altre consuetudini perniciose che parevano radicate e inviolentabili, egli ha modificato il costume degli italiani, il loro stile di vita. « La democrazia ha tolto lo stile alla vita del popolo. Il Fascismo riporta lo stile nella vita del popolo; cioè una linea di condotta, cioè il colore, la forza, il pittoresco, l'inaspettato, il mistico, insomma tutto quello che conta nell'animo delle moltitudini ». Ma nulla egli ha concesso ai difetti della vita paesana, alle divisioni regionalistiche o di campanile che ha represso e sradicato severamente. Lo infastidiscono le beghe personali disgregatrici cui reagisce eliminando i bizzosi e i dissidenti. Ha imposto una disciplina civile che da secoli era ignota all'individualismo ribelle e ipercritico degli italiani tratti ad anteporre l'interesse individuale al comune, ignari di ogni inquadramento, disamorati dell'esercito e delle armi, restii alle uniformi e alla subordinazione gerarchica. Egli ha fatto di noi un popolo militare con un patrimonio di glorie e di vittorie. Ha modificato il comportamento fisico e morale degli individui e perfino il linguaggio, introducendo anche nuove parole nell'uso comune. Lo stile fascista, essenzialmente mussoliniano, ha influito sul costume, sul carattere e sui rapporti sociali fra gl'italiani. Il Duce ha introdotto il saluto romano — che altri popoli hanno adottato — e il passo romano che imprime ai reparti militari un

Il popolo di Berlino al Campo di Maggio.

Testa del Duce eretta dai Legionàri presso Adua.

ritmo di marcia compatto e formidabile. Ha dinamizzato il popolo, lo ha inquadrato tutto in organismi capillari, politici, sindacali, corporativi e militari, senza menomare la famiglia, cellula base della società fascista, anzi potenziandola, proteggendola con innumerevoli provvidenze. La salute del popolo italiano è cresciuta insieme con la media longevità. Il tipo fisico dei giovani si è fatto più atletico per l'enorme incremento sportivo. Mussolini ha eliminato sentimentalismo e scetticismo, inculcando in ciascuno un nuovissimo orgoglio nazionale, un senso virile e cosciente del dovere, che tocca spesso la dedizione mistica e convince al sacrificio. Ma non ci sono durezze nella nuova educazione fascista, bensì fraternità e cameratismo. Su tutte le direttive prevale il senso d'umanità del Duce, che è la forte umanità del padre di famiglia romagnolo. Egli ha stimolato lo spirito agonistico istituendo anche prove atletiche fra i gerarchi, e tuttavia quando una famosa gara automobilistica — quella delle Mille Miglia — si dimostrò funesta per una strage di spettatori accaduta a Bologna, ne ordinò immediatamente la soppressione.

A questi dati positivi dell'influenza mussoliniana sulla salute fisica e spirituale degli italiani, si aggiungono le realizzazioni concrete della sua politica. Per esse l'opera e il nome di Mussolini sono già consegnati alla storia, qualunque possa essere il destino futuro della sua persona. Fra le realizzazioni, alcune emergono come capolavori di valore definitivo e supremo che nessuno può misconoscere, neppure gli avversari: la Rivoluzione senza

strage, la conciliazione dello Stato con la Chiesa, la Carta del lavoro, il sistema corporativo e l'Impero, cui segue lo sforzo per l'autarchia che fisserà il grado della potenza italiana fra gli Stati del mondo, dopo che il Fascismo li ha salvati dal pericolo bolscevico. In un discorso pronunciato davanti a studiosi stranieri, Giuseppe Bottai ha ben prospettato l'originalità dell'opera mussoliniana in questi termini: « Lasciando fermi i valori eterni della personalità umana, cioè i valori permanenti della nostra civiltà, egli ha tuttavia profondamente innovato, riorganizzando lo Stato secondo le necessità della nostra vita moderna, inquadrandovi giuridicamente e politicamente le forze dell'economia; facendo, cioè, entrare l'economia, con realismo tutto romano, accanto ai valori morali che costituiscono tradizionalmente lo Stato ». Solo in tal modo si può superare e prevenire il pericolo bolscevico che antepone il dato economico della vita ai valori essenziali della civiltà cristiana. « La sintesi, che egli ha saputo compiere, del potere dello Stato, cioè della gerarchia, con la giustizia sociale, è una delle concezioni politiche più vaste e profonde che la civiltà occidentale abbia saputo esprimere nel corso della storia ».

Tutto il complesso delle opere fasciste risulterà sempre più chiaramente come fondazione della nuova civiltà europea; e il suo valore etico culminerà in espressioni estetiche. Nessun fondatore di regime ha tanto bonificato la terra ed ha costruito tante città come Mussolini. Da questo

slancio di creazione sorge lo stile architettonico del tempo fascista.

È impossibile ricordare tutte le manifestazioni positive dell'attività mussoliniana in cui il fatto materiale converge sempre ad uno scopo spirituale, ma appunto per il suo valore spirituale e morale occorre ricordare la politica fascista della stampa. Al giornalismo, il giornalista Mussolini ha impresso una dignità che manca nei Paesi a sistema democratico parlamentare. Tutta la legislazione fascista tende energicamente a garantire il Paese contro il pericolo di giornali a carattere scandalistico e di giornalisti legati a interessi di persone o di gruppi che siano in contrasto con l'interesse dello Stato. Il Fascismo afferma che per la stampa la discussione dei problemi e la sana polemica costruttiva, più che un diritto, è un dovere. Ma stronca ogni velleità inconfessabile, l'invadenza della fosca cronaca nera, gli eccitamenti, le lusinghe alla corruzione: tutto ciò che per volgare interesse bottegaio può nuocere alla salute del popolo. La stampa fascista e, con essa, la Nazione sono sottratte ad ogni malefico influsso derivante dalla schiavitù della penna verso tutte le suggestioni impure.

Mussolini ha creato una nuova aristocrazia, ha fondato una classe dirigente e quadri gerarchici competenti per tutte le attività civili, politiche e militari. Ha conferito titoli nobiliari agli eroi, ai condottieri di guerra; ha proposto la nomina di D'Annunzio a Principe di Montenevoso, dei comandanti delle armate vittoriose a Marescialli d'Italia, proclamò Diaz Duca della Vittoria, Thaon di

Revel Duca del Mare, Badoglio Duca di Addis Abeba e Graziani Marchese di Neghelli.

Nel campo delle lettere e delle arti fondò l'Accademia d'Italia, rinnovò gli istituti universitari, fece condurre a buon fine la grande impresa dell'« Enciclopedia italiana », favorì l'« Opera omnia » di D'Annunzio, di Oriani, di Arnaldo e le edizioni nazionali delle opere dei classici; fece erigere monumenti, dedicò una città al nome del generale Guidoni, istituì le giornate festive dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, per l'anniversario colombiano della scoperta dell'America e per quello di Guglielmo Marconi, esaltò il primo giubileo di regno di Vittorio Emanuele III, favorì la riapparizione degli spettacoli classici, restaurò i Fori, le chiese, le città, partecipò alle celebrazioni carducciane e pascoliane di Romagna, onorò Dante isolando la zona dove il Poeta è sepolto in Ravenna. Volle che ogni anno fossero rievocati i grandi italiani di questa o quella regione. Visitò e rese omaggio a D'Annunzio vivo e morto. Egli ha voluto le riforme fasciste della scuola, la riforma dei codici iniziata da Alfredo Rocco ed alla quale ha contribuito personalmente con decisivi ritocchi per favorire la redenzione dei minorenni traviati, per attenuare certe pene eccessive applicate a delitti comuni, per aggravare invece quelle da infliggere ai colpevoli di delitti contro lo Stato o la collettività; fu giustamente severo per i reati contro la maternità e la razza.

L'impronta della sua opera di educatore, già profonda nelle anime, appare oggi nelle drastiche,

perentorie frasi mussoliniane scolpite sulle lapidi accanto all'insegna del fascio littorio o stampigliate sui muri delle case, delle città e dei borghi, delle cascine rurali, per tutte le contrade. I motti che suggeriscono la nostra linea di condotta appaiono di lontano al viandante cittadino o contadino come pietre miliari dello spirito: « Vivere pericolosamente », « Libro e moschetto », « Nudi alla meta », « Roma doma », « Noi tireremo diritto », « Andare incontro al popolo », « Molti nemici molto onore », « Credere obbedire combattere ». Moniti e incitamenti che accompagnano la nostra vita quotidiana e si imprimono nelle coscienze tanto più saldamente in quanto suscitano il ricordo di azioni, imprese, battaglie condotte a vittorioso fine attraverso l'applicazione di quei principî.

Nell'ordine intellettuale, se Mussolini avverte che l'esperienza e non la carta stampata ha formato le sue idee, resta il fatto positivo della sua vastissima cultura personale in continuo accrescimento. Già maestro elementare, operaio, studente e giornalista, ebbe familiari i massimi autori delle principali letterature. Come fece più tardi per Machiavelli, egli dedicò da giovane lunghe ore di studio e di traduzione ad autori tedeschi, quali Nietzsche, Schopenhauer, Stirner, Weininger, Marx, Schiller, Klopstock, Platen, Heine, Goethe, Hegel. Fra gli italiani sono suoi autori preferiti: Dante, Carducci, Oriani, Foscolo, Pareto; dei francesi Sorel, Blanqui, Balzac, Le Bon. Legge e rilegge Platone dissertando sugli argomenti del Fedone intorno all'immortalità dell'anima. E di tanto in

tanto si occupa di recensire qualche nuovissima pubblicazione. Ascolta le opere di Wagner, di Verdi e di Puccini. « Adoro Beethoven — dice — come il più grande creatore di sinfonie ed armonie terrene. La gioia che egli dà allo spirito è spesso attraversata da un brivido sottile, quasi angoscioso, tanto è alta e sovrumana. Difatti solo le eccelse cime danno le vertigini dell'assoluto e dell'ignoto. La musica di Beethoven stacca l'uomo dalla sua mortale umanità. È il prodigio dei santi guidati da Dio ».

Mussolini non è un teorico né un dottrinario, così come non ama la facile cronaca ed i vanitosi riepiloghi delle imprese compiute, per quanto grandi. Chi fa della storia — egli pensa — non ha tempo di raccontarla. Tuttavia tiene un suo diario di annotazioni personali quotidiane. Come Alessandro, Cesare, Augusto, Cromwell, Napoleone, Bismarck e Cavour, egli non è un sistematico, un trattatista. Pur essendo scrittore nel senso più classico, preferisce i fatti alle elucubrazioni ideologiche che hanno la pretesa di raggiungere e fissare l'assoluto e l'eterno. Ma le sue idee sono chiare e poggiano sui fermi principî organici che gli ispirano tutta l'opera. Egli è un realista, ma nega il concetto bruto e meschino della vita sociale regolata solo dal determinismo economico. Tiene saldo il piede sulla terra, ma tutte le sue aspirazioni tendono verso l'ideale. Se il suo spirito resta superiore alle piccole vicende della lotta umana, egli non si è mai straniato dalle più dure esigenze della lotta per la vita della Nazione. Afferma coraggiosamente la funzio-

ne insopprimibile della violenza che taglia i nodi, risolve le situazioni e supera gli ostacoli nei momenti di crisi dai quali dipende, all'interno e all'estero, il destino di un popolo. E la giustifica col fine superiore, rifiutandosi ad ogni fallace illusione di inesistenti paradisi terreni. Egli ha risolto la crisi italiana affrontando contemporaneamente il problema sociale e il problema nazionale, abbinandoli invece di contrapporli come avevano fatto i vecchi partiti politici nella loro sterile concorrenza disgregatrice. Può quindi affermare, con pieno diritto, che il sistema fascista è sistema di vera democrazia in quanto interpreta tutte le esigenze di tutte le categorie sociali e le fonde nella suprema esigenza dello Stato.

Per vincere gli ostacoli si valse della forza, ma suo scopo fu sempre il bene comune e perciò egli ha sempre raccolto il consenso popolare universale. Il popolo italiano sente nel Duce il rappresentante di tutti i suoi legittimi interessi davanti al mondo, l'interprete, il difensore della razza, colui che con la giustizia del suo governo impedisce il prevalere di una parte su tutta la comunità e le sopraffazioni internazionali a danno dell'Italia. Di qui sorge il concetto di gerarchia senza la quale nessun ordine duraturo può affermarsi. Il Fascismo, come tutti i sistemi politici e anche religiosi che stettero a fondamento dei vari cicli di potenza e civiltà di un popolo, è una democrazia autoritaria e accentrata.

Oltre che in alcuni passi dei suoi scritti e discorsi, Mussolini ha tracciato in breve e una volta per sempre le basi del sistema politico e sociale da

lui realizzato. con lo scritto apparso sotto la voce « Fascismo » nella « Enciclopedia Italiana », prima della fondazione dell'Impero. Quello scritto conclude: « Per il Fascismo la tendenza all'Impero, cioè alla espansione delle nazioni, è una manifestazione di vitalità; il suo contrario, ossia il piede di casa, è segno di decadenza: popoli che sorgono o risorgono sono imperialisti, popoli che muoiono sono rinunciatari. Il Fascismo è la dottrina più adeguata a rappresentare le tendenze, gli stati d'animo di un popolo come l'italiano che risorge dopo molti secoli di abbandono o di servitù straniera. Ma l'Impero chiede disciplina, coordinazione degli sforzi, dovere e sacrificio; questo spiega molti aspetti dell'azione pratica del Regime e l'indirizzo di molte forze dello Stato e la severità necessaria contro coloro che vorrebbero opporsi a questo moto spontaneo e fatale dell'Italia nel secolo XX, e opporsi agitando le ideologie superate del secolo XIX, ripudiate dovunque si siano osati grandi esperimenti di trasformazioni politiche e sociali: non mai come in questo momento i popoli hanno avuto sete di autorità, di direttive, di ordine. Se ogni secolo ha una sua dottrina, da mille indizi appare che quella del secolo attuale è la dottrina del Fascismo. Che sia una dottrina di vita, lo mostra il fatto che ha suscitato una fede: che la fede abbia conquistato le anime, lo dimostra il fatto che il Fascismo ha avuto i suoi caduti e i suoi martiri. Il Fascismo ha ormai nel mondo l'universalità di tutte le dottrine che, realizzandosi, rappresentano un momento nella storia dello spirito umano ».

La fortuna

Gli sviluppi del Regime e le vicende europee si indentificano sempre più con l'attività personale del Duce. È sempre più difficile distinguere gli aspetti privati da quelli pubblici della vita di Mussolini. Oramai la sua biografia è la storia stessa della Nazione; ogni suo gesto, ogni sua parola, hanno un valore per la collettività e una funzione pubblica. Nelle direttive principali, la figura del Capo del Governo è assolutamente inscindibile dalla sua personalità umana; e però, più che una intuizione, il grido del lavoratore della terra al Duce che trebbiava il grano della bonifica: « Tu sei tutti noi », fu una constatazione elementare espressa in termini semplici e sublimi. Il Fascismo è l'espressione di una necessità storica della Nazione, ma Mussolini solo l'ha creato e lo conduce secondo le direttive coraggiose che sono proprie del suo temperamento e del suo genio. Da molti anni la storia italiana è la proiezione, il risultato oggettivo della sua opera quotidiana. Gli avvenimenti che si sono svolti, le riforme compiute, i risultati raggiunti, costituiscono altrettanti capitoli della biografia di Mussolini.

Ma l'influenza della sua volontà va oltre, e impronta di sé la storia d'Europa. Giustamente Mussolini è stato definito il « motore del secolo »; la sua persona è già trasfigurata nel mito. Pochi mesi prima di morire, il più grande poeta del nostro tempo, Gabriele d'Annunzio, accennando alla fondazione dell'Impero, indirizzò a Mussolini un mes-

saggio per dirgli: « Dopo tante battaglie, dopo tante vittorie, dopo tanti contrasti, dopo tanta volontà, tu hai veramente compiuto quel che nella storia dei grandi uomini non è quasi mai compiuto. Tu hai creato il tuo mito ». « In tutta la storia dei conquistatori non s'era mai veduto alcuno creare co' suoi mezzi umani il suo mito eterno ». « Io ho avuto da te fra tanti altri benefizi portentosi, quel di vedere un uomo vivo creare il suo mito sempiterno ». Né il fenomeno fu improvviso: Giorgio Sorel lo aveva predetto con sorprendente intuizione molti anni prima, quando ancora Mussolini appariva ai più come un giovane ribelle e demolitore. Sorel ebbe la visione di Mussolini a cavallo, Duce che snuda la spada, ma previde anche l'alto accorgimento dell'uomo politico in una terza profezia, anteriore alla guerra mondiale, contenuta in una lettera a Barrès: « L'Italia ha la prima, la migliore diplomazia del mondo. Vedremo grandi cose. O una guerra spaventosa, o una rivoluzione non meno formidabile, e forse entrambe. L'Italia non perderà mai la tramontana. Si ignora troppo, in Francia, la solidità delle teste italiane. Continuare a ignorarlo ci costerebbe caro. Comunque io conosco un giovanotto, un certo Mussolini, socialista, che è il solo socialista ch'io conosca, oggi, capace di non fare sciocchezze. Egli saprà bene condurre i suoi compatrioti verso il loro interesse ».

Verso il loro interesse, ma sempre nel raggio di una luce ideale. Perciò il suo nome è esaltato, invocato dai vivi e dai morituri, sul campo del lavoro e sui campi di battaglia. Oggi gli italiani

hanno in lui una stella che li guida e li fa benedire tanto la vita che il sacrificio della vita per la patria. E neri battaglioni di uomini giurati, innumeri legioni di adolescenti cantano nei loro inni gagliardi il suo nome, levando al cielo gli strumenti del lavoro, i pugnali, le baionette.

La forza travolgente di Mussolini gli ha fatto superare tutte le opposizioni, tutte le inimicizie. Durante la crisi del 1924 molti intellettuali italiani, ancora schiavi della loro poltroneria e vittime di ideologie rimasticate sui testi oltremontani, si abbandonarono a un meschino pronunciamento di condanna contro il Fascismo e il suo Capo, come i sacerdoti di religioni decadenti oppugnano le eresie redentrici. Ma subito contro quel manifesto ispirato dalla mentalità di un erudito che odia « le prodezze aeroplanistiche », sorse la voce di altri uomini intelligenti. In pochi anni tutta la cultura viva, tutto il genio vivo dell'Italia moderna si è stretto attorno a Mussolini con fervida devozione, con dedizione totale, al servizio della causa, così come le forze del lavoro, dell'industria e dello sport. Accanto a Gabriele d'Annunzio aderirono al Fascismo uomini di tutte le scienze, di tutti i temperamenti: Enrico Corradini offrì al Duce la fede e la preparazione dei pionieri nazionalisti, Guglielmo Marconi il prestigio mondiale del suo genio inventivo, Pirandello, Mascagni, Puccini, Respighi, Giordano, Marinetti, Soffici, Papini, Gentile le loro diverse ed eminenti personalità. Le prevenzioni caddero anche oltre confine. E mentre avversari come W. Churchill, lo stesso Eden, Lloyd

George, Titulescu, Pertinax, Gillet e l'indiano Tagore dovettero riconoscere il valore di Mussolini, altri uomini maggiori di ogni continente ne esaltarono la figura con intelligenti interpretazioni: da Shaw a Strauss, dal conte Kalergi a Léon Daudet, da Chamberlain a Re Alberto. Ricordiamo la definizione del critico musicale Ernesto Decsey: « Promana da lui una certa violenza, come da una dinamo umana. Egli però non si scompone, non esagera il suo gesto, non dice « Voglio essere un violento ». Lo è. Così come sono violenze le tempeste, il lampo, il tuono. Sembra essere senza età. Ancor più che un elemento originale: la « virtus romana » reincarnata, rediviva ». Il Cardinale Mercier disse: « Egli è il più grande statista del tempo nostro, un uomo prescelto da Dio e mandato all'Italia per la sua salvezza e pel suo nuovo risorgimento ». Pierre Bonardi osserva: « Negli scritti di Stendhal, in data 4 ottobre 1817, si legge questa frase: « Date a Roma, per 20 anni, un Napoleone, e i romani saranno evidentemente il primo popolo d'Europa ». Cento anni dopo questa profezia il bersagliere Benito Mussolini, nel letto d'ospedale per le sue ferite di guerra, pensava a fare dei romani « il primo popolo d'Europa ». Il Duce ha assunto il suo compito da 18 anni, e il vaticinio di Stendhal è divenuto realtà. « Con quale orgoglio — disse la sorella di Nietzsche — mio fratello guarderebbe a quest'Uomo prodigioso, che ridona la fiducia all'umanità! ». Gandhi ha scritto: « Disgraziatamente, non sono un superuomo come Mussolini; sono un semplice mortale che non pos-

siede neppure una parte dei suoi nervi calmi e della sua inesauribile riserva di energie ». Il Primo Ministro inglese nel periodo delle sanzioni, Stanley Baldwin, aveva detto: « Non credo che in Europa vi siano uomini eccezionali come Mussolini ». E difatti, lo sperimentò. È sorprendente registrare questi giudizi di due accaniti avversari: « Mussolini è la sola figura gigantesca d'Europa », ha detto l'arcivescovo di Canterbury; e perfino Lord Cecil ha esclamato una volta: « La figura magica di Mussolini! ». Il visconte Rothermere ha affermato che « nessun uomo si è assunto mai un compito più gigantesco nella storia ». Igor Strawinsky: « Non credo che alcuno abbia per Mussolini una venerazione maggiore della mia; per me egli è l'unico uomo che conti oggidì nel mondo intero ». Edison, il sommo inventore, disse: « Mussolini è il più grande genio politico del tempo moderno ». L'attore Douglas Fairbanks: « È ben difficile farmi diventare nervoso, ma confesso che l'incontro con Mussolini mi ha sconvolto. Un uomo magnetico ». Giudizi simili furono espressi da moltissime altre personalità come Molnar, Körmendi, Herczeg, Kemal Ataturk, Vanderbilt, Roosevelt, Pierpont Morgan, McClure, Knickerbocker, Rudyard Kipling, Otto Kahn, Norman Davis, il Cardinale O' Connell, Brisbane, il senatore Borah, William Byrd, De Rivera, Mereykovski, Goga, Averescu, Re Alessandro di Jugoslavia, Pasic, Venizelos, De Valera, Walter Runciman, Ward Price, Hoare, Goering, Goebbels, Frobenius, Flandin, Gentizon, Daladier, Maurras, De Chambrun, De Jouvenel, Réné Ben-

jamin, Mauriac, Madelin, Laval, Godoy, Waldemar George, D'Ormesson, De Monfried, De Kerillis, Bordeaux, Béraud, Dekobra, Bailby, Franz Lehar, Cantilo e da infiniti altri.

Lo stesso entusiasmo per il Duce ispira talvolta giudizi superficiali: il più errato consiste nel frequente parallelo fra Mussolini e Napoleone. Ma fra questi due condottieri di autentica razza italiana la differenza è profonda e se fino ad oggi l'Imperatore di Francia non fu superato come stratega e capo di eserciti, Mussolini possiede virtù personali, capacità politica e civile ed un destino non solo diverso ma superiore a quello del Còrso. « Non ho mai preso Napoleone come modello — ha detto il Duce — poiché non sono affatto da paragonare a lui. La sua attività fu tutt'altra dalla mia. Egli ha concluso una Rivoluzione, io ne ho cominciata una. La sua vita mi ha indicati gli errori ai quali difficilmente si sfugge, cioè il nepotismo, la lotta col Papa, mancanza del senso della finanza e dell'economia ». « E poi ho imparato qualche cosa di grande da lui. Egli mi ha preventivamente distrutto tutte le illusioni che mi sarei potuto fare sopra la fedeltà degli uomini. Su questo punto io sono a prova di bomba ». Mussolini non pecca di eccessive ambizioni e vanità come Napoleone il quale ebbe scarso senso sociale. Il Duce non è, come lui, spregiudicato avventuriero, non offende mai autentici diritti di individui e di nazioni. Mussolini costruisce, sempre sulla linea della tradizione, perseguendo fini di giustizia sociale.

« Messo a confronto col Duce — disse uno sto-

rico — Stalin è trascinato dal fanatismo più che dal suo genio. Egli manca non solo della duttilità di Mussolini, ma anche della sua qualità magica ». Evidenti sono invece le affinità con Cesare. « Io amo Cesare — ha detto il Duce; — egli solo nutriva in sé la volontà del guerriero con l'ingegno del saggio. In fondo era un filosofo, che contemplava tutto « sub specie aeternitatis ». Sì, egli amava la gloria, ma il suo orgoglio non lo divideva dall'umanità ». E Mussolini non cadrebbe in un agguato di congiurati. « Cesare — ripete altra volta — il più grande dopo Cristo fra quanti siano mai vissuti ». Egli si sente della sua razza, anche se afferma: « Ma io stesso appartengo alla classe di Bismarck ».

La lealtà di Mussolini verso il Re e la Monarchia è completa, assoluta. Di più: egli stima Vittorio Emanuele III il quale, dopo averlo conosciuto la prima volta ferito in un ospedaletto da campo, l'8 giugno del 1938 si è recato a Predappio per visitare la casa del Fabbro dove nacque l'uomo che gli ha offerto la Corona imperiale. È una realtà che il Duce non nutre vanità personali. Un giornale inglese lo presentò nella corrispondenza sulle nozze del Principe Ereditario con Maria José del Belgio, svoltesi nel Quirinale, così: « Questo artefice magnifico della rinnovata grandezza d'Italia, questo salvatore della Monarchia sabauda, e conciliatore dei Savoia col Vaticano, seguiva sorridente e sereno la processione dei Re e dei Principi, con la fronte cinta da un alloro invisibile ». Nel Re e nel Duce, il popolo nuovo e la più antica di-

nastia del mondo si sono incontrati per collaborare alle fortune d'Italia.

In Mussolini e in Hitler si sono pure incontrati i due rappresentanti del Popolo Romano e del Popolo Germanico per intendersi e concludere un ciclo di lotte che insanguinarono l'Europa nel corso dei secoli. Aver conciliato lo Stato con la Chiesa, il germanesimo con la romanità: ecco due imprese che danno la misura superiore di Mussolini. Senza di lui l'Italia e il mondo non avrebbero mai udito le parole pronunziate da Hitler a Palazzo Venezia il 7 maggio 1938: « Da quando Romani e Germani si sono incontrati nella storia, per quanto ci consta, per la prima volta, sono ormai passati due millenni. Trovandomi qui, sul suolo più glorioso della storia dell'umanità, sento la fatalità di un destino che già un tempo non aveva tracciato chiari confini fra queste due razze di così alte virtù e di così grande valore: sofferenze indicibili di molte generazioni ne sono state le conseguenze. Orbene, oggi, dopo circa duemila anni, in virtù della storica opera da Voi, Benito Mussolini, compiuta, lo Stato romano risorge da remote tradizioni a nuova vita. A settentrione del vostro Paese, numerose stirpi formarono un nuovo Impero Germanico. Ora voi ed io, divenuti vicini immediati ed ammaestrati dall'esperienza di due millenni, intendiamo riconoscere la frontiera naturale che la Provvidenza e la storia hanno palesemente tracciato ai nostri due Popoli. All'Italia e alla Germania, essa — con la netta separazione dell'ambito aperto alla vita delle due Nazioni — consentirà non soltanto la fortuna

Il Re Imperatore
alla casa natale del Duce.

Il Re Imperatore
con Mussolini.

di una collaborazione pacifica, sicura e duratura, ma offrirà anche un ponte per la reciproca assistenza e cooperazione. È mia incrollabile volontà, ed è anche mio testamento politico al popolo tedesco, che consideri intangibile per sempre la frontiera delle Alpi eretta tra noi dalla natura. Sono certo che per Roma e per la Germania ne risulterà un avvenire glorioso e prospero ».

Da quel momento una fase della storia si è chiusa e un'altra ha avuto inizio per merito di due uomini che nell'alta onestà politica si equivalgono. Quelle parole di reciproca comprensione e di mutuo, leale rispetto, che commossero popolani e uomini di cultura, ex Combattenti e Camicie Nere, sono state le sole parole sincere di pace e di giustizia internazionale che si siano levate in Europa in questi anni di continue rivalità.

Mussolini ha detto che nel tempo delle sue accanite battaglie giovanili « accanto a tutto ciò che io facevo, e specialmente che io soffrivo, avevo il presentimento di venire preparato per qualche cosa di più importante ». Nella vita del Duce si distinguono cicli di imprese successive, secondo una spirale di ascesa a raggio e respiro sempre più vasti, e ricorsi di preparazioni, combattimenti e vittorie a ritmo continuo, incalzante. Fino ad oggi non gli è mai accaduto di affrontare un avversario senza superarlo, per quanto fosse potente; quando era socialista rivoluzionario, con pochi amici e nessuna risorsa all'infuori delle proprie energie, riuscì a demolire uomini come Bissolati e altri riformisti che erano i capi del partito; poi preval-

se contro il deputato Raimondo, il più formidabile degli oratori, che appoggiava la Massoneria. Sembrò atterrato quando iniziò la campagna interventista col « Popolo d'Italia » e fu espulso dal partito, accusato di tradimento e peggio; ma egli vinse l'inerzia dei neutralisti e l'opposizione di Giolitti e ottenne l'intervento. Dopo la Vittoria, visse ancora anni di tragedia personale, censurato dal governo di Nitti, arrestato, minacciato nella vita, ma risollevò la Nazione e conquistò il potere. Nei primi anni di governo dovette tenere a bada certi luogotenenti discordi e ambiziosi, oltre i partiti di opposizione raccolti sull'Aventino, ma s'impose nettamente ai primi e sbaragliò i secondi. Per la conquista dell'Impero ebbe di fronte l'esercito del Negus, a migliaia di miglia di distanza, più Ginevra, l'Inghilterra e i sanzionisti di tutto il mondo coi vari Eden, Benes, Titulescu, Madariaga, Litvinov, Vasconcellos; ma in sette mesi li scavalcò, abolì la schiavitù che durava in Etiopia dai tempi biblici e spinse i veicoli della civiltà sulle strade aperte fra selvagge ambe africane non mai percorse da ruote.

Egli procede calmo saggiando le difficoltà dell'azione che si prospetta, poi vibra il colpo energico nel punto giusto, al momento dovuto. Un giorno che se ne andava solo lungo la valle del Rabbi, vide uno spaccapietre che sudava al lavoro sotto la sferza del sole. Si fermò, si fece riconoscere da quell'operaio che era stato suo compagno di scuola, e si sedette a sostituirlo cominciando a picchiare sui ciottoli, per frantumarli. Ma un pezzo più resisten-

te non cedeva ai colpi. « È troppo duro — gli disse lo scalpellino — per Vostra Eccellenza ». « Ho frantumato pietre più dure! Tutto sta nel saper trovare la vena », rispose calmo. Poi, rigirando il ciottolo, la trovò: vibrò un colpo secco e il sasso andò in frantumi. Ma egli non si limita mai a frantumare. Subito dopo procede a costruire. È pratico d'ogni mestiere di costruttore e sa giudicare se le armature montate per erigere un edificio sono sicure, a regola d'arte. Una volta, dopo aver visitato un certo cantiere in Romagna, trasse in disparte qualcuno per avvertire, senza rumore di allarmi, che le armature erano troppo deboli e avrebbero potuto provocare infortuni agli operai.

Nella vita privata è semplice come il più modesto dei cittadini. Le ricerche dei biografi, le definizioni della sua persona lo infastidiscono come ogni sopravvalutazione dei gesti e dei fatti normali della giornata. Ad una rivista che aveva lanciato un referendum fra i lettori per la migliore definizione del Duce, fece dire di tagliar corto, ché neppur lui non conosceva sé stesso e che alla definizione avrebbe provveduto il tempo. Quando riempie la sua scheda familiare per i censimenti della popolazione da lui perfettamente organizzati, si definisce ancora di professione « giornalista ». Egli vive dei soli proventi del suo giornale e quando inaugurò la nuova sede del « Popolo d'Italia », in via Moscova, a Milano, considerando la differenza fra il nuovo decoroso edificio ed il vecchio « covo » di via Paolo da Cannobio, ammonì i redattori: « Si può passare dalla tenda al palazzo a patto di essere

sempre pronti a tornare, quando occorra, dal palazzo alla tenda. Altrimenti avremmo ricchezza di mezzi e povertà di spiriti ». Prima che il popolo di Forlì gli offrisse la Rocca delle Caminate restaurata, trascorse i brevi soggiorni romagnoli in una semplice casa di campagna che aveva fatto modestamente sistemare a Carpena. Ma la sede del suo lavoro di Capo del Governo è il magnifico Palazzo Venezia.

Ogni sua azione rivela l'assoluta sincerità dell'animo e l'equilibrio raggiunto attraverso contrasti di esperienze tragiche e di supreme soddisfazioni. Il Duce, cittadino di Roma e di tutti i comuni d'Italia, che oggi raccoglie la dedizione del popolo e immensi trionfi, è lo stesso combattente che un giorno, durante la guerra, semplice bersagliere al fronte, fu fermato da un tale: « Sei tu Mussolini? Sì? Benone, ho una bella notizia da darti. Hanno ammazzato Corridoni. Gli sta bene, ci ho gusto. Crepino tutti, questi interventisti ». Il passaggio di una ronda gli impedì di vendicare su quel rettile l'atroce offesa alla memoria dell'eroico compagno di lotta. Il Capo idolatrato, sotto al cui balcone spontaneamente si raccoglie il popolo di Roma per acclamarlo e vederlo ogni giorno di festa e quando nell'atmosfera politica vibra un senso di attesa, è lo stesso che nel 1919 si trovò solo a Milano, minacciato dalle folle sovversive, rinnegato da qualcuno dei pochi seguaci, sconfitto nelle elezioni, arrestato dagli agenti del governo e considerato morto. Il vendicatore di Adua, il fondatore dell'Impero è quello stesso uomo che negli anni dell'ado-

lescenza leggeva a Predappio sui giornali le tragiche notizie di Amba Alagi, di Macallè e di Abba Garima. Ma la mamma gli faceva cantare i versi del Brofferio:

> Delle spade il fiero lampo
> troni e popoli svegliò:
> Italiani, al campo al campo,
> che la patria ci chiamò.

E lui aggiungeva: «Mamma, io farò tremare la terra!». Il Fondatore della Milizia, il Ministro delle Forze Armate, il Primo Maresciallo dell'Impero, è lo stesso combattente che fu respinto, per i precedenti politici, da un corso allievi ufficiali. Il Duce che al suo arrivo suscita l'entusiasmo di intere città, fa accorrere i contadini dalle campagne e i montanari dalle cime e dalle valli remote, eccita al pianto e al riso la gente più grave, fa dimenticare ogni cura, affratellare il povero e il ricco, è quello stesso garzone muratore che in Svizzera lavorò per pochi soldi all'ora, dormì sotto i ponti e nella stretta della fame chiese un tozzo di pane. Il Capo del Governo che vola e comanda, che dirige il lavoro dei tecnici e degli scienziati, che tutti vorrebbero arbitro salomonico della propria sorte, giudice delle proprie controversie, è lo stesso uomo che molte volte sfuggì ai colpi del nemico in guerra, alla spada degli avversari nei duelli, agli attentati degli assassini senza patria. Il proletario che pagò di persona per imporre i più elementari diritti dei lavoratori, è lo stesso governante che ha persuaso tutte le categorie alla collaborazione serena e produttiva ed ha liberato la

Nazione dal flagello della lotta di classe. Il rivoluzionrio che sempre respinse le ipocrisie dei pacifisti col franco riconoscimento delle più dure necessità d'azione e di guerra nei momenti risolutivi della storia, è lo stesso lottatore generoso che si oppose alle passionali violenze omicide durante le lotte di fazione fra socialisti e repubblicani in Romagna, che impose agli squadristi esasperati un tentativo di pacificazione con gli avversari alla vigilia della Marcia su Roma, che impedì la reazione delle Camicie Nere alla campagna diffamatoria aventiniana, e che, sollecitato dalle democrazie nemiche e sanzioniste, intervenne fulmineo a proporre la giusta risoluzione di Monaco e a salvare la pace del mondo, le sue ricchezze e milioni di vite umane ormai destinate al sacrificio.

Il nome di quest'Uomo, che gli italiani hanno nel sangue, echeggia come simbolo di forza e di bontà per ogni contrada della terra, anche là dove tutto si ignora dell'Italia, ed è entrato nella leggenda. Continui pellegrinaggi di italiani e stranieri salgono ogni giorno la valle del Rabbi per visitare a Predappio la casa del Fabbro e inchinarsi sulla tomba dei genitori del Duce. Gli italiani si amano, si riconoscono ovunque nel suo nome. Ammiratori stranieri gli lasciano i loro beni nei testamenti, vengono d'oltre oceano per vederlo, per parlargli. Umili artigiani lavorano in silenzio per offrirgli i saggi della loro capacità. Gli italiani dicono che Mussolini ha sempre ragione. I legionari dell'Impero e i costruttori di strade hanno scolpito il suo volto sulle rocce africane, i montanari delle Mar-

che hanno sagomato un suo gigantesco profilo nella vetta che sovrasta il Passo del Furlo, e i Genovesi hanno tracciato in pietra viva sul Monte Fasce la parola Dux, che i naviganti reduci dagli oceani avvistano all'orizzonte prima del faro della Dominante. La gioventù del Littorio si esercita in Roma presso il monolito eretto nel Foro che è a lui dedicato così come tante sedi di Fascio, come molte piazze e strade d'Ungheria. Un giornalista italiano che viaggiò per il mondo dieci anni dopo la Marcia su Roma, ha scritto: « Mi ricorderò sempre di quello scaricatore di sale della Bessarabia che aveva visto gli aeroplani di Balbo volare, ordinati come uno stormo di cicogne, sul Mar Nero, verso Odessa, e mi diceva: « È Mussolini che li ha mandati qui ». Meccanici negri del Congo, tiragliatori senegalesi, forzati riabilitati della Nuova Caledonia, medici inglesi dell'armata indiana, contrabbandieri di Detroit, marinai di Marsiglia incontrati nei mari del Sud, borghesi di Sidney e di Melbourne, missionari delle isole Polinesiane, agricoltori del West nordamericano — per tacere degli italiani — la prima cosa che ti dicono è questa: « Parlatemi di Mussolini ». Nella scia del Duce ricorre insistente la frase degli italiani: « Se lo sapesse Mussolini! », e quella degli stranieri: « Se avessimo un Mussolini! ».

Le donne protendono verso di lui i loro bambini e gli baciano le mani; il suo abbraccio consola delle mutilazioni fisiche i feriti di guerra; i sacerdoti lo benedicono; una sua parola, un suo sguardo, un suo riconoscimento, sono i massimi premi

cui ambiscano oggi gli italiani. Perché Mussolini si rivolge anzitutto agli spiriti. L'unisono che egli ha realizzato fra la propria volontà e lo spirito degli italiani, gli dà la soddisfazione del creatore che per la rispondenza degli animi sente di poter procedere oltre. Eppure non si lascia mai esaltare dall'uragano degli applausi; preferisce anzi raccogliersi per meditare sull'azione futura. Tutte le decisioni — specie le più gravi di conseguenze — egli le assume da solo vagliando freddamente i dati delle varie situazioni. Egli non può, non vuole sostare. La sua vitalità è travolgente. « Per lui — scrisse uno che gli fu vicino — la vita-dramma non è una eccezione, ma la norma. Ogni minuto della sua vita porta con sé il suo dramma, e se non lo trova nella realtà, lo cerca nella fantasia. Anche sullo scanno del potere supremo, egli non sa stare come un altro capo qualsiasi. Le gioie del potere egli non le sa assaporare perché, per lui, « potere » è « potenza », potere è quello che si conquista « in più » minuto per minuto. Prima di tutto nel mondo dello spirito. E siccome, per lo spirito, la conquista più luminosa è la rinuncia, ecco che Mussolini, quando a tutti gli altri sembra che egli sia l'uomo più potente, più sicuro, più tranquillo dell'avvenire, per mettere il suo spirito allo sbaraglio di tutte le rinunzie, monta sulla carlinga di un aeroplano e trasvola da un capo all'altro d'Italia, mentre la Nazione assiste attonita ».

Eppure egli ama la vita. Quando era a Milano, in una bella giornata primaverile, esclamò: « Ci sarà dunque una giornata di primavera che noi non

ci saremo! E non vedremo né il sole né gli alberi che mettono le gemme: e saremo sotterra! ». Ma queste riflessioni sono rare in lui perché la sua vitalità ha sempre il sopravvento nell'azione aperta, senza inibizioni né riserve subcoscienti.

Davanti alla sua vita, il biografo si trova nella situazione opposta a quella che deve affrontare per la maggioranza delle grandi personalità: la difficile indagine sulle intenzioni recondite, sui retroscena più o meno misteriosi, sarà in futuro scarsa di risultati, appunto per la chiarezza e la sincerità delle direttive di Mussolini, la cui vita tutti potranno leggere nel libro aperto della maggiore storia d'Italia da lui iniziata e condotta innanzi. Egli è infatti nello stesso tempo il compositore e il direttore della grande sinfonia nazionale che ormai si sviluppa in pieno dopo il preludio dei primi anni. Le sue energie assorbite nella dura impresa non si disperdono in fatti privati e secondari o nei vizi e nelle debolezze personali che diminuirono la statura di quasi tutti i condottieri di popoli. Per il senso di giustizia e di equità, per la sua dirittura edificante, per il metodo, l'energia e il disinteresse esemplari, Mussolini si eleva ogni giorno più nella stima popolare. Il suo contegno resta superiore a quello troppo spesso carico di crudeltà, di egoismi e cupidigie dei personaggi più potenti di ogni secolo. Tutta la sua opera e la sua persona e il loro fascino denunciano la sua fede nell'immortalità che gli fa disprezzare gli accidenti della vita, anche quelli personali. Essi non lo toccano e sembra che nemmeno lo riguardino.

Egli ammonisce i negatori del mistero del nostro ultimo destino che « la scienza fornisce agli uomini mezzi straordinari. Però i suoi insegnamenti non valgono a migliorare l'umanità dal punto di vista morale ». « L'uomo non può migliorare se non rientrando in sé, se non meditando. Io non vedo che la religione che possa elevarlo, migliorarlo. L'una e l'altra, del resto, non sono incompatibili. Esse si completano ». Un giorno disse a Carlo Delcroix: « Io sono cristiano in quanto cattolico ». Con altri ammise: « che una volta, nel corso di milioni di anni, possa aver avuto luogo una soprannaturale apparizione; può anche essere che tra milioni di anni una simile apparizione si ripeta ». C'è nel suo spirito, di fronte ai massimi problemi, un pudore, una umiltà profonda. Una religiosità sovrana illumina tutta l'azione di Mussolini e riecheggia nelle parole conclusive della sua « Vita di Arnaldo »: « Io non ho fatto, né farò testamenti di alcun genere, né spirituali, né politici, né profani. Inutile quindi cercarli. Non ho che un desiderio: quello di essere sepolto accanto ai miei, nel cimitero di San Cassiano. Sarei grandemente ingenuo se chiedessi di essere lasciato tranquillo dopo morto. Attorno alle tombe dei capi di quelle grandi trasformazioni che si chiamano Rivoluzioni, non ci può essere pace. Ma tutto quello che fu fatto non potrà essere cancellato, mentre il mio spirito, ormai liberato dalla materia, vivrà dopo la piccola vita terrena, la vita immortale e universale di Dio ».

INDICE